Maria Catlina lecca le pentole
Di Alberto Borghini

"Toniii! Vai a Torino? Portami una pagnotta"
informatrice Giuseppa Ostorero, Borgata Cordero, fraz. di Trana

Presento qui una testimonianza raccolta di recente ad Avigliana, in provincia di Torino, per poi richiamare l'attenzione su un punto particolare dell'attestazione, da leggersi - a mio avviso - secondo le linee di un ben determinato filone paradigmatico e associativo. Così l'informatrice: (1)

"Ah, la storia che a me mi faceva più paura era Maria Catlina, che si raccontava sempre, anche quando si andava a "despanè" (togliere le foglie alle pannocchie di granturco) a Drubiaglio.
Era una cosa che durava tantissimo, durava tre, anche quattro sere, e ogni volta Maria Catlina(2) si avvicinava un pochino.
Ma non me la ricordo pa pì tutta, Maria Catlina era una strega che era in fondo al giardino, era come se tu sei in casa e ogni sera si avvicinava un po' fino a quando entrava in casa, ah, faceva così paura!
All'inizio nessuno la voleva, e gli davano da leccare le pentole, forse perchè lei chiedeva un po' da mangè, non lo so, ma alla fine te la ritrovavi in casa vicino al letto".(3)

Prescindendo dal tipo narrativo in cui questo racconto (o, meglio, questo riassunto/frammento di racconto) parrebbe rientrare, l' 'unità di sequenza' - o, se si preferisce, il motivo - che in questa sede vorrei prendere in considerazione è quella(-o) della strega cui si davano "da leccare le pentole": "forse perchè lei chiedeva un po' da mangè".

Entrando immediatamente nel cuore dell'argomento, non si può non rimarcare che nel quadro del folklore piemontese (più esattamente, nel folklore del Torinese) una delle denominazioni del diavolo è appunto *Berlica fôiot* , "lecca tegami". (4)
Ho già avuto l'occasione di trattare, altrove, di alcuni aspetti della correlazione intercorrente tra esseri del negativo, da un lato, e sfera del cibo (nonchè dei contenitori ad uso alimentare), dall'altro lato. E' dunque a questo lavoro che rinvio.(5) Sarà tuttavia opportuno rilevare che se in altri casi gli esseri del negativo si manifestano come ghiottoni nonchè come 'distruttori di cibarie' o qualcosa del genere (6) (situandosi in tal modo sul versante dell'aggressività alimentare e dello sperpero(7)), nel racconto di Avigliana relativo a Maria Catlina il 'tono', per così esprimermi, con cui la strega - che "era in fondo al giardino" (8) - alla sera "si avvicinava un po'" ed entrava in casa" sembrerebbe essere molto diverso. Semplicemente, Maria Catlina, "forse", chiedeva soltanto "un po' da mangè". (9)
In una prospettiva che chiamerei di decodifica sociologica si tratterà - è facile intuirlo - di una vecchia povera e affamata. (10)

Ecco, ad ogni buon conto, quel che a sua volta racconta una informatrice originaria di Somano, in provincia di Cuneo: (11)

"C'era una strega che dovevano lasciarle, alla sera, quando facevano da mangiare, se facevano un certo mangiare, non mi ricordo più se era fegatini o cose così, le lasciavano dei pezzettini nella padella perchè di notte questa masca veniva lì a mangiare quel pezzettino e leccava tutta la padella, al mattino trovavano la padella vuota.
Dicevano che era proprio una masca".

L'attestazione che segue - per la verità piuttosto 'complessa' - riguarda la zona di Cambiano Torinese: (12)

"A me da giovane mi era capitata una cosa strana; da giovane abitavo in una grande casa che ci dicevano che c'avevano vissuto le masche, cioè una masca, ma i miei genitori a queste cose qua mica ci credevano, e poi la casa era bella e la regalavano quasi.
E da quando siamo andati là, sì, c'avevano avvisati, ma abbiamo vissuto l'inferno per un anno intero! Ma capitavano tante cose strane, ma solo alla notte, nessuno di noi riusciva mai a dormire, la sera sentivamo sempre dei rumori, ma sempre, io non so, ma soprattutto in cucina, poi c'era un fracasso come se qualcuno spignattasse, e se si lasciava qualcosa in padella mica lo trovavamo più il giorno dopo, eravamo in cinque e si avanzava poco ma a volte capitava magari un po' di polenta, mah, perchè... già da fare era una fatica e se la si lasciava, niente, tutto da rifare, non la si trovava più, e poi mica eravamo noi a mangiarla!
Per noi era vietato alzarsi dal letto, e poi di notte io ero sulla mansarda insieme a mia sorella e di notte sentivamo sempre colpi sui nostri vetri e intravedevamo delle facce, ma delle facce brutte, e poi una sera ero davanti allo specchio che mi stavo pettinando i capelli prima di andare a letto, eh, ero davanti allo specchio e ad un certo punto sento una... come una vampata di calore dietro, dietro la schiena, e dallo specchio vedo una... come una persona alta, ma molto alta, e mi ricordo il muso indescrivibile, orribile! Mah, mi ricordo i capelli, tanti capelli, ma poi è sparita subito, e poi mi sono girata e sa cos'ho trovato per terra? Fa un po' schifo dirlo ma ho trovato della cacca per terra proprio dietro di me. Che schifo!
Ma noi sa che al mattino quando mia madre apriva la porta di casa ci trovavamo sempre la cacca, ma davanti alla porta, e la pipì sui muri, sempre, ma sempre. Guardi abbiamo vissuto un inferno, e poi mia sorella ha rischiato di finire giù, giù nel pozzo, perchè quando... quando una sera è andata a prendere l'acqua ha sentito una voce da dentro il pozzo e sporgendosi aveva rischiato di finirci dentro. Guardi, un anno d'inferno, e poi appena abbiamo potuto siamo scappati, ma è stata lunga!". (13)

Riferisce, allo stesso proposito, una informatrice di Chieri (prov. Torino): (14)

"Ma a noi mia madre ci raccontava delle storie sulle masche, che di notte ci coprivamo tutte e stavamo tutte sotto le lenzuola dalla paura! Ci raccontava che le masche si nascondevano dietro le tende delle finestre e poi a notte fonda con la luna piena venivano fuori e si mettevano a girare per la casa e se noi c'alzavamo dal letto loro erano sotto il letto e ci prendevano dai piedi e ci portavano via! E ci diceva che era successo a una bambina sua amica che di notte però era scesa e aveva sentito la mano gelida della masca sulla caviglia, eh, poi si era riuscita a liberare e raccontava a tutti questa cosa, e poi se si guardava sotto il letto si vedeva la masca!
Poi diceva anche che andavano in cucina a vedere , eh, e che *non bisognava mai lasciare avanzato niente, altrimenti arrivavano le masche, eh, loro, a finire, e infatti mia madre, quando aveva un pentola nuova, lei sfregava l'aglio sotto la pentola* , e poi noi avevamo anche una treccia d'aglio attaccata alla porta di casa nostra e poi mettevamo anche una scopa sul focolare perchè dicevano che se fosse riuscita a entrare in casa una masca si sarebbe messa a contare i... i fili della scopa e allora si aveva tempo di lanciarle l'aglio e quant'altro. Ma guardi, io e mia sorella abbiamo fatto un sacco di questi incubi! E poi di notte si sentivano sempre rumori strani, scricchiolii... ma io e mia sorella rimanevamo tutte nascoste sotto le coperte. Guai ad alzarci!". (15)

Sul piano delle operazioni significanti proprie del simbolico (del simbolico-immaginario), rilevante apparirà altresì una tradizione come questa, attestata in Liguria, nella zona delle Cinque Terre (prov. La Spezia):

"A *Monterosso* le massaie più anziane raccomandavano alle giovani spose di pulire bene la padella, altrimenti, di notte, sarebbe venuta la Morte a leccare l'olio". (16)

Una tradizione analoga si è riscontrata in area toscana. Riferisce un informatore di San Vincenzo (prov. Livorno): (17)

"(...) E un'altra cosa importante, nei focarili c'erano, diciamo, quei piccoli bracierini laterali, dove veniva messa la brace e ci cuocevano a quei tempi sempre la solita polenta, a fette, quella avanzata del giorno... del giorno prima, la mettevano lì, la arrostivano per consumarla anche quella. Questi focarili a volte ci venivano messe anche le padelle per cuocere quel poco di lardo che c'era prima, no, quel poco di carne che la gente mangiava. E dice che queste padelle, a volte, quando erano usate venivano lasciate su questi focarili, e ci andavano quasi sempre i gatti, a leccare queste padelle, e dice che le massaie del tempo, dell'epoca, come vedevano un gatto a leccare queste padelle, lo mandavano sempre via, il gatto, e si preoccupavano di pulirla il prima possibile questa padella, perchè secondo loro questo gatto leccando la padella poteva essere posseduto da spiriti maligni".

Qualunque sia la 'rappresentazione' specifica ricostruibile - o ipotizzabile - alla base di siffatta testimonianza, il gatto che lecca il grasso rimasto nella padella viene in qualche modo associato agli "spiriti maligni" (inutile sottolineare che, da parte sua, il gatto risulta a ciò assai generalmente 'predisposto'(18)): sembrerebbe che il gatto, in questo caso, 'assorba' gli spiriti maligni per l'appunto leccando i resti al fondo della padella (o qualcosa del genere).

***

Lungo la medesima linea significante si consideri altresì la credenza relativa al diavolo che viene nottetempo a mangiare il bollito posto sulla finestra di casa:

"Allora poi va bè, io ti posso parlare di mia nonna... Mia nonna, noi la carne ce la avevamo poco alla settimana, quando mia zia, che era ricca, portava il bollito. Allora ne portava tanto e doveva durare due giorni, mia madre faceva cuocere 'sto bollito e poi quello che si avanzava era frazionato. Loro quindi non avendo il frigorifero a quei tempi, non avendo - io ho sessanta anni - ghiacciaia ancora, allora mia madre metteva la carne sulla finestra. Mia nonna diceva che sua nonna...: "Guai, non metter mai fuori la carne cotta di notte! Arriva il diavolo e te la mangia, tutto il piatto! Al diavolo piace la carne cotta!". Ed allora mia madre diceva: "Ma no, son stupidaggini". Eppure noi, questo me lo ricordo, mia mamma mette... o mia nonna ha fatto la furba, mette la carne cotta nel finestrotto che avevamo e la mattina non c'era più! O un gatto, certo c'erano dei gatti perchè io avevo il giardino grande, qualche gatto da qualche parte veniva... però è sparita, la carne!". (19)

***

Per l'area alpina si conoscono numerose testimonianze relative all' 'uso/regola' di portar da mangiare ad esseri del negativo installati nello spazio domestico (solaio, granaio, fienile etc.(20)) di certe case ricche ovvero di castelli o simili. Interviene altresì l'assoluta proibizione - per la domestica che ne è incaricata - di toccare anche solo al minimo tale cibo, da cui l'esclusione è dunque totale. Riporto a titolo di esempio la seguente attestazione, in cui alla serva *è vietato persino di leccarsi le mani nel caso che un po' di quel cibo le dovesse cadere sopra di esse* :

"Toutes les années, monsieur Coutton faisait porter un plat de *crouzets* (cibo a base di pasta) au galetas pour le *matagot* . C'était une grosse famille, ça, ils avaient une servante. Le patron lui avait dit: "Si tu t'en tombes sur les mains, prends-toi garde de les lécher, le *matagot* serait pas content!". En montant au galetas, elle s'en est tombé sur les doigts. Elle s'est lechée et elle a reçu une bonne gifle. Elle montait dans le noir, c'était défendu d'avoir de la lumière. C'étaient des choses qui se passaient entre gros pour tenir les petits à leur merci. Les gens étaient ignorants, à cette époque". (21)

Insomma, se altrove è la strega che lecca le pentole (racconto di Drubiaglio di Avigliana) oppure è la Morte che viene a leccare l'olio rimasto nella padella (Monterosso al Mare), o, ancora, è il diavolo che riceve l'appellativo di *Berlica fôiot* etc. (provincia di Torino), in questo caso è un rappresentante della dimensione umana - per così esprimermi - che neppure può leccarsi le dita.
Eloquente risulta poi, nella medesima prospettiva, il fatto che in un altro racconto - sul quale torneremo fra breve - la parte destinata all'essere negativo sia "la partie gratinée du fond de la marmite en fonte" (Savoia).(22) Siamo, di tutta evidenza, di fronte ad una situazione in qualche modo analoga a quella che fa da sostrato alla 'rappresentazione' della strega o della Morte etc. che lecca gli utensili da cucina. (23)

***

Se più specificatamente ci rivolgiamo ai rapporti tra esseri del negativo, per un verso, e contenitori alimentari, per un altro verso, dal punto di vista semiotico e retorico, è, anzitutto, tutta una serie, 'non casuale', di effetti di contiguità che si riscontrano nel quadro delle tradizioni folkloriche tuttora sussistenti.(24) Siamo, così, al livello della metonimia.
Tale è per es., retoricamente parlando, il rapporto fra la testa del diavolo e la casseruola in questo racconto sentito a Milanere, frazione di Almese, in bassa Val di Susa (prov. Torino):

"A me lo raccontavano che erano andati in montagna (sul Musiné cioè) a fare la merenda e si erano portati una casseruola con un po' di cioccolata, poca poca, perchè in quei tempi ce n'era poca, un po' di farina, e abbiamo fatto la cioccolata su in montagna, e ci siamo messi là, abbiamo fatto festa, mangiato tutti insieme.
Poi, quando abbiamo finito la festa siamo venuti a casa, giù per la strada ci siamo ricordati che non avevamo preso la casseruola:
"Oh mi... la casseruola, su al Pian de Ri Côrt (del Rio Corto)".
Si chiamava Pian de Ri Côrt.
"Oh mi...",
Allora nessuno voleva tornare indietro a andarla a prendere, e abbiamo a, detto a Maria, mia sorella, comunque... comunque la storia era proprio di Maria:
"Torna indietro, vai tu a prendere la casseruola che sei un po' più lesta che noi".
E allora è partita, è tornata indietro, ma era già poi lontano, era già giù al Pian... a Tampa Lunga, era già giù, ecco. E allora torna indietro, va su, alza la casseruola, sotto della casseruola la testa del diavolo:
"Oh mi... che paura!".
Scappa indietro, poi il diavolo ha detto così:
"Maria, vieni a prenderti la casseruola e vai a casa, dicci niente a nessuno che mi hai visto, perchè altrimenti stanotte vengo a prenderti!".
Allora viene a casa, Maria, tutto di cattivo umore, non parlava insieme agli altri, triste... perchè era spaventata, e mia mamma, sua mamma, l'ha cominciato a dire:
"Cosa ti è capitato? Cosa ti è capitato?", finchè lei si è messa a piangere. Alla fine:
"Non potrei dirtelo, ma devo dirtelo, mamma, perchè ho avuto troppo paura, sotto la casseruola c'era il diavolo, e mi ha detto che se lo dico a qualcheduno stanotte veniva a prendermi".
Allora (quella) notte va a dormire in metà a suo padre e sua madre... tutto in un momento stanno addormentati, sente la voce del diavolo che le dice: "Maria! Sono in partenza dal Pian del Ri Côrt, neh, per venirti a prendere, parto da dove hai preso la casseruola, e che non sei stata di parola, e l'hai detto".
"Ah mi!...".
"Maria! Son già al Pian dle Giuvutte! Pian dei Giunghi, in italiano si chiamano "giunghi" (giunchi). Al Pian dle Giuvutte che vengo a prenderti!".
"Maria! Son già a Tampa Lunga, guarda che arrivo a prenderti, neh!".
Allora da lì ha incominciato poi ad aver paura:
"Mama, pà, il diav (diavolo cioè) che viene a prendermi!".

“Ma sta’ tranquilla, sei qui, in mezzo a noialtri!”.
“E son già al Truc, guarda che vengo a prenderti!”. “Maria! Son già giù alla Madonna del Palasot”; e: “Maria, son già giù nel tuo curtil (cortile)”. E poi mentre arriva: “Maria! ‘T pio! (Maria! Ti prendo!)”.
E Maria, poi, l’ha presa da metà suo padre e sua madre, e lei cercava di gridare, ma non so, comunque il diavolo l’ha portata.
Allora il diavolo la prende, la mette nel sacco e parte, e il diavolo diceva:
“Maria! Stavolta sì che l’ho trovato il buon boccone, e vado a casa, stavolta sì che mangio bene!”. E lei piangeva, ma intanto era da dentro il sacco, e nessuno che la sentiva, è andato a casa, aveva già la *ramin* (pentola di rame) e l’acqua bollente, e l’ha buttata dentro, e l’ha mangiata.
“Ciao, Maria...”.
La storia a l’è bel e finia. (...)”. (25)

Sul piano delle realizzazioni narrative non si può non rimarcare il fatto che - come si verifica anche nel racconto di Drubiaglio di Avigliana - con la metonimia intercorrente fra contenitore alimentare ed essere del negativo viene a correlarsi sintagmaticamente il tema del progressivo ed incalzante avvicinarsi dello stesso essere della paura, nei confronti della ragazza che era andata a recuperare il contenitore alimentare. Anzi, il diavolo parte proprio da dove Maria ha raccolto la casseruola che era stata dimenticata.

In una versione sentita nella zona di Meana di Susa (borgata Sarette) si parla ‘più semplicemente’ del Diavolo (*Berliffe*) che con la sua “linguaccia” lecca la padella dimenticata. In questo caso è la bambina che, astutamente ed abilmente, riesce a sottrarre al diavolo la padella di cui si era impossessato: (26)

“E’ una storia che qui raccontiamo ai bambini per farli addormentare. I nomi delle località vengono adattati di volta in volta a seconda di dov’è il bambino, i nomi delle persone a seconda di chi sta ascoltando la storia. La storia è questa.
Alle Sarette è la più classica, racconta di una bambina che si chiamava Caterina, che qui da noi, la piccola Caterina, Caterinetta, Caterinuccia, è “Catlinin”. La collina qui sopra con tutti i pini si chiamava la Ravoira. Questa è una storia che fa paura ma abitua i bambini a conviverci e a reagire. La storia narra di bambini della borgata, i nomi si variano a seconda di chi è presente con ‘sta Catlinin che può essere cambiata..., che vanno come sempre, tutti i giorni, al pascolo. Hanno le caprette su in punta della collina delle Ravoire. Vanno lì e portano chi la capra, chi la pecora, chi tutt’e due, e vanno tutti i giorni su. Poi vanno su, giocano come tutti i bambini. Un bel giorno decidono di: “Facciamo qualcosa di un po’ diverso, non diciamo niente a mamma..., portiamoci su una padella, ci facciamo due frittelle, ci facciamo una bella merenda”. Allora Catlinin prende la pentola, chi prende un po’ di burro, un po’ di farina... insomma, tutti portano qualche ingrediente, un pezzo a ciascuno. Vanno su, si accendono il loro fuoco, si fanno le loro belle frittelle e si mettono a mangiare. Poi giocano, corri qua, corri là... e la giornata passa in allegria, e ad un certo punto, tutti contenti, sta per venire buio e tornano indietro con le loro pecore e le loro capre, e vengono giù, e qui si raccontano di tutti i posti dove si passa per venire a casa. Ad un certo punto arrivano ad un pianoro qui sopra e: “Porca miseria, ho dimenticato la padella su!”. E adesso come fare? “Se andiamo giù senza padella se ne accorgono, domani manca la padella e qui bisogna che qualcuno vada su a prenderla”. E allora si mettono d’accordo e Catlinin dice: “Mah, vado io su, voi portate giù le pecore, le capre. Portatele giù in fretta”. Allora, tutta paurosa perchè stava venendo buio, era imbrunire. Arriva su al Piano Vacante e si trova Berliffe che stava leccando la padella. Allora lei comincia ad aver paura: “Qui vado vicino e quello mi mangia”. E allora gioca d’astuzia, gira intorno: “Prima o poi quello smetterà”. E invece quello continuava a leccare ‘sta padella, lap, lap, aveva una linguaccia, e leccava la padella. E ‘sta bambinella tutta impaurita dice: “Adesso io devo cercare di portargliela via”. Prima gliel’ha chiesta e lui: “Vieni qua che ti mangio”. In conclusione, gira e rigira, dopo un po’ inizia a giocare d’astuzia e prende una pietra e la tira. Berliffe

comincia a guardare: “Chi è là?”. Un’altra pietra dall’altra. Ad un certo punto lui molla un attimo la padella e Catlinin, zac, va là, prende la padella e via di corsa. E allora Berliffe le manda le minacce, le dice: “Catlinin, ti ho visto che sei tu che mi hai portato via la padella! Mi hai visto e chi mi vede io lo uccido!”. E allora Catlinin tutta spaventata. “E’ inutile che scappi perchè tanto vengo a prenderti anche a casa nel letto!”. Catlinin allora scappa di corsa giù, giù di lì diritto, dove si buttano i tronchi, dalla paura. Non si volta neanche indietro perchè... e sente ancora la voce: “Non dire a nessuno che mi hai visto perchè altrimenti sei morta!”. Arriva giù tutta trafelata, spaventata... cerca di calmarsi per non farlo vedere ai suoi. Ma i suoi la vedono tutta agitata e chiedono: “Cosa è successo?”. Dice: “Ho visto Berliffe, mi ha detto che mi mangia!”. Allora arriva la sera, papà e mamma: “Non preoccuparti”. “Ma viene a prendermi anche nel letto!”. E il papà e la mamma dicono: “Non preoccuparti, tu vieni a dormire nel nostro letto, poi vedi che nessuno ti tocca, sei al sicuro”. “Io so, ma vedi, papà e mamma, io arrivo alla sera e voi siete sempre stanchi: papà ronfa, mamma ronfa, tutti che dormono... non mi fido mica, io ho paura”. “Senti, guarda, io ti do qui la “lenza”, quella per cucire le scarpe, se vedi che non mi sveglio, mi buchi, e vedi che mi sveglio”. E allora Catlinin è un po’ spaventata..., arriva verso mezzanotte e sente una voce in lontananza: “Catlinin, sono in cima alla Ravoira”. Catlinin inizia ad avere paura perchè dice: “Qui... è in cima lì, ma è ancora lontano!”. Catlinin allora inizia a dire: “Pari... mari...” (papà e mamma, cioè), e dormivano tutti. “Lena” sarebbe la “lenza”, “puin” sarebbe “bucare” in patois antico. E allora la storia è proprio questa: “Catlinin, io sono in cima della Ravoiraaaa!”. “Pari... mari... lena... puin!”. Dopo un po’: “Catlinin, sono giù a Placassore”. Praticamente aveva fatto un passo, faceva passi di cinquanta metri, enorme, enorme... “Pari... mari... lena... puin!”. “Catlinin, sono a Campocastagnetoooo”, che è cento metri di nuovo più sotto; ogni passo qui era una cosa folle. “Pari... mari... lena... puin!”. E Catlinin continuava a bucare i genitori, e questi dormivano. Si vede che Berliffe gli aveva fatto un sortilegio, dormivano, dormivano. E per un po’ si continuava così... “Catlinin, sono alla Cappellaaaa”. “Pari... mari... lena... puin!”. Papà e mamma non si svegliavano, dormivano. “Catlinin, sono alla finestra di Germanoooo”. “Pari... mari... lena... puin!”. “Catlinin, sono al terreno ai Ascanioooo”. “Pari... mari... lena... puin!”. E’ sempre più vicino! “Catlinin, sono dietro alla portaaa”. “Pari... mari... lena... puin!”. “Catlinin, sono sotto al lettoooo”. “Pari... mari... lena... puin!”. “Catlinin, sono qui che ti mangio!”. E si faceva così ai bambini (si toccava all’improvviso il bambino, cioè). E questi facevano un saltaccio alto così... Serviva per farli addormentare”. (27)

Il diavolo in quanto *Berlica fôiot* trova così il suo contesto.

In una variante del medesimo racconto, anch’essa proveniente da Milanere di Almese, in vece della testa del diavolo, compare sotto la pentola dimenticata una testa di morto.(28)

Un paio di altre versioni, raccolte rispettivamente a San Damiano d’Asti (fraz. Verneglio) e a Canale (prov. di Cuneo), consentiranno di chiudere il cerchio - diciamo così - delle corrispondenze, rispetto ad una tradizione come quella di Monterosso al Mare (Morte che nottetempo viene a leccare l’olio nelle padelle non accuratamente pulite dalle giovani spose un po’ disattente).
In effetti, a Verneglio di San Damiano si parla della testa di morto che lecca “tutto l’olio” della padella dimenticata nel bosco dalle bambine un po’ sbadate:

“C’era tre bambine, Francesca, Federica... Letizia, e bene, e sono andate, hanno detto a sua mamma che dovevano andare a raccogliere l’insalata nelle “Pietre”, non sai dove sono le “Pietre”? Un posto a Serrabella (località di Verneglio cioè), e a sua mamma gli hanno detto: “Andiamo a raccogliere l’insalata là nelle “Pietre” “. “E va be’, prendete un cestino e andate”... E poi sono andate a fare la frittata e sua mamma gli ha detto: “Prendete la padella, lì la verdura, le uova per fare la frittata”; e arrivate là nel bosco delle “Pietre” hanno raccolto la legna, poi hanno acceso il falò e poi hanno preparato questa frittata e l’hanno fatta cuocere nella padella e poi si sono messe..., sua madre gli ha detto: “Guardate di non venire a casa tardi, neh, che di notte non va bene stare in giro”. Sono andate,

hanno mangiato questa frittata e poi si sono messe a giocare in quel boco e giocavano a nascondino e poi non se ne ricordavno più che sua madre gli aveva detto di non tornare a casa tanto tardi; era poi notte, sua madre si è messa a chiamare, li chiamava: "Venite a casa che è notte". "Oh, non ce ne siamo neanche accorte", sono partite di corsa tutte e tre e hanno lasciato dietro la padella. Quando erano già quasi a casa, io dico sempre dalla chiesa del Verneglio, dicono: "Oh, abbiamo lasciato dietro la padella, oh beh!, andiamo a prenderla". E una: "Ah, non vado"; l'altra: "Non vado"; e Letizia (*sic*) dice: "Va be', allora vado io"... E, niente, una di queste tre dice: "Vado io ma aspettatemi qui", e ha fatto una corsa, era notte e quando è stata quasi a..., là dalla padella, ha visto la "testa di morto" che leccava la padella, diceva che leccava tutto l'olio che c'era intorno alla padella, leccava, leccava, splat, splat, splat, e lei si è spaventata; oh, si è presa uno spavento! E quella testa di morto gli fa: "Ma cosa vuoi fare, Federica (*sic*)?". "Volevo prendere la padella", tremava tutta; e lei: "Va be', aspetta un momento che finisco di leccare e poi te la do, ma che non torni a casa a raccontarglielo a tua madre che se no io questa notte vengo e ti mangio", e allora sua..., questa testa di morto ha finito di leccare e poi gli fa: "Prendila pure", e l'ha presa, eh, ma proprio l'ha presa quella padella, ma tremava e via di corsa tremando, correva via. Quando è stata davanti alla chiesa del Verneglio, lì c'erano le sue sorelle che l'aspettavano e lei niente da fare, correva tutta spaventata. "Aspetta, Federica, aspetta, cosa c'è?". "Niente, niente", e tremava tutta, quando è stata quasi a casa, tremava, piangeva, sua madre gli ha detto: "Ma cosa c'è? Ma cosa fai? Ma cos'hai? Dimmelo, parla!". "Niente, non c'è niente, sto bene", perchè gli aveva detto che andava a mangiarla, e allora non lo diceva, e allora lei, sua madre, gli dice: "Guarda, se hai qualcosa ti aiutiamo noialtri, è arrivato anche papà. Parla, parla!", e allora lei gliel'ha detto: "Eh, io non so più, la testa di morto era lì che leccava la padella, mi ha detto che se io te lo dicevo stanotte veniva a mangiarmi, a mangiarmi". "Oh, ma per tutto quello lì, hai paura così? Noialtri ti mettiamo a dormire in mezzo a noialtri due, e tu in mezzo, e poi se noialtri ci addormentiamo che tu senti la testa di morto che ti chiama e ti diamo un mazzo di aghi e ci buchi, dei bastoni, batti un bastone, non ti lasciamo mangiare!". Allora lei è andata a dormire, non hanno mica più mangiato cena, niente. E' andata a dormire insieme a suo padre e sua madre, loro erano stanchi e si sono messi a dormire, dormivano, russavano, e poi si sono addormentati e lei invece aveva paura e non dormiva mica. Poi quando tutti dormivano, tutti zitti, sente fare: "Federica, io sono qui nel bosco che sto venendo a mangiarti"; lei: "Oh, oh, papà, mamma"; e chiamali, e scrollali, e fai cosa vuoi, loro dormivano, allora usava quegli aghi e poi il bastone e sempre ci dava, ci dava e, niente, loro due non sentivano e allora dormivano. Poi sente di nuovo la testa di morto che fa: "Federica, sono qui in fondo alla stalla che sto venendo a mangiarti". "Oh, papà, mamma", e fai cosa vuoi non si svegliavano. "Federica, sono qui attaccato alla porta mentre che apro che vengo a mangiarti"; puoi capire, Federica ha fatto tutta la pipì addosso nel letto, e tutto, e poi batti di qua, batti di là, e niente, loro non sentivano. "Federica, sono qui vicino al letto e ti mangio!", e Federica am... l'ha mangiata. Ha mangiato Federica e allora, poi, si sono svegliati al mattino, guardano, vedono tutto... tutto il letto bagnato, tutto sporco, Federica non c'era più. "Oh, oh", sono ancora adesso lì che piangono, ma Federica non c'era mica più, l'aveva mangiata la testa di morto". (29)

Nella variante di Canale si parla - senz'altro - di una "lingua rossa che leccava", racchiusa ("con il suo coperchio sopra") all'interno della padella dimenticata: (30)

"E poi cosa posso raccontarti? La storia della "lingua rossa"? Anche questa, allora questa, ha raccontato la storia di tre o quattro, quattro bambini o cinque, quattro o cinque bambini che avevano deciso di andare a fare una bella merenda in un prato. Allora erano contenti, contenti di andare a fare questa merenda. Allora uno, io di solito mettevo sempre il nome dei bambini che conoscevamo. C'era una bambina che si chiamava Elisa, c'era una bambina che si chiamava..., adesso qui c'è un'altra Elisa e non mi serve più, una bambina che si chiamava Sara, poi c'era Giovanni... Decidono di andare a fare questa merenda, allora la mamma di Elisa le fa, prende la padella più grossa che aveva e le fa una frittata, ma una cosa mai, solo a vederla ti veniva già voglia di mangiarla, poi Sara ha portato il salame crudo, Giovanni ha portato il formaggio, Francesco ha portato il pane... Partono

tutti insieme a fare questa merenda nei prati. Camminano camminano camminano, e arrivano in questo bel prato che c'era tanto sole, allora si mettono lì, mangiano questa frittata, era buona, era buona, era buona. Poi ad un certo punto si mettono a giocare, e gioca e corriti dietro e gioca a nascondino, finchè si dimenticano che il tempo passa; quando se ne accorgono era già quasi notte... Oh, per carità! Allora Sara e Giovanni corrono, scappano, prendono il loro sacchetto di roba, partono e vanno via. Invece Elisa e suo fratello, boh, metti un nome tu che vuoi, senza ricordarsi che avevano questa padella, partono e vanno via. Arrivati a metà strada, era già quasi notte, quasi proprio notte, Elisa gli dice: "Ma tu, abbiamo dimenticato la padella, se arriviamo a casa senza padella la mamma non so cosa ci fa e allora prendiamoci prer mano e torniamo indietro", e si prendono per mano, tornano di nuovo, bell'è che notte, in quel prato, cercano quella padella, era là in mezzo all'erba con il suo coperchio sopra, fanno per prendere questa padella e il coperchio si apre e dentro questa padella c'era una lingua rossa che leccava tutta quella padella, slap slap slap slap, e loro non sanno più come fare, loro non sanno più come fare e la lingua incomincia a parlare: "Sentitemi bene, bambini, se voialtri raccontate al votro papà e alla vostra mamma che io ero qua dentro a questa padella io stanotte vengo a prendervi e vi mangio". "Oh, non glielo diciamo a nessuno, non lo diciamo a nessuno, non lo diciamo a nessuno!". La lingua salta fuori dalla padella e loro prendono questa padella e corrono, corrono, corrono, corrono fino a casa, avevano fino il cuore in bocca e non ce la facevano più, una paura, piangevano, correvano... Arrivati casa, i suoi li hanno sgridati che erano arrivati a quell'ora, poi gli dicono: "Ma cosa vi è capitato? Avete due facce!". "Niente, niente, non possiamo dirlo"; come hanno detto quello lì i suoi hanno subito capito: "Adesso dovete dirci cosa è successo". "Non possiamo, non possiamo", finchè Elisa piangeva talmente che: "E beh, noi te lo diciamo, noi te lo diciamo, però se dopo ci capita qualcosa...". "Ci siamo noi, no?". Allora gli dicono che avevano trovato questa lingua rossa, però ormai l'avevano detto e lei veniva a mangiarli. "Oh, non preoccupatevi per quello", dice suo papà, "Non c'è nessun problema, noi questa notte vi mettiamo nel materasso, vi cuciamo dentro il materasso e dopo vi diamo una "leisna" in mano". Sai cos'è una "leisna"? Una "leisna" è come un grosso ago che usavano i calzolai con il manico di legno per bucare, non proprio i materassi, le suole delle scarpe, per cucirle, per bucare le suole. Gli danno una "leisna" in mano: "Quando voi sentite questa... questa lingua rossa che arriva, basta che ci bucate con questa "leisna", basta che ci bucate con questa "leisna" e noi ci svegliamo e la uccidiamo".(31) Eh, beh beh. Aprono il materasso, li coricano dentro, cuciono i materassi; e cuciono questi materassi, poi vanno a dormire, sai, papà e mamma si coricano sopra, tutti sopra questo materasso, e i bambini dentro. Ad un certo punto, alle undici, undici e trenta, mezzanotte, questi due bambini cominciano a sentire: "Elisa - e il nome del fratello, non so più cosa dirti - Giovanni, sono la lingua rossa e vengo a mangiarvi". Allora questi bambini: "Padre, madre", ciun ciun ciun, li bucavano, "Padre, madre", ciun ciun ciun, niente, quei due dormivano come due ghiri, e di nuovo la lingua: "Elisa, Giovanni,sono già sul primo gradino e vengo a mangiarvi". "Oh, mi, padre, madre", ciun ciun ciun, "Padre, madre", ciun ciun ciun, niente. Passano di nuovo cinque minuti: "Elisa, Giovanni, sono già vicino alla porta". Poi, quella, puoi farla lunga fin che vuoi, puoi partire dal primo scalino fiono all'ultimo. "Sono già vicino alla porta della stanza da dormire, sono mentre che la apro, gliene avete parlato, vengo a mangiarvi", e allora con questa "leisna" danno giù dei colpi fin che possono, finchè suo papà si sveglia, si siede sul letto, prende il fucile, prende il fucile, ammazza la lingua rossa, la buttano nel fosso e da allora lingue rosse che spaventano i bambini non ce n'è mai più state nessuna. Questa è anche bella". (32)

***

Si tenga presente anche il seguente racconto, raccolto nelle Valli di Lanzo (prov. Torino), in cui compare una masca in quanto 'detentrice della pentola':

"C'era questa mamma che aveva questa figlia, le dice: "Vai a chiudere il (...), dice, per cuocere le castagne e poi vieni giù". E lei come arriva in questa baita su in montagna, dice che prende questa pentola per metterla sul fuoco e... e questa qui diceva, come le diceva già?... La masca le dice: "Ti lascio prendere la pentola però devi lasciarti mettere giù una mano nella schiena". E lei non voleva,

comunque: “La mamma se vado giù senza pentola poi mi sgrida...”. E allora dice che le ha messo giù la mano nella schiena e le ha preso la pelle così dal sederino e gliel’ha rivoltata su così. Poi dice che è andata a casa e la pentola gliel’ha portata giù alla mamma ma la questione è che aveva male. E allora poi a forza di tentare per farsi dire il motivo perchè, là, gli ha detto: “Guarda che se tu fai la spia, io vengo giù e ti porto via”. E allora a forza di insistere... la mamma, gliel’ha detto. “Stai tranquilla, questa sera ti mettiamo a dormire in mezzo a me e al papà e così se entra qualcheduno non ti lasciamo portare via”. E così è stato. Poi mia nonna dice che sentiva una voce in lontananza: “Maria, sun sì ch’arrivu” (Maria, sto arrivando). E lei tutta paurosa, scuoteva il papà e la mamma perchè si svegliassero, e poi allora papà e la mamma si sono svegliati e Maria è poi stata salva”. (33)

Almeno per la sua configurazione complessiva sembrerebbe trattarsi di una variante del tipo narrativo giuocato attorno al tema della bambina che, costretta a recuperare la pentola (o padella etc.), si imbatte in un essere della paura etc. .

***

Apriamo una breve parentesi che consentirà di ampliare ulteriormente il quadro delle proiezioni analogiche.
Se consideriamo il tipo narrativo sopra intravisto, sarà forse pertinente mettere in rilievo il fatto che, viceversa, in un racconto savoiardo di La Chapelle-St-Martin è l’essere negativo - al quale una domestica da poco arrivata aveva inconsapevolmente sottratto la crosta al fondo della pentola a lui ‘dovuta’ - che imprigiona la testa della domestica in questione dentro la pesante marmitta:

“Dans une grosse ferme de La Chapelle-St-Martin, on réservait au *sarvan* la partie gratinée du fond de la marmite en fonte, lorsqu’on y avait cuit de la nourriture dedans. Une bonne, nouvellement arrivée, et qui n’était pas au courant de cette coutume, se mit un jour en devoir de racler ce gratiné attaché au fond de la marmite et de le goûter. Mal lui en prit! le *sarvan* surgit aussitôt (on ne dit pas sous quelle forme) et la coiffa de la lourde marmite jusqu’au cou. Et bien que l’ouverture de celle-ci ait été bien plus étroite que la tête de la servante, il réussit par magie à l’emprisonner complètement. La pauvre fille appela son maître au secours; celui-ci ordonna au *sarvan* : “Si tu ne défais pas ce que tu as fait, gare à toi!”. Le *sarvan* fut obligé de la délivrer”. (34)

Secondo una modalità realizzativa da un certo punto di vista diametralmente rovesciata, in questo caso è il rappresentante umano (e ‘basso’) che - in posizione di vittima dell’essere negativo - si ritrova con la testa dentro la marmitta. E sempre a causa del fatto che ha osato toccare il cibo a lui destinato.
In sostanza, una ‘scena’ che caratterizza l’essere negativo (testa sotto la pentola) viene dallo stesso essere negativo ‘riprodotta’ sulla sua vittima umana. Siamo di fronte ad un dinamismo di analogia che chiamerei sintattica: consistente in un trapasso della ‘medesima scena’ dal soggetto negativo al personaggio-vittima in posizione sintattica di complemento oggetto (destinatario) dell’azione magica negativa.(35)

***

Talora, poi, l’effetto di contiguità tra essere del negativo ed utensili alimentari si ‘sposta’ - diciamo - dal lato della similarità. Al riguardo si può segnalare che a Maissana (prov. La Spezia) la “faccia” del diavolo viene paragonata al “fondo della pignatta”. (36)
Sarà interessante rilevare che, viceversa, in una attestazione lucana, è una padella o pignatta che sembra “la testa di una signora col cappello” (etc.):

“Io dicevo: “Allora, nonna, io adesso non ho più paura quando vengo da te, non mi metti più i ceci a mollo”. Veramente era proprio brutto ‘sto rumore (dei ceci a mollo cioè), io avevo paura. E mi ricordo che mi sono svegliata più di una volta. Poi loro avevano tutta... tutta ‘sta “paramantura” (pentole di rame appese al muro cioè) vicino a... a ‘na parete, avevano tutte le pentole appese di

rame, quello era un corredo che loro avevano. E mi ricordo che c'era una padella particolare il cui manico stava tutto giù e... e il resto della padella era appeso con un chiodo enorme. E questo qui mi sembrava la testa di una signora col cappello, e questo manico lungo sembrava che avesse il velo nero, perchè all'antica, quando le donne rimanevano vedove, portavano il cappello e la veletta, e poi avevano un manto lungo nero. E allora io avevo paura, sentivo questo tic tic tic, *pensavo che quella era una signora che era entrata a casa, o uno spirito, un morto* . E allora io poi ho chiamato a nonna e nonna mi ha detto: "Ma no, Pompea, che cos'è? Dov'è?". Allora la nonna si è alzata dal letto e mi ha fatto vedere. Ecco, mi ha portato lì e poi mi ha fatto sentire 'sto rumore di ceci da questa pignatta particolare, e infatti erano loro: tic tic tic tic". (37)

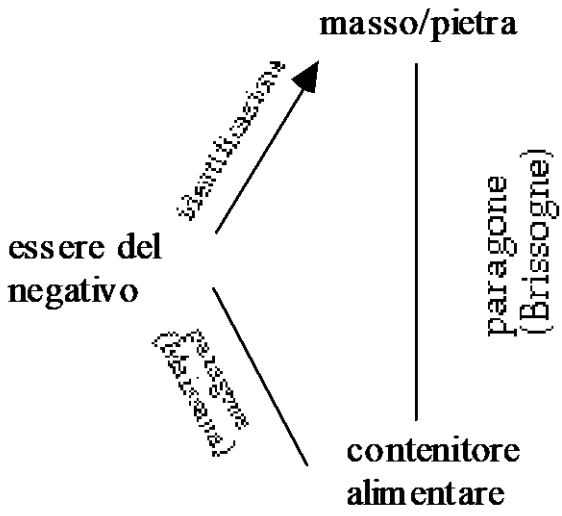
Ritengo che, nonostante la differente forma e modalità di attualizzazione (e nonostante anche un differente grado realizzativo), il livello sia sempre quello della metonimia. Siamo nell'ambito della metonimia di somiglianza. (38)

Su di un piano di maggior 'complessità costruttiva' (di cui cercheremo di delineare l'architettura semantico-retorica soggiacente, per via di 'contesto non immediato') si colloca una testimonianza valdostana di Brissogne, in cui le pietre che cadono lungo le pareti di un precipizio frequentato da spiriti maligni (a causa appunto del lavorìo di questi ultimi) sono per la loro grossezza paragonate a un piatto (*assiette*), o addirittura a un barile:

"Ces mauvais esprits ou synagogue faisaient toujours leurs réunions dans des parois escarpées dans la montagne ou bien dans les trous des fées.
(...) c'étaient des revenants, des revenants. Les grandes sociétés commençaient à une heure de la nuit, minuit et demie, une heure. C'étaient comme des condamnés à l'enfer, des condamnés au purgatoire, condamnés à expier les peines qui leur revenaient. Pendant les journées ils allaient au ravin des Mèyes, parce ce le ravin des Mèyes c'est le seul endroit où pendant toute la journée ça descend: des paquets de terre, des pierres grosses comme une assiette ou même comme un baril. Ca se trouve dans la commune de Brissogne vers les Laures. Ce ravin des Mèyes, appelé aussi ravin Roux décharge sans interruption. Quand tu passes, tu dois courir... Tu dois arriver de l'autre côté en choisissant l'instant où rien ne tombe puisque ça n'arrête pas de descendre.
Les mauvais esprits tiennent les assemblées dans les parois escarpées de l'Eau Noire, ou du trou des Fées, ou de la paroi Rousse de Saint-Marcel. Parce qu'ils les tiennent toujours dans des mauvais endroits. Mais pendant la journée, au lieu de dormir, ils sont condamnés et vont au ravin des Mèyes avec des aiguilles à repriser et, sans interruption, ils grattent autour des pierres jusqu'à ce qu'elles tombent. Rien qu'avec des aiguilles. Ils sont condamnés à ça comme si c'était un purgatoire. (39) Ils sont tous là avec des aiguilles, gratte, gratte, mais ils sont invisibles. Ce sont des âmes en peine. Après ils se rendent tous ensemble aux assemblées. La nuit, tu peux tranquillement traverser le ravin, t'es sûr que des pierres ne tombent pas. (...). (40)

Sappiamo da altre attestazioni (di area alpina e non) che, talora almeno, gli esseri del negativo assumono l'aspetto di massi, o simili.(41) Parlerei perciò di identificazione metamorfica, e di effetto di metafora.
Possiamo dunque tracciare il seguente prospetto, d'altronde ancora provvisorio:

I)

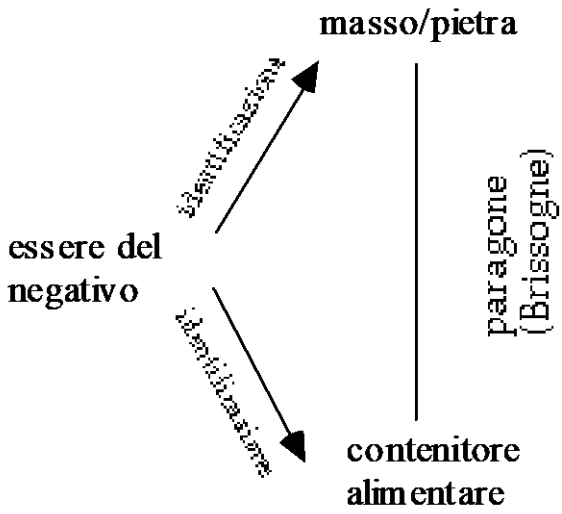


Se per quanto concerne il rapporto tra esseri del negativo ed elemento litico abbiamo così quel che chiamerei momento metaforico generante (l' "analogato principale"), consistente appunto nella identificazione 'essere del negativo'/'masso', un'altra attestazione, raccolta nel Roero, ci fornisce il 'momento metaforico generante' (l' "analogato principale") anche per quel che concerne le correlazioni tra esseri del negativo e contenitori alimentari;

"(...) Uno che abitava al "Giuin" che era Giacomo Buso, che andava alla fontanetta sotto i "Surra" e vedeva sempre dei cani e dei gatti che non riusciva mai a fare scappare e questi gli venivano incontro.
La stessa persona vedeva ogni tanto un paiolo sulla strada e voleva prenderlo a calci ma più si avvicinava e più questo si spostava avanti, finchè non cadeva giù dalla riva, e lui non è mai riuscito a dare dei calci al paiolo".(42)

Di tutta evidenza, il "paiolo" (proprio come i cani e i gatti della medesima attestazione) è qui una delle forme in cui si traspone la masca, o qualcosa del genere. Siamo, ancora una volta, di fronte ad un effetto di identificazione metamorfica (retoricamente, ad un effetto di metafora). (43)
Rispetto ad una siffatta realizzazione i rapporti tanto di 'contiguità'(44) quanto di similarità/paragone intercorrenti tra esseri del negativo, da un lato, e contenitori alimentari, dall'altro lato (metonimie)(45), vengono a configurarsi logicamente-e-semioticamente alla stregua di 'derivazioni' a partire dal momento dell'identità/identificazione ("analogato principale"), che si costituisce appunto, retoricamente parlando, come metaforico.
Ragion per cui il prospetto tracciato sopra diventerà:

II)



Sono gli effetti metaforici di condensazione identificante ('essere del negativo'/'elemento litico' da una parte, 'essere del negativo'/'contenitore alimentare' dall'altra parte) che fanno da contesto adeguato - da sostrato significante - al paragone 'complesso' di Brissogne.
Ed è verso tali momenti di metafora, dai quali appunto 'deriva', che in fin dei conti il paragone è nomogeneticamente proiettato dal suo stesso contesto (in quanto contesto non immediato).

Del resto, sarà opportuno rimarcare che anche in un'altra direzione - quella costituita dal nesso fra essere della paura e oggetto alimentare - in qualche modo emerge la realizzazione che ho definito di identità/identificazione (piano metaforico). Piuttosto estesamente (Piemonte e Sicilia per es.) si parla, specie tra/con i bambini, di un "fantasma Formaggio" o "Formaggino". Una informatrice di Strasatti, nella zona di Marsala (prov. Trapani), ci offre la seguente versione, nel quadro di un tipo di 'narrazione breve' che si configura come 'storiella' diffusa appunto tra i bambini: (46)

"Una volta c'erano delle persone che dicevano che in una casa c'erano i fantasmi.
Un gruppo di bambini erano tutti spaventati e... e non... e avevano paura ad entrare, perchè spaventati. Uno di essi, più coraggioso: "Ora entro io e ti faccio vedere!", dice. Entra e spunta il fantasma, con una voce da fare... eh, da fare "scantare" (spaventare cioè): "Sono il fantasma Formaggio, Formaggino!". E il ragazzo risponde: "Se non te ne vai di qua ti spalmo sul mio panino!".

Almeno in questo caso, il coraggioso ragazzo rovescia (o cerca di rovesciare), tramite il meccanismo 'classico' del gioco di parole, il rapporto di paura/minaccia: se il fantasma si chiama "Formaggio" o "Formaggino" (ed è tale), il ragazzo potrà spalmarlo sul panino (e mangiarselo).(47)

***

Riguardo al racconto di Drubiaglio di Avigliana (per quanto 'sintetico' e frammentario), e partendo da esso, si può proporre un'ulteriore ipotesi: che fra le due componenti tematiche - della strega(/essere della paura) che lecca le pentole (o simili), per un verso, e della strega(/essere della paura) che ineluttabilmente si avvicina alla bambina (l' 'eroina' del racconto), per un altro verso - tendano a stabilirsi convergenze suscettibili di andar oltre il puro e semplice incontro-raccordo

sintagmatico; convergenze in grado cioè di configurare i due aspetti sopra detti come momenti dotati di una certa densità associativa (piano paradigmatico, piano (del) significante).
Naturalmente occorrerà tener presente che una realizzazione quale 'strega che lecca le pentole' (racconto di Drubiaglio di Avigliana) altro non è che una 'ricaduta specifica' da riferirsi ad una categoria più ampia e generale nella quale rientreranno altre specifiche modalità realizzative dello stesso tipo.
Un racconto valdostano della zona di Gaby, relativo ad un folletto *rapitore di bambini* e *ghiotto di burro* , suona al proposito piuttosto significativo, e forse persino decisivo. Certo è che, nella precisa 'vicenda' cui mi riferisco, il folletto diventa rapitore di bambini (sebbene il tentativo fallisca) proprio 'perchè' ladro di burro. Anzi, c'è qualcosa di più che interviene; e che risulterà - lungo questa medesima linea - piuttosto rilevante. Così il testo che abbiamo a disposizione: (48)

"Il y avait une fois, à Gaby, un malin lutin que les gens du pays appelaient 'lou Tockyi Rouss'. A l'époque, si un enfant n'était pas sage, le Tockyi Rouss le ravissait et l'emportait dans son souterrain. Un jour, maman dit à Visette:
- Descends à la cave prendre une cuillerée de beurre fondu pour la soupe de ce soir -.
Comme tout autre enfant, Visette se fit beaucoup prier, puis finalement descendit à la cave, ouvrit la grande porte fermée à double tour et commença à avancer lentement dans le noir.
Au bout d'un moment, elle aperçut, dans l'obscurité, deux vilains yeux rouges qui la regardaient. C'étaient ceux du Tockyi Rouss que Visette avait surpris en train de manger le beurre fondu dans la grande cruche à anses.
- Prends garde!, dit le malin esprit à la fillette, si tes parents apprendront que je vole le beurre, tu seras emportée cette nuit même! -
Visette, effrayée, remonta l'escalier, la cuillère vide, et, tout en sanglotant, raconta à papa et maman son affreuse rencontre à la cave.
- N'aie pas peur! lui dirent ses parents, cette nuit tu coucheras avec nous et tu n'auras rien à craindre.
Mais, voilà, qu'au beau milieu de la nuit, la porte du pilliou grince et une voix rauque dit:
- Je suis le Tockyi Rouss, me voilà sur le pas de la porte...
Visette, qui ne dormait pas, eut un frisson.
Encore un bruit léger puis la voix rauque ajouta:
- Je suis le Tockyi Rouss, me voilà à côté du poèle...
Visette se blottit contre sa mère.
Puis un bruit plus distinct et la voix rauque proféra:
- Je suis le Tockyi Rouss, me voilà sur le banc au pied du lit...
Visette se serra contre son père.
- Je suis le Tockyi Rouss et...
Visette emit un cri perçant.
A cet appel, papa et maman se réveillèrent et eurent juste le temps de voir le méchant Tockyi Rouss se sauver à toutes jambes à travers la porte entr'ouverte".

Per un verso, in seguito al fatto che viene dalla bambina sorpreso a mangiare il burro (49), e in seguito al fatto che la bambina lo rivela ai genitori, il folletto cattivo tenterà nottetempo di rapirla (nesso di causalità che va dal 'folletto ghiotto di burro' al 'folletto rapitore di bambini'). Per un altro verso, sarà forse opportuno sottolineare come, in una delle tappe secondo cui si scandisce il processo di avvicinamento alla bambina, il folletto-essere della paura annunci di trovarsi "à côté du poèle".(50)
Vale a dire, il tratto di caratterizzazione alimentare del folletto tende qui a trasporsi - mi pare - anche come stadio/fase del progressivo avvicinarsi notturno dell'essere della paura alla sua vittima: dal momento che il *poèle* (la stufa) varrà altresì come strumento per cucinare.

L'aspetto alimentare si configurerebbe insomma tanto come causa quanto come momento del processo stesso di (tentato) rapimento dell' 'eroina' del racconto: provoca tale processo e, in parte almeno, lo costituisce. Ne diventa in tal modo, si potrebbe affermare, *causa significante* .(51)
Il 'persecutore alimentare' (folletto ghiotto di burro) viene così a configurarsi come persecutore-rapitore, per via del mancato silenzio dell' 'eroina' che lo ha sorpreso a rubare in cantina. (52)

In una variante - rispetto al racconto del cattivo folletto di Gaby -, dovuta a Lidia Philippot (53), la figura della paura localizzata nel buio della cantina è rappresentata da una "donna verde" (54) - dai capelli, faccia e denti verdi - la quale, "appesa per i piedi", "si pettinava i pidocchi (55) proprio sopra il coso del burro":

"C'è una storia, che era l'unica che mi ha sempre spaventato da bambina. Questa non l'ha mai raccontata papà, forse l'ho sentita dalle zie. Raccontavano di una bambina che non era tanto ubbidiente, e sai che una volta tutti comandavano ai bambini: "Vai a prendere l'acqua alla fontana, vai a prendere la legna", e altre cose...
E allora avevano mandato la bambina a prendere il burro alla cantina. Sai il burro una volta si metteva dentro i *doji* , delle anfore di coccio. E a lei non piaceva andare perchè la cantina era buia, e ci si vedeva soltanto se si lasciava la porta aperta, perchè non c'era luce e nemmeno aperture. E lei non aveva voglia di andare e ogni volta trovava le scuse. Stavolta insomma non ha potuto farne a meno ed è dovuta andare. E come è arrivata giù ha visto un'orrenda donna verde appesa per i piedi, coi capelli e la faccia tutta verde, che si pettinava i pidocchi proprio sopra il coso del burro. Aveva tutti i denti verdi, e le ha detto: "Io ti lascio prendere il burro, però guai se fai parola di avermi vista, perchè sennò vengo e ti mangio".
La bambina dallo spavento è tornata su senza prendere il burro perchè si è talmente spaventata... E allora stavano per picchiarla perchè aveva disubbidito, e lei: "Ma no, io ho visto...", e ha raccontato quello che aveva visto. Andati giù non hanno visto niente, però l'hanno vista talmente spaventata, la mamma e il papà, neanche la sera che non voleva andare a dormire nel suo lettino sotto, e l'hanno messa a dormire in mezzo a loro due.
Il papà e la mamma si sono addormentati e lei invece non riusciva a prendere sonno. E allora sentiva questa donna verde che gridava da fuori: "Marion, Marion, premi etselon; Marion, Marion, secon etselon" ("Maria, sono sul primo scalino; Maria, sono sul secondo scalino"), e via di seguito, e poi: "Marion, Marion, metein de meison" ("Maria, sono in mezzo alla stanza"); e poi: "Marion, Marion, te rodze" ("ti mangio"). Alla mattina il papà e la mamma si svegliavano e trovavano un mucchio di ossicini in fondo al letto. (56) Questa mi faceva veramente paura".

Secondo un'alternanza-convergenza che sembrerebbe riscontrarsi anche altrove, il folletto dagli occhi rossi, *ladro* di burro, è qui sostituito, per l'appunto, da una "donna verde" che *danneggia* il burro (insozzandolo coi suoi pidocchi).
Quel che risulterà comunque rilevante, in questa sede (57), è il fatto che questa "orrenda donna verde" parrebbe costituirsi alla stregua - in un certo senso - di una 'padrona del burro' (è lei, tra l'altro, che dà alla bambina il permesso di "prendere il burro" - che comunque le lascia prendere il burro - al contempo intimandole il silenzio circa la 'scoperta' fatta in cantina).

Sarà interessante rilevare, infine, come in un'altra versione, sentita nella zona di Chatillon, la paurosa apparizione della cantina (etc.) sia costituita da una "grossa testa verde". Così l'attestazione raccolta: (58)

"(...) E poi quella che mi spaventava tantissimo era quella della cantina. Ci mandavano a prendere il burro, ma noi avevamo paura perchè ci facevano un racconto di una grossa testa verde...
Ci raccontavano di un bambino che andava a prendere il *beurro colò* (burro cioè che veniva fatto fondere e in tal modo conservato) giù in cantina. Sai, erano lavoretti che si faceva fare ai bambini, come prendere l'acqua alla fontana. E comunque usciva una grossa testa verde dal *doil* , che era il

contenitore del burro, ma non mi ricordo cosa facesse. Poi avevamo una paura di andare giù al buio. E poi si sentiva una voce che diceva: “Marie Marion” e... ed era sul primo gradino e poi sul secondo e così via. E che salti che facevamo!...
E allora andavo giù con mia sorella, e una aspettava sulla porta e di corsa e si usciva guardando la porta, senza dare le spalle. Ma pensa te cosa ti facevano credere... Eh, ma una volta ne raccontavano tantissime, ma io non mi ricordo”.

La specifica realizzazzione che si riscontra in questo caso (“grossa testa verde” che esce dal contenitore del burro) (59) sembrerebbe far da ponte in direzione del tipo narrativo giuocato attorno al tema della “testa di morto”/“testa del diavolo” (ovvero “lingua rossa”) (60) che lecca la padella (o pentola etc.) dimenticata dai bambini durante un’allegra scampagnata.(61)

Note

(1) Luisa Possamai, 55 anni circa, intervistata durante l’estate 2002 da Silvia Mancin nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell’Italia.

(2) Si tenga presente che è, questo, uno dei nomi con cui in Piemonte si designa tradizionalmente la morte: cfr. G. L. Beccaria, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute* , Torino, Einaudi 1995, p. 82.
Nel corso di un’indagine svolta di recente in bassa Val di Susa (prov. Torino), così un informatore di Buttigliera Alta (Veniero Chiarle, 62 anni circa): “ “Berlica fuiot” praticamente è... è considerato il diavolo, no, e Maria Catlina invece la morte. Maria Catlina sarebbe la la la... la nera con il coso... la signora in nero con il... ferro per tagliare l’erba, no..., con la falce. Col ferro per falciare. Con la falce... sarebbe Maria Catlina: “Arriva Catlina, che non è una brava figliola”, o che, perchè... perchè c’era una signora, che adesso io non ricordo più bene in che paese, che aveva l’abitudine di dire alla gente quando gli facevano qualche dispetto: “Vengo a prenderti!”. Si chiamava Maria Catlina, no, “Vengo a prenderti! Stai tranquillo che vengo a prenderti!”. E chiaramente che un giorno o l’altro si muore tutti, però lei è stata incolpata di essere appunto l’emissario della morte, questa signora qui, che era poi vestita di nero. All’epoca si andava anche a tagliare un po’ d’erba per i conigli e... pericolosa, aveva la falce, aveva la falce! Aveva la falce sulle spalle e era... impersonava la morte, Maria Catlina!” (intervista effettuata verso la fine di ottobre 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Si prospetta, insomma, una sorta di eziologia della denominazione Maria Catlina per la morte (per *Berlica fôiot* in quanto denominazione del diavolo si veda, più in basso, alla nota 4, il racconto del medesimo informatore).

(3) In un racconto napoletano (ad es.) è un morto che ‘progressivamente si avvicina’, per riprendere le proprie interiora da una donna incinta che se ne era cibata. Lo sfondo-causa (per così esprimermi) della vicenda, anche in questo caso di tipo alimentare, si colloca sul ‘versante estremo’ del pasto cannibalico (etc.). E il morto, nel riappropriarsi delle sue interiora, ‘ripete’ sulla donna il gesto che il marito di lei aveva compiuto, al cimitero, sul cadavere medesimo. La ‘storia’ rientra nel quadro di un ben determinato filone narrativo in cui il morto che torna reclamando delle proprie parti costituisce una delle sequenze-base: cfr. oltre, in questa stessa nota. Così, ad ogni buon conto, la testimonianza - raccolta di recente - da riferire alla zona di Napoli: “(...) Un’altra storia è che, siccome ero sempre la più piccola di otto fratelli, di dieci figli volevo dire, ero la più coccolata, questo e quell’altro, ero la più mingherlina, ero molto minuta, non mangiavo niente, allora mia mamma, non tanto mamma ma quanto mia sorella, la più grande, per farmi mangiare mi raccontava la favola, la favola di una signora. Questa signora era incinta e gli è venuta voglia della “coratella” (interiora cioè), che è una parte del corpo umano (*sic*), no, adesso la definizione esatta non la so, però c’è tutti gli intestini, le frattaglie. Queste frattaglie, questa qui l’è venuta voglia di queste frattaglie. Il marito ha girato tutto il paese per trovare queste frattaglie perchè si preoccupava che era incinta. Allora non ha trovato nessuno perchè poi era di notte, i macellai erano chiusi, e la moglie insisteva che aveva voglia di questa “coratella”, e è andato al cimitero. E’ andato al cimitero e ha trovato uno che era lì che dovesse essere seppellito, gli ha tagliato la pancia e s’è preso ‘sta “coratella” e l’ha portata alla moglie. Mentre la moglie tagliava ‘sta “coratella” per cuocerla, sentiva una voce che diceva: “Tagliami piano piano, che io non mi faccio male”, e poi: “Cuocimi piano piano, che io non mi faccio male, e mangiami piano piano, che io non mi faccio male”. Si mangia questa “coratella” e se ne vanno a dormire, marito e moglie. Mentre se ne stanno dormendo sente una voce che dice: “Io sto al primo piano con un coltello in mano, e dammi la “coratella” mia se no t’ammazzo”, “Io sto al secondo piano con un

coltello in mano...", ripeteva queste cose. "Io sto davanti alla porta e entro piano piano e dammi la "coratella" mia se no t'ammazzo", "Io sto vicino al letto e dammi il coltello che t'ammazzo". E poi l'ammazza e si prende la "coratella". Mentre noi bambini si guardava che raccontavano 'ste cose, aprivi la bocca e t'infilavano il cucchiaio in bocca. A mi volta lo raccontavo ai miei nipoti per farli mangiare, e questi sono stati gli episodi" (informatrice Anna Roberti, 62 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Daria Provenza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). L'argomento - o, più esattamente, il nodo tematico - è da approfondire alla luce delle numerose varianti(/variazioni). Per il momento mi limito a sottolineare il fatto che ci si trova dinanzi a un caso che ho chiamato di analogia contrastiva (o, se si vuole, oppositiva): rispetto all'essere della paura che viene a prendere il cibo dei vivi (così in molte testimonianze), qui sono i vivi che addirittura sottraggono al morto delle parti sue, in funzione di cibo (cannibalico). Ma, non di rado, la situazione risulterà più intricata e complessa.
Si legga (sempre a titolo di esempio) P. Boero - B. Solinas Donghi, *Fiabe liguri* , Milano, Mondadori 1982, *Caterina e il fegato* , pp. 134 sg.: qui è la moglie, Caterina appunto, che porta via il fegato a un cadavere e lo cucina per il marito, il quale, da parte sua, "faceva il beccamorti"; la donna resterà vittima del morto che torna - secondo la 'tecnica' solita - richiedendo il proprio fegato. Si consulti R. Aprile, *Indice delle fiabe popolari italiane di magia* , Firenze, Olschki 2000, vol. I, parte II, pp. 528 sgg.; P. Delarue, *Le conte populaire français* , Paris, Maisonneuve et Larose 1976, vol. I, pp. 388 sgg..
Si consideri altresì C. Rapetti, a cura di, *Storie e filastrocche di Lunigiana sentite e raccontate dai ragazzi* , Padova, Muzzio 1985, n. 16 *La gamba di legno* , p. 43 (una delle due sorelle porta via la gamba di legno all'altra, che era morta; quest'ultima torna a 'richiederla'); si veda J. van der Kooi, in T. Dekker - J. van der Kooi - Th. Meder, *Dizionario delle fiabe e delle favole.* Origini, sviluppo, variazioni , ed. italiana a cura di F. Tempesti, Milano, Mondadori 2001, *Il braccio d'oro* , pp. 67 sgg..
Circa il tema della strega/morto/essere della paura, nonchè demonio, che 'a tappe' - progressivamente e ineluttabilmente - si avvicina al letto della bambina (etc.), cfr., ancora, R. Cicala, a cura di, *Le storie ritrovate. Racconti e leggende del territorio novarese* , Novara, Interlinea Ed. 1993, *Margaritin* , pp. 82 sg., in part. p. 83 (Fara Novarese); F. Bassani - L. Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, *La Caterina* , pp. 26 sgg. (anche in questo caso Caterina è il nome della giovane vittima del demonio in forma di gatto); B. Belotti, *Diavoli pitocchi e streghe* , Bergamo, Il museo della valle 1986, a cura di R. Amaglio, G. Gabanelli, V. Polli e A. Ruch, *Il morto che tira le gambe di notte* / *Ol mort che l' tira i gambe de nòcc* , pp. 54 sgg. (zona di Zogno, in provincia di Bergamo).
Così - inoltre - una informatrice originaria di Fisciano, nei pressi di Salerno (Giovanna Sica, 92 anni circa): "Quando mamma e papà, i grandi, andavano in montagna a legna, fieno, castagne e altra cose... i bambini li lasciavano nel letto... i figli, perchè non potevano portarseli dietro. / Allora per farli stare bravi, per non farli uscire, ci dicevano che c'era uno..., un uomo nero, che lo chiamavano "Compa' Chiochiar". / Allora per far spaventare i bambini cantavano questa filastrocca, iniziavano a dire: "Compa' Chiochiar giù per la scalinata, Compa' Chiochiar in mezzo alla scalinata, Compa' Chiochiar davanti la porta, Compa' Chiochiar nella stanza, Compa' Chiochiar vicino al letto, Compa' Chiochiar adesso vi mangia!!!" E se li mangiava" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Nicola Sessa, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Cfr. anche, più in basso, nel corso del presente intervento.

(4) Si legga (poniamo) V. Ilotti *Al Fornél ed Meison Granda. Stòria e legenda dla Val Susa*, Borgone di Susa, Tipolito Melli 1983, *Ij pugn del Diav/I pugni del diavolo*, pp. 111 sgg.. Cfr. per es. A. Viriglio, *Voci e cose del vecchio Piemonte*, Torino, Lattes 1917, rist. Torino, Viglongo 1992, p. 45; etc. . Anche il mio *Berlica fôiot: una denominazione piemontese del diavolo. Un modo di dire lucchese e la morte a Monterosso (prov. La Spezia)*, ottavo Convegno Internazionale di "Onomastica e Letteratura", Pisa, 22-23 febbraio 2002, in "Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria", V, 2003.
Aggiungerei ora, per quanto concerne il *Berlica fôiot* , il seguente racconto (in funzione eziologica rispetto alla denominazione stessa) che ci fornisce un informatore bassovalsusino di Buttigliera Alta (V. Chiarle, cit.), particolarmente 'predisposto' - sembrerebbe - alla 'spiegazione' di siffatte denominazioni di paura: ""Berlica fuiot" sarebbe il diavolo, che un contadino... un contadino più furbo degli altri aveva, eh..., si può dire, eh..., come si chiama..., sequestrato, no, con un inganno aveva sequestrato il diavolo, e allora questo diavolo qui si è adattato a... a dei lavori più umili, no, per poter vivere e compagnia bella. E una di queste cose che faceva anche e... leccava il "fuiot", la..., come si chiama..., il... il contenitotore di terracotta, grosso, quello che si adopera, si adoperavano..., che si adopera a fare la "bagnacauda", no, il "fuiot"! Allora, il diavolo, per vivere, si era adattato a leccare quello che stava dentro ancora, gli avanzi da dentro... il "fuiot", che erano gli avanzi del mangiare" (intervista effettuata verso la fine di ottobre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2).

Naturalmente, questa 'spiegazione' non esclude la possibile compresenza di altre; non esclude - ad ogni buon conto - l'immagine degli esseri del negativo in quanto aggressori alimentari secondo vari livelli e gradi di tale aggressività (si veda oltre).
Una rappresentazione grosso modo dello stesso tipo - diavolo che è come 'chiamato a mangiare' - viene del tutto esplicitamente prospettata, nel Pisano, come base e fondamento di una superstizione quale è quella che vieta, al termine del pasto, di incrociare le posate "dentro al piatto": "(...) Invece la mia nonna diceva sempre che le posate incrociate dentro il piatto vuoto, quando uno aveva finito di mangiare, non ci dovevano mai stare perchè, in quel modo, uno invitava a tavola il diavolo a mangiare. Diceva: "Forchetta e coltello messi a croce dentro al piatto chiamano il demonio", e ci credeva davvero" (informatore anonimo, 40 anni circa, di Peccioli, intervistato durante l'estate 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Toscana con particolare riguardo alla provincia di Pisa). La credenza sembrerebbe qui riferirsi ai resti del cibo, una volta che per l'appunto si sia terminato di mangiare. Ad ogni buon conto, nella medesima area folklorica si usa recitare: "Se col demonio vorrai mangiare / il coltello e la forchetta dovrai incrociare" (informatrice Carla Fabrini, 57 anni circa, di Partino, intervistata durante il gennaio 2003 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Pisa).
Di per sè, la 'proibizione' delle posate incrociate all'interno del piatto, non accompagnata magari da una qualche 'adeguata' ed esplicita motivazione, ricorre anche altrove: per es. non si incrociano le posate nè prima nè dopo il pasto in area pugliese (prov. di Bari) e in area veneta (prov. di Venezia); prima del pasto in area piemontese (Astigiano).

(5) *Berlica fôiot: una denominazione...* , cit. .

(6) Tornando al motivo che potremmo definire della 'masca golosa' propongo all'attenzione del lettore la seguente testimonianza relativa a Baracco, fraz. di Roccaforte Mondovì, in provincia di Cuneo: "Negli anni '20 mia madre aveva a Baracco galline, conigli e una mucca. Dal latte raccoglieva la panna per fare il burro, ma non ne usciva un granchè. Ogni tanto veniva a trovarla una vicina che voleva avere un po' di panna per fare dei medicamenti al marito pieno di acciacchi. Mia madre a malincuore, perchè la panna era poca, l'accontentava. Un giorno però parlando con una amica venne a scoprire che la vicina non aveva nessun marito malato, ed era solo una gran golosa! Così quando la vicina tornò di nuovo a chiedere la panna le disse che non ne aveva più. La sera, quando mia madre andò a mungere la mucca, non ne uscì neanche una goccia e la mucca era molto inquieta. Preoccupata andò a chiedere un consiglio e aiuto ad un paesano che era un settimino. Costui, vista la mucca, disse che non era una malattia, ma che la bestia era stata "offesa in ti coru". / Costui si mise all'opera per togliere il maleficio e disse a mia madre di stare molto attenta nei giorni a venire a chi fosse venuto a trovarla, in particolar modo se qualcuno avesse chiesto di aiutarlo. E così avvenne: pochi giorni dopo, mentre la mucca pian piano guariva ecco bussare alla porta la vicina, tutta dolorante, che chiedeva aiuto. Mia madre non l'ascoltò e non la fece entrare in casa. La mucca si rimise a dare il latte, ma restò piuttosto inquieta tanto che dovette venderla" (informatrice una certa Anna Maria, nata il 6 giugno 1924, intervistata in data 1 maggio 1994 da Simona Peirone e Nicoletta Pozzi, nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo, Univ. di Torino; Domanda 82, p. 46 del fascicolo complessivo). Ed ecco come - fra l'altro - risponde una informatrice di Torino (Francesca Alonge, nata il primo agosto 1928), residente a Feletto (prov. Torino), ad una domanda sulle cattive azioni delle masche: "(...) Prendevano la maggior parte del cibo dalla cascina" (intervista effettuata il 10 aprile 1994 da Romina Carlevato nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo; Domanda 28, p. 31 del fascicolo generale). Rubavano il cibo, le masche della zona di Cuorgnè, assumendo l'aspetto di "farfalle gialle e nere": "La nonna mi ha raccontato di aver sentito narrare, quando era bambina, che c'erano, in un paese vicino a Cuorgnè, delle donne brutte e cattive che, di notte, si potevano trasformare in qualsiasi animale per poi andare a rubare. / Certe sere, a mezzanotte, andavano sotto un albero di noce e, a voce alta, pronunciavano queste parole: "Venite, venite alla pianta del noce e del vento, del vento...". Poi si trasformavano in farfalle gialle e nere, che svolazzavano dappertutto ed entravano nelle povere case dei contadini per rubare il cibo. / I contadini, il mattino dopo, si accorgevano di esser stati derubati del loro cibo, formaggi, noci, pane, salami ecc... nella notte e avevano paura. Anche se sbarravano tutto, ogni notte dalla casa mancava qualcosa! / Queste farfalle erano donne cattive del paese ed erano chiamate le masche e nessuno sapeva chi erano. Queste masche passavano dai buchi delle serrature e poi se ne uscivano tranquillamente ma ad una data ora, le due, dovevano trovarsi con quello che avevano rubato sotto la pianta del noce del buon vento. /Un giorno i poveri contadini, che erano già scarsi di cibo ed erano stufi di essere derubati, si misero d'accordo. Così spiarono le farfalle, le seguirono nel bosco e videro che, come arrivavano sotto un'enorme pianta di noci, si trasformavano, dopo aver pronunciato

delle parole magiche, in donne. / I contadini, usciti fuori dal bosco, le inseguirono, le bastonarono ben bene e poi le mandarono via dal paese. Da quel giorno, non le videro mai più e vissero tranquilli" (testimonianza dovuta ad un alunno della Scuola Elementare di Oglianico, in provincia di Torino, nell'ambito di una ricerca svolta appunto, durante l'anno scolastico 1978-9, dai ragazzi della suddetta scuola presso gli anziani della zona, sotto la guida dell'ins. Bernardo Biesta; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). E' noto il motivo delle streghe sotto forma di farfalle: si consulti per es. R. Bracchi, *Le streghe alle sorgenti della vita* , in "Quaderni di semantica", XIII, 1, 1992. Da rilevare che il *cibo rubato* è destinato ai convegni delle streghe stesse sotto il noce: alla *festa del sabba* . Si tratta di un'associazione che si riscontra anche in altri casi. Così per es. in un racconto della Val di Fassa (Trentino-Alto Adige): "Il vecchio Pizagol pascolava le pecore a Ciampedie e dormiva ora in una baita, ora in un'altra. Una sera, in cui stava per scoppiare un forte temporale, dovette rifugiarsi in una baita che aveva cattiva fama e che finora aveva sempre evitato. Aveva appena chiuso gli occhi quando fu strappato dal sonno da una musica molto forte e poco dopo la porta della baita si aprì e cominciò ad entrare un corteo di uomini e donne che subito si misero a ballare, mentre vecchi gatti neri suonavano. La baita era piena di fieno e non restava molto posto per ballare, allora con un incantesimo molto fieno sparì e ne rimase così poco che Pizagol riusciva appena a starci sopra. Ma anche quel po' di fieno dava fastidio ad un strega che disse accennando a Pizagol: "Dobbiamo tirar giù quel gaglioffo." / Un'altra strega le rispose però: "Non si può; prima di mettersi a dormire si è fatto il segno della croce." / Dopo aver ballato a lungo cominciarono ad aver fame e siccome nella baita non c'era proprio niente da mangiare una strega suggerì di andare a *rubare le salsicce e le due botti di vino* al premissario. Tutti furono d'accordo e così quattro uomini andarono a prendere il cibo e il vino. Dopo pochi minuti erano già tornati, ma non avevano potuto prendere la botte più piccola perchè su di essa era disegnata una croce. / All'alba, al suono dell'Ave Maria, la visione scomparve e la quantità di fieno tornò quella di prima" (H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut Cultural Ladin "majon di fasegn" 1984, n. 77 *Il vecchio Pizagol sul luogo di tregenda* , pp. 208 sg.; corsivo mio). Circa i rapporti fra esseri del negativo e sfera del vino si veda A. Borghini - Fr. de Carlo, *Esseri del negativo e sfera del vino nelle Valli Ossolane e altrove. Alcuni esempi* , in "Le Apuane", XXIII, 44, 2002; cfr. già il mio *La taverna, il letame ed altro: percorsi simbolici della morte* , in A.A.V.V., *Rappresentazioni della morte* , a cura di R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti 1987.

Ci conduce in Val d'Aosta (zona di Champorcher) il racconto che qui propongo: "La peste aveva portato via molti abitanti della Valle d'Aosta e in una malga oscurata della valle di Champorcher due bambini erano rimasti soli con le loro mucche. Quando scendeva il buio si mettevano a dormire vicini sulla paglia e si scaldavano i piedini l'un l'altro, le mucche nella stalla di sotto dormivano anche loro. Ma una notte la sorellina si svegliò di soprassalto: "Ho paura, ho paura, senti le mucche come muggiscono?". "Oh! Non avere paura, sorellina, vado giù a vedere". Il bambino scese la scala con un lume in mano e si guardò intorno: ogni cosa al suo posto, chiusa la porta, sbarrate le finestre, ma le mucche gemevano legate alla catena coi grandi occhi pieni di sgomento. "Che vi succede questa notte, mie care amiche? Oh, guarda un gatto. Ma avete paura di un gatto, mica vi fa paura un gatto così?", perchè c'era un gatto nella mangiatoia e miagolava, ma così piano che si sentiva appena. Un gatto nero nero che il bambino non aveva mai visto, e lo mandò fuori, così le bestie tornarono tranquille. La notte dopo: "Sorellina mia, senti anche tu quello che sento io?". "Sì, rumore di catene trascinate; e le mucche, senti come muggiscono di paura?". "Il gatto è tornato nella stalla, vado a buttarlo fuori". "No, aspetta, come ha fatto ad entrare, era tutto chiuso? E' una strega quel gatto, è una strega, non lasciarmi qui sola, ho paura, ho paura". "Le mucche piangono, sorellina, bisogna andare a vedere". Il bambino scese piano piano, e il lume che teneva in mano tremava. Il gatto girava tra le bestie tutte bagnate di sudore e il loro sguardo era un lago d'orrore: "Vattene via, gattaccio!", gridò il bambino spalancando la porta della stalla. E il gatto corse via. Il bambino poi vide agganciate alle travi del soffitto delle catene che ancora dondolavano nell'ombra: "Ora le stacco", disse deciso, ma come si avvicinava con le mani per toccarle una forza lo gettava giù per terra. Quando venne la notte i bambini si misero a letto, ma avevano il cuore agitato da oscuri presagi e si tenevano stretti l'un l'altro nel buio: "Vedrai che non succederà niente, sorellina", disse il bambino. "Hai ragione, è tutto silenzio là sotto". Ma a mezzanotte le mucche cominciarono a muggire e la casa fu tutta un frastuono, i bambini i strinsero più forte: "Ascolta". "Cosa senti?". "Stridore di lame affilate, lamento di mucche sgozzate". "Cosa senti?". "C'è il gatto, c'è il gatto. Senti come miagola! C'è il gatto, ho paura". Ma poi improvvisamente tutto finì, non c'era più neppure un fruscio là sotto. Anche le mucche avevano smesso di muggire. Allora il bambino e la bambina scesero insieme con il lume acceso. Il gatto se ne era già andato passando chissà dove, forse era andato su per il camino. *Ma ora le catene agganciate alle travi del soffitto reggevano gli scheletri spolpati delle mucche, la carne se l'era portata via quella bestiaccia nera per mangiarsela insieme alle altre streghe*" (testo raccolto a cura di Lorenzo Bona e Luca Zanini sulla base di una recitazione di Valeriano Gialli e Lauretta Cigolini, in data 12 agosto 2002, in occasione di uno spettacolo

tenuto a Rey di Ollomont, nel corso di una serata di "Leggende valdostane e di montagna" organizzata dalla "Pro Loco" di Ollomont; corsivo mio).
Streghe e maghi sarebbero in grado di togliere il latte alle mucche e di "portarselo via". Così in una tradizione, sempre valdostana, di Lillianes (Valle di Gressoney): "Poi c'è quella del latte... il famoso latte... quella del latte... ma l'avrete sentita, l'avrà sentito da altre parti, penso. Allora... ci sono due storie che io conosco per quello che riguarda... ma quella del latte è una condizione che... sussiste quasi ancora oggi, eh. Sembra che chi ha il potere di farlo... e il potere si ha tramite delle... delle formule magiche in pratica che non... che non me lo chieda proprio perchè non so quali sono. Per carità, anche perchè sono abbastanza scettica. Eh, comunque,... la gente una volta, soprattutto sempre quando si diceva che la vita era legata alla stalla e al latte e alla produzione del latte, perchè si viveva attraverso questo e nient'altro... non si faceva entrare volentieri gente estranea nella tua stalla perchè... vedendo il posto dove c'era una mucca che... particolare... aveva particolarmente una... quantità di latte buona... riuscivano a portarselo via, nel senso che quella mucca lì non aveva più latte... e quello che la toglieva il latte se lo prendeva... gli arrivava, come non me lo chieda! E... e... allora... naturalmente questa è una credenza vera, tant'è vero che un parroco di Lillianes di tanti anni fa... di tanti... di alcuni anni, cioè... non l'ultimo, gli ultimi parroci, ma diciamo un centinaio di anni fa non di più... Diceva: "Io non ci credo a queste cose qua", e quello che gli diceva che invece era possibile, aveva detto sì eh: "Ti dimostro... te lo dimostro... fai così così e così", e gli ha spiegato quel che doveva fare. E poi un signore... cioè... vede passare su un contadino... un "muntagnin" (montanaro cioè), quelli che andavano su per Gressoney passavano sulla strada così, lui lo... li saluta, gli augura buona... buona campagna... e poi durante l'estate lui fa quello che deve fare. All'autunno lui aspetta questo signore che torna indietro dalla campagna... e gli chiede: "Allora, come è andata la campagna, è andata bene?", e questo qua gli dice: "Ma non parlarmene!... Non ho mai avuto una... una campagna del genere... quest'anno non ho proprio avuto... il latte delle mucche è andato nelle corna, come si dice, non... e non è... ho avuto proprio niente". Al che il parroco... aveva un plico così di soldini e gli ha detto: "Questi sono i tuoi, perchè io tutta l'estate ho fatto il burro e il formaggio con il latte che ti ho tolto". Questo è quello... quanto è stato detto" (informatrice Mirella Schinabol, 50 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Paolo Peaquin, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Dello stesso tenore la testimonianza di Albertina Yeuillaz (nata nel 1947), di Pont-Saint-Martin: "(...) Quelle che prendevano il burro... Su a Marine c'è una signora che è ancora viva, neh, ma quella lì, così dicono... dicevano, neh, però poi, poverina, io... a me non ha mai fatto niente, eh, dice che riusciva a togliere la panna, e allora se passava vicino a una casa che avevano le mucche, lei non ne ha mucche... che avevano le mucche, che facevano il burro e il formaggio, lei riusciva a togliere da quelle persone lì la panna e il latte, non lo so io in che maniera, comunque tutta la notte faceva burro e formaggio e vendeva e non aveva le mucche. E gli altri, quando quella donna passava davanti alla casa, dice che non riuscivano, facevano pochissimo formaggio e pochissimo burro e non riuscivano più a... se ne accorgevano. (...) E io mi ricordo che c'era anche "Ghittin fa tut", quella lì di Lillianes, sai ben chi era, "Ghittin fa tut" la chiamavano, la Bergamini (...), e ben, quella lì dice che aveva lo stesso potere. Dicevano che quando passava vicino ad una casa che avevno le mucche, stai tranquilla che quelli lì non facevano più nè burro nè toma e lei vendeva sempre burro e non aveva le mucche. E io me la ricordo che portava il burro su a Stigliano e aveva sempre dei pacchi di burro. Ma allora, mi ricordo io che faceva questo, ma la mamma di quella lì e, e, e non aveva le mucche, e dice che *faceva sempre il burro di notte* , di notte "tracassava" (trafficava cioè) sempre, faceva sempre tutti i suoi lavori e... e dicono che quelle persone a cui passava vicino, dicono che niente da fare, prima se faceva un chilo di burro, dopo ne facevano solo più due o tre etti. E formaggio lo stesso. Io non so, neh, non so se posso credere o meno, comunque... comunque è così. / E quella lì... ma però che vendeva burro me lo ricordo io che lo portava su per la stalla, con quei pacchi di burro. Andava da una signora a fare i lavori, una signora anziana che non so neanche chi era, era già anziana lei, ma andava più che altro a fare compagnia a 'sta donna e... so che le portava sempre 'sto panetto di burro perchè abitava vicino alla zia e allora la vedevamo sempre partire con 'sto panetto di burro, e dicevamo: "Ma dove va a prendere 'sto panetto di burro, questa qui, che tutte le volte che va su le porta su del burro?!" (intervista effettuata il 17 febbraio 2003 da Paola Cipriano, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta; corsivo mio). Per sottrazioni analoghe, in area valdostana e non, si veda il mio *Le masche che offrono da bere. Un 'dono d'identità'?* , in questo stesso volume.
In una variante canavesana (prov. Torino) della diffusissima storiella della volpe e del lupo che assieme vanno a rubare (etc.), i due animali altro non sarebbero che le forme metamorficamente assunte - ripondenti alle difficoltà di penetrare in una cantina - da parte di "due che conoscevano la magia": "E poi c'è anche un'altra cosa che mi raccontavano... è quella della cantina di Fasero... Fasero era il birraio di un tempo... ecco aveva la birreria nel cortile del "pievan", ed era un uomo benestante e aveva... si diceva... la cantina ricca di tome, di formaggi, e due che conoscevano la magia avevano pensato di arrivare a rubare le... le tome e quindi... siccome

attraverso il finestrino non riuscivano a passare... con arte magica si sono trasformati uno in volpe e l'altro in lupo... e allora, dice, il lupo e la volpe sono entrati... ora che lì c'è la volpe che è furba e il lupo che non lo è... la volpe prendeva la forma di formaggio e veniva sulla finestra e mangiava e provava sempre il passaggio... il lupo, scemo, invece si gonfiava, si gonfiava e mangiava e mangiava" etc. (informatore Bernardo Pioletti, 92 anni circa, di Corio, intervistato durante l'autunno 2002 da Irene Corsi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Riferisce una informatrice di Volvera (Vittorina Amprimo, nata il 23 aprile 1935): "(...) Poi non lo so, altre cose che mi raccontava che appunto queste masche facevano degli scherzi alle volte anche burloni, quindi non lo so, rubavano delle cose da mangiare, non so, magari uno aveva preparato lì... messo il formaggio a colare sulla finestra, si faceva, una volta nelle case si faceva il burro, si faceva il formaggio con il latte e lo mettevano magari fuori sulla finestra a scolare; ecco che magari al mattino non lo vedevano più e la masca l'aveva preso di notte e portato via e non si sapeva per che cosa" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Luca Bergoglio, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino). Aggiunge la medesima informatrice: "(...) Poi non lo so, ecco, c'era anche molto l'usanza, diceva mia nonna, dei soggetti che si muovevano in casa, magari a un certo punto la casa si metteva... Alcuni oggetti magari della cucina si mettevano a tintinnarsi, si mettevano a muoversi... e tutti dicevano che c'erano le masche in quella casa. / Succedeva magari un po' di volte, poi si chiamava il prete affinchè andava a benedire e quindi la benedizione del prete era un po' vista come la purificazione della casa, e queste masche sparivano se la benedizione, se il prete era più o meno valido, quindi ci racconta che si dicevano delle preghiere che io non lo so (...)" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da L. Bergoglio, cit.; cfr. qui sopra).
Fanno "sparire la roba" e provocano danni alimentari anche le masche (i "maschi") della zona di Graglia, nel Biellese: "(…) E la Valentina, basta, anche 'sta Valentina faceva un po' la masca, no, faceva un po' la masca, e si faceva aiutare dal ragazzo, il Tino, facevano sparire la roba, no, la roba, e poi la trovavi o giù al torrente o giù da 'sta costa lì… Una notte è sparito anche il maiale, un'altra notte gli han portato via i salami, e il Fiorenzo diceva che eran due "maschi", eran due "maschi" che gli facevano sparire la roba. Cosa hanno fatto poi? Quando erano su all'alpeggio, un anno insieme alla Elda, cioè la moglie del Giovanni, a 'sto Fiorenzo sai cosa gli hanno fatto? Aveva i lumini a petrolio, che c'erano una volta, li ha trovati tutti pieni di latte, oltre a portargli il danno… lui diceva che erano i "maschi". Un'altra volta ancora, magari un'altra notte, o va a sapere, hanno trovato la panna, quella che trovi nei paioli per fare il burro, cosa facevano? La trovavano tutta "campata" (buttata cioè) sopra i muri della casa. E poi quando suo padre era via, via con le vacche, la mattina ha trovato tutte le catene delle vacche staccate, e attorno al collo avevano le ortiche. Ecco cosa gli facevano i "maschi" (…)" (informatori Marisa e Alfredo Valcauda, 60 anni circa, di Bagneri, fraz. di Muzzano, in provincia di Biella, intervistati durante il marzo-aprile 2003 da Valeria Janno, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).
E' chiamato "Sgraffigna puttre" (col termine "puttre" si indica una minestra fatta con farina di grano e latte) un essere della paura della zona dei Savi, fraz. di Villanova d'Asti: "Quando eravamo bambine la sera si andava a vegliare... nelle stalle, no, ma alle dieci si andava a casa perchè era già tardi... e solo con quel lumino, lì vicino a me c'è un pozzo... e c'era mio cugino che abitava lì davanti. Tutte le sere veniva da noi... a vegliare, e quando era ora di andare a casa si faceva sempre accompagnare... "Perchè non vai a casa da solo?". "Perchè lì dietro il pozzo c'è lo "Sgraffigna puttre"..." (informatrice una certa Francesca, 72 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Emanuela Favaro, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).
Riferisce un informatore di Corio Canavese (Adelmo Orlandi, 78 anni circa): "Una signora stava facendo i tomini e tutte le finestre e le porte erano chiuse. Sul tavolo della cucina c'erano i tomini già fatti e ad un tratto ha sentito dei rumori strani e allora si è girata per vedere che cosa c'era e si è trovata davanti un uomo che stava mangiando un tomino. Appena lo ha visto si è spaventata e si è girata per prendere qualcosa per difendersi; quando si è girata di nuovo l'uomo e il tomino non c'erano più" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Annalisa Obert, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della provincia di Torino). L'apparizione che determina spavento è qui costituita da un uomo che, in cucina, sta mangiando un tomino.
Vanno, sotto forma di lepri, a rubare i cavoli due masche della zona di Corio Canavese: "Quella lì che vi conto adesso si raccontava alla mia nonna, proprio che era successo, abitava lì nella montagna verso Cudine... dice che c'era un signore che aveva una piccola baita e aveva messo dei cavoli, e dice che tutte le cose più grosse le sparivano, ma proprio tagliate, e c'era una sera serena, la luna, e dice: "Porca miseria, vado su, mi prendo il fucile, vedo chi mi viene a prendere 'sti cavoli, no?". Era là, seduto con il fucile puntato, e dice che da una parte c'aveva una lepre grossa così e un momentino un'altra... dell'altra, erano... prima giocavano un po' 'ste due lepri e poi zac, ai cavoli,... allora bam! Dice che sono sparite e poi ha sentito due voci umane che si

lamentavano, dice che... una paura, è arrivato a casa, dice che non parlava più, ma lui ha detto... il giorno dopo ad una borgata che c'era là sotto hanno sentito che c'era una signora in gravi condizioni, che l'avevano sparato col fucile e... non lo sapevano che questa qua era una di quelle lì e dopo... eh, non muoiono quelle se non ci vai a togliere la tegola là dove hanno il letto, non possono morire; se sei in camera e c'è una strega, una masca, se non vanno a togliere una tegola, un pezzo di legno dal tetto, loro non possono uscire, non può morire; e 'sta donna è morta, il figlio per vederla sempre in agonia è andato a togliere la tegola..." (informatrice una certa Francesca, 73 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Laura Ciccarelli, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della provincia di Torino). Avviene non di rado che streghe etc. assumano l'aspetto di lepri.
Rubava gli zucchini dall'orto di un vicino una masca di Pettinengo, nel Biellese: "Quando ero piccolo io, mi ricordo che avevamo l'orto e vicino a noi abitava una m… una donna che era considerata una masca, e veniva a ruibarci sempre gli zucchini e tutti dicevano di non dirle niente e di lasciarla perdere perché era appunto una masca e poteva farci del male. Una volta il nonno si è arrabbiato e le ha detto che, masca o non masca, guai se avesse ancora toccato i … gli zucchini perché altrimenti le avrebbe usato la zappa contro di lei. Da allora gli zucchini sono sempre rimasti al loro posto". (informatore anonimo, 87 anni circa, intervistato durante l'aprile 2003 da Sara Forno allieva della V classe della Scuola Elementare "La Marmora" di Biella, nell'ambito di una ricerca guidata dagli insegnanti, con la collaborazione di V.Janno, cit.; cfr.qui sopra; il fascicolo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).
Si racconta a Briccola Vagnino, in Valle Tanaro (prov. Asti): "Una volta 'ste donne... perchè di lì ad andare a Asti un'oretta ci andava su quelle colline, se uno poteva camminare eh... le primizie che c'erano le raccoglievano, le mettevano nei cesti, poi se le mettevano in testa e andavano ad Asti al mercato a vendere, ma si passava in mezzo ai boschi, e la strada erano in mezzo ai boschi, qualcuno le tirava su il cesto di sopra eh... ci sono gli spiriti... ci sono... i cosi lì... magari qualcuno voleva fare degli scherzi, non lo so io" (informatrice Brunella Dagna, 70 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Marta Pecco, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). 'Fatti' del genere si riscontrano anche nella tradizione di Vigliano d'Asti: "(...) Si presentavano su 'ste piante (le masche cioè), e poi gli prendevano la roba, le mettevano sulla testa e loro erano sulle piante, eh, lì a Malandrina, hanno chiamato Malandrina... Malandrina è lì dove c'è quei negozi, dopo la ferrovia, e l'hanno chiamata Malandrina perchè lì c'erano tutte piante e loro andavano a vendere ad Asti e gli prendevano (le masche cioè) la roba sulla testa... loro erano sulle piante" (informatrice Agnesina Cantaretto, 46 anni circa, residente a Mongardino d'Asti, intervistata durante l'autunno 2002 da Barbara Fragale, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Per una attestazione dello stesso tipo raccolta a Sabbionera di Vigliano d'Asti si veda il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 291 sgg., in part. nota 79, p. 336. Per racconti del genere relativi alla zona di Mombercelli, sempre in provincia di Asti, si veda più in basso, nel corso di questa stessa nota. Una tradizione simile si è riscontrata nella zona di Fiano di Pescaglia, in provincia di Lucca: cfr. il mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume (informatrice Francesca Micheli Picchi).
In Val di Susa le streghe "andavano a razziare magari un po' di insalata" o "di sedano" (informatore Romano Martoia, 72 anni circa, della borgata Comba di Villar Focchiardo, intervistato durante l'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2). Su esseri del negativo e insalata si legga anche, più in basso, nota 23).
A proposito dello spirito di un ucciso che rubava uva in una vigna si veda V.Di Giacomo, a cura di, *Leggende del diavolo*, Rocca san Casciano, Cappelli 1957, *Il ladro dell'uva*, p.206 (Valverde).
Un altro alunno della scuola di Oglianico ha prodotto nel corso della medesima ricerca (cfr. qui sopra), la seguente testimonianza - sul tema, piuttosto diffuso, della 'strega nella burriera' -, da riferirsi a Campiglia Soana, sempre in provincia di Torino: "Una volta, in tutti i paesi le persone, per trascorrere le lunghe sere d'inverno, si radunavano vicino ai camini o nelle stalle e si raccontavano sovente storie di *masche* e *maschet* , che erano streghe. / Mia zia, che è già vecchia, ed è nata a Campiglia Soana, mi ha raccontato che i vecchi le narravano che tanti anni prima, in quel piccolo paese di montagna, c'era un pastore, Giaco , che al mattino si sedeva sempre sul suo sgabello per battere il fiore del latte per fare il burro. / Ma una volta, batti e ribatti di seguito per ore e ore, il burro non si fece e neppure nei giorni seguenti. Giaco era disperato! / Interrogò anche il parroco di Campiglia e i più sapienti che credevano nella *fisica* che qualcuno gli faceva, finchè incominciò a pensare che il latte della sua stalla era stregato. / Riprovò di nuovo un mattino, ma capitò la stessa cosa di prima! Allora ascoltò il suggerimento di una vecchina: andò nella stalla, tolse una delle catene che tenevano legate le mucche alla mangiatoia, che una volta erano tutte benedette, e cominciò a battere contro la *burera* , dove si faceva il burro,... e di lì uscì una donna tutta rossa e sanguinante per le frustate che si era preso! / La

donna venne legata a quella catena e portata per alcuni giorni nella stalla, perchè passasse l'incantesimo, e Giaco potè di nuovo continuare a fare il suo burro".
Sottraevano generi alimentari alle clienti di una drogheria due sorelle streghe della Val d'Aosta (zona di Gaby): "(...) le domaine préféré par ces deux mécréantes c'était la boutique de l'épicier. / Là leur opération magique comblait la mesure. / En principe, les deux sorcières ne faisaient jamais leurs emplettes en présence de quelqu'un du pays. / En recourant à la ruse, elles laissaient aimablement passer la cliente suivante à qui elles soustrayaient magiquement les petits paquets de sucre, café, drogues, tout ce qu'il fallait pour les besoins de la famille. / En rentrant, la pauvre ménagère retrouvait son sac à provisions à moitié vide et se voyait obligée de refaire ses courses" (J. Stévenin, *Au pays ensorcelé. Contes de Gaby et de ses alentours* , Quart (Aosta), Musumeci 1990, *La maîtresse et les deux sorcières* , pp. 93 sg.).
Sempre in Val d'Aosta si racconta del diavolo-folletto che 'assorbiva' la polenta, se non si prendevano adeguate precauzioni: "(...) si diceva che quando si faceva la polenta e quando si mette giù la farina (questo ce l'hanno insegnato come abitudine), bisognava fare quello facendo la croce, altrimenti la polenta viene assorbita dal diavolo; altrimenti veniva il diavolo, il *faulet*... era tutto in quel modo lì, solo quel modo lì" (informatrice Alfonsina Pramotton Charles, nata il 28 luglio 1921, di Donnas, intervistata il 7 settembre 1995, in Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6, vol. II, Domanda 56, p. 198).
Scende nottetempo dal camino e si mangia la polenta una strega piemontese di San Paolo Solbrito (prov. Asti): "Mia nonna tutte le sere faceva un paiolo di polenta per il giorno dopo... da colazione. Però erano diverse mattine che si alzava e la polenta non c'era più... Tra loro han detto: "Qui c'è qualcuno che se la viene a mangiare... ma le porte son chiuse... scenderanno dal camino!". Allora, quella sera lì han deciso di non fare la polenta e di mettere il gancio che reggeva il paiolo della polenta girato all'insù... e al mattino si son svegliati che c'era la strega appesa... E' successo davvero, lo raccontava mia nonna" (informatore un certo Giuseppe, 70 anni circa, intervistato nel gennaio 2003 da E. Favaro, cit.; cfr. sopra).
Inversamente (almeno da un certo punto di vista), uno spauracchio per bambini della zona di Pino Torinese è rappresentato da un "uomo vestito di bianco" che "faceva una polenta grande" etc. . Così un'informatrice (Zina Brotto, 63 anni circa): "E poi cosa c'era... c'era ancora... mi ricordo che poi c'era anche l'uomo... l'uomo con... che non... si vedeva poco, che c'aveva un vestito bianco, ma non era un fantasma. Era solo un uomo vestito di bianco che si nascondeva, anche questo qui, dietro il pagliaio e... e stava attento che noi (i bambini cioè), magari, non andassimo a rubare o l'uva o... o le pesche o le pere. Perchè questo uomo, diceva, che lui di là con 'sto mantello bianco, con 'sto lenzuolo bianco ci prendeva e ci portava poi anche lui sotto il pagliaio, che sotto il pagliaio poi faceva una polenta grande e metteva tutti i bambini piccolini dentro, con le gambette, e gli faceva bruciacchiare gli... o le mani, finchè diventavano bravi" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Antonietta Munno, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Si tenga presente che nella tradizione piemontese "dietro il pagliaio" è uno dei punti in cui si localizza il diavolo: cfr. V. di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano* , Torino, L'Unione Tipografico-Editrice 1859, s. v. *Pajé* ("è nato quando il diavolo si pettinava la coda dietro il pagliaio").
Cfr., per un motivo analogo, L. Angoletta Padovani, *Tradizioni venete* , Padova, Boscardin 1924, *Pulese e pulesa* , pp. 70 sgg. (Cadore): "(...) Dopo un pò la polenta era pronta e scodellata, e il pulese non tornava. Un po' inquieta la pulesa preparava la tavola, poi prese uno spago con cui tagliare la polenta. Ma tagliata la prima fetta vi trovò in mezzo, morto, il suo caro marito" (p. 71); si tratta, appunto, del marito-pulce che era caduto nel paiolo in cui bolliva l'acqua per la polenta, fatta poi, all'insaputa di quanto era successo, dalla moglie-pulce.
Secondo una tradizione della Valsassina, "il borbottio della polenta in ebollizione nel paiuolo sospeso alla catena" del camino farebbe riferimento alle anime del Purgatorio che così "rendevano noto il loro grado di purificazione" (G. Salvioni, *Il fantastico e il mistero. Storie di fate, folletti, giganti, guaritori e prodigi nelle tradizioni popolari* , Milano, Xenia 1988, p. 62). Si consulti altresì il mio *A proposito di una tradizione lucana. Nota di folklore* , in "L'EcoApuno", 14, 2-3, 2003, pp. 27 e 31.
Sul tema che potremmo appunto chiamare della 'polenta negativa' (ovvero della polenta come 'oggetto' etc. dell'operazione negativa), riferisce una informatrice originaria di Loreo, in provincia di Rovigo (Norina Zanirato, 82 anni circa): "Mia sorella, un'altra sorella, sempre giù nel Veneto, ma queste qui è proprio cose vere, ha trovato la polenta... faceva la polenta e trovava tutte le linee di sangue, nella polenta!" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2). E di una donna che, "nel Veneto", "vedeva... trovava la polenta rossa" ci parla un'altra informatrice (Maria Ardissino, 71 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Manuela Trivellato, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
E' nell'anniversario di una strage che, tra l'altro, stando a una tradizione riscontrata in provincia di Padova (Sanguetara, fraz. di San Martino di Lupari), dalla polenta tagliata fuoriesce sangue: "(...) Poi, c'era ancora

un'altra famiglia che adesso non mi ricordo il nome, perchè mio padre diceva sempre il nome. Questi qua parlavano che nella guerra del quindici-diciotto c'era una banca lì, cioè c'erano gli Austriaci che avevano una banca lì quando c'era... quando l'Italia era occupata dagli Austriaci, il Veneto e via dicendo... che avevano come una banca lì dentro. E hanno ucciso questi, queste guardie diciamo, per prendere la... la cassaforte, via i soldi, ecco. E tutti gli anni, cioè la gente la sera andavano a vegliare nelle stalle, a giocare a carte, chi... le donne filavano, chi faceva la maglia e via dicendo, gli uomini giocavano a carte o si raccontavano le avventure, ecco. E dicevano che tutti gli anni quel giorno lì, a quella data lì, quando avevano ucciso questi uomini, questa gente qua diciamo, chiudevano, non ci andava nessuno perchè dice che come... tutto quello che toccavano appariva sangue. Cioè tagliavano, non so, per dire, facevano la polenta, tagliavano la polenta a fette, la tagliavano con lo spago, una volta, e usciva sangue. E si presentava sempre una bara, quel giorno lì, con quattro candele, cioè si presentava una bara nella camera dove è stata questa cosa qui, con quattro candele. Io racconto quello che mi hanno raccontato, non è che l'abbia visto, ecco. E allora diceva che quando c'era questo... questo anniversario lì chiudevano, cioè nessuno ci andava dentro. Poi, è verità non è verità, o dicevano che è gente che ne aggiungevano, tutti ne aggiungevano un pezzo, questo non si sa, ecco" (informatore Raimondo Vanzo, 66 anni circa, intervistato durante il gennaio 2003 da Laura Vanzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

Si legga anche M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi* , Padova, Editorile Programma 1990, pp. 64 sg..

In qualche modo confrontabile con un siffatto genere di racconti risulterà una testimonianza quale la seguente, raccolta a Celle, fraz. di Caprie (Val di Susa): "Una volta... una volta una donna a Cianpernau (borgata non distante da Celle) è andata nella cantina... Don Ghiglion, parliamolo da vivo perchè ormai è morto, eh, quando aveva bisogno di soldi per la parrocchia, di soldi, lui, o... faceva paura a qualcuno e la gente... invece di fare dir messa, gli portava dei soldi. E lui si salvava (viveva cioè) in quel modo lì. Dice che quella donna lì andava in cantina e dice che... avevano delle bestie, avevano delle "gavie" (recipienti cioè) del latte e il burro, e dice che al posto del latte tutto del sangue c'era. Poi si è spaventata ed è andata in là da Don Ghiglion e gli ha detto: "Da me è così e così". E... che le andasse a benedire la casa. E lui: "Ma no, non c'è bisogno di quello. Macchè, metti qualcosa alla bussola". E... e bon! E lei, poverina, giù soldi! Li mangiava tutti in quel modo lì, quel prete lì!" (informatrice Secondina Maffiodo, chiamata Dina, 77 anni circa, intervistata nel dicembre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2).

Al tema della 'polenta negativa' (generalmente detto) è forse da ricondurre - a sua volta - una attestazione come questa, che ci fornisce una informatrice di Coassolo Torinese, residente a San Francesco al Campo (Maria Calza, 71 anni circa): "Era un fratello di mio nonno... dice che c'era... allora erano le masche. Ad ogni modo dice che 'sto bambino qui, dice che prima stava bene, era un bambino normale e poi dopo è andato a casa e dice che aveva paura aveva... gli prendeva paura e dice che si sarebbe buttato giù dalla "lobbia" (balcone cioè). Ma una volta non sapevano che cos'era. E una volta dice che è passata una signora e dice che gli ha detto a questo bambino qui: "Neh che ti è costato caro *il boccone della polenta che hai preso* ? -. Ad ogni modo dice che sono poi andati da un parroco su... nella vallata. Questo qui si vede che era più forte di quella strega lì che... dice che gli è poi passato ma, per passargli, neh, è poi andato..." (intervista effettuata ai primi di marzo 2003 da Lara Pulga, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della provincia di Torino; corsivo mio).

Degli *Ourdzons* valdostani che rubavano il pane narra un'informatrice di Hône, Angiolina Priod: "Gli *Ourdzons* sono dei piccoli uomini che andavano in giro a fare dispetti... quando il villaggio riposava. In particolare, per esempio, quando gli uomini cuocevano il pane... loro si infilavano, riuscivano ad entrare nel forno e rubavano le forme di pane. Questo succedeva tutti gli anni, fino all'anno in cui, dice la tradizione, nel pane nero è stato messo il cumino, i semi di cumino: da quella volta in poi, gli *Ourdzons* sono scomparsi. Gli *Ourdzons* erano nudi, piccoli di statura, avevano i capelli lunghi ed erano vecchietti, però arzilli, vivaci, robusti, non pativano il freddo, le intemperie" (cfr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , in "Studi di museologia agraria", 28, 1997, pp. 47 sgg., in part. pp. 54 sg.).

A dispetti alimentari si dedica il diavolo in questa tradizione ossolana di Macugnaga (prov. Verbania): "C'erano due fratelli che si litigavano, continuavano a litigare e quando litigavano uno diceva all'altro: "Io il momento che muoio...", uno era più cattivo... "Il momento che muoio, beh, pazienza, tu ti goderai l'alpeggio", e l'altro diceva: "Beh, se io muoio l'altra metà piuttosto che darla a te la do al diavolo". Quindi è morto prima quello cattivo cattivo, ed allora quello che era un po' più buono, quando andava su all'alpeggio, l'anno successivo è tornato all'alpeggio, trovava le mucche munte, le caprette munte, i recipienti del latte rovesciato. Si capiva che c'era qualcuno che faceva i dispetti, ovviamente questo qualcuno era il diavolo. Allora lui non sapeva cosa doveva fare perchè non poteva godere dell'alpeggio ed allora ne ha parlato con il prete e allora gli hanno consigliato: "Tu fai una cosa, non usarlo per tutto il tempo che dovresti usarlo, prima lo usavate per tutta la stagione, dall'inizio fino a fine stagione, così quel tempo che non lo usi tu se lo usa il diavolo, e il resto te lo

usi tu...". Ed è proprio per quello che l'alpeggio di Pedriola, che è... sarebbe su allo Zamboni, viene caricato più tardi degli altri alpeggi e scaricato prima, di modo che il resto del tempo se lo gode il diavolo" (informatrice Beba Schranz, 49 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Sandra Marino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Verbania). Trova il diavolo che munge una mucca anche una donna di Scherano, sempre in provincia di Verbania: "(…) Un'altra su a Scherano cantava sempre, c'era una canzone, cantava sempre: "In bocca al diavolo, in bocca al diavolo non voglio andar". Era una canzone che cantavano: "In bocca al diavolo non voglio andare perché lo faccio innamorare", la ragazza cantava. Ma lì c'era anche il prete che "lavorava". Dice: "Adesso ti faccio smettere io". Ha parlato con questa strega, non so come ha fatto, lo hanno … Perché aveva le bestie e quindi lei al mattino si alzava ed andava giù nella stalla, arriva giù, questa qui che cantava, facendo per mungere la mucca., c'era là il diavolo che mungeva la mucca. | Non la ha mica cantata più era una storia che cantavano una volta, però non so (…)" (informatrice Angela, 85 anni circa, di Viganella, intervistata nell'aprile-maggio 2003 da S.Marino, cit.). Alla Vaina come faina che penetra nottetempo nei pollai (etc.) ci si riferisce nella zona di Villette (prov. Verbania): "C'era poi la Vaina, la Vaina sarebbe la faina, che di notte cerca nei pollai di prendere i polli o che, è una predatrice. Se una donna da marito, o una donna, avesse incontrato per caso..., questa Vaina avesse attraversato la strada o che, sarebbe diventata sterile e non era più in grado di procreare. Sono capitati due o tre casi di vera sterilità" (informatore Benito Bonzani, 65 anni circa, intervistato nel novembre 2002 da S. Marino, cit.).

Secondo un tale di Novalesa, in Val di Susa, era il diavolo che (sotto forma di capra?) tutte le notti gli andava a portar via le mele da sotto il letto: "A Novalesa, lì di fronte alla chiesa, abitava un tale che aveva una capra e la capra la teneva dove dormiva. Allora la capra di notte le andava a mangiare le mele sotto il letto, che nascondeva di notte, perchè aveva solo quello. / E diceva: "Tutte le notti viene il diavolo, viene il diavolo e mi porta via le mele". Era la capra" (informatrice Letizia Claretto, 81 anni circa, di Novalesa, intervistata durante l'autunno 2002 da Claudia Follis, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Aggiunge l'informatrice originaria di Loreo (prov. Rovigo), residente in provincia di Torino (N. Zanirato): "C'era questo signore che è il nonno di questa mia amica, che ha preso delle mele e le ha nascoste lì, in un fossato, e dopo è andato per andare a prenderle, non le ha più trovate. E allora questa signora, la strega, le ha detto: "Non le mangi! I tuoi nipoti non mangiano le mele!". E allora ha capito che è stata lei che le ha portate via" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2).

Per vendetta di una masca si ritrova con il cioccolato "tutto fuso" una venditrice della zona di Locana Canavese: "C'era ad esempio una signora... c'era una festa ai Montigli, c'era una festa ai Montigli... allora è arrivata su una signora che vendeva cioccolato, metteva cioccolato... metteva la banca del cioccolato, è arrivata su, ha messo su 'sta bancarella del cioccolato e c'era la maga... Rossa, una masca che mi sembra che si chiami la Rossa,... la Rossa e questa signora qua (la signora con la bancarella del cioccolato cioè), nei tempi addietro, già anni prima, aveva fatto qualche dispetto a questa qua che poi era la masca, e dice che come è passata vicina al suo banco, il tempo di mettere il banco lungo come il tavolo, da come ha cominciato a come ha finito il tavolo, il cioccolato era tutto fuso. Dice che ha fatto una magia (la masca cioè) e non ha potuto vendere (l'altra cioè)... non ha potuto vendere il cioccolato" (informatore Dario Mogli, 42 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da L. Ciccarelli, cit.; cfr. sopra).

Sul tema del maleficio alimentare 'localizzato' - durante un "viaggio", una volta a casa la "roba" era "di nuovo perfettamente a posto" -, si consideri questa testimonianza sentita a Reano (prov. Torino): "Il bisnonno di una signora gli era successo che una volta era andato via di casa... non ho capito bene... per lavoro o per divertirsi... comunque era andato via con altre persone da casa... e... niente... lui come tutte le persone di una volta si portava la sporta con qualcosa da mangiare dentro... con del pane, del formaggio, del salame, del vino... l'acqua eccetera... poi avevano fatto questa strada parlando e ridendo... e a un certo punto si sono seduti... adesso... non ho capito bene se era in un prato o in un bosco... si sono seduti per fare una sosta e qualcuno gli ha lanciato... diciamo... un maleficio, no,... loro con... questa persona come provava ad avvicinarsi alla borsa non riusciva a prendere la roba che c'era dentro... e se provava a toccarla le... le venivano fuori delle fiammate, no, dalla... dalla... se prendevano gli altri e provavano a bere o l'acqua o il vino... il vino era diventato aceto e l'acqua era cattiva... sai, come l'acqua quella... non so se l'hai mai vista, l'acqua... l'acqua con... quella degli stagni che è verde, no; ecco l'acqua aveva quel sapore lì... quello dell'acqua degli stagni... dell'acqua putrida e... la stessa cosa era per il cibo... lui non riusciva a toccarlo perchè come provava a toccarlo, o a prenderlo per mangiarlo... bruciava... se lo mangiavano gli altri era rancido, era cattivo, era andato a male... Finito questo viaggio, quando sono tornati a casa, la roba, logicamente era stata poi messa via in qualche maniera dalla comitiva, e quando sono tornati a casa la roba era di nuovo perfettamente a posto" (informatrice Aurelia Severo, 44 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Barbara Sembianti, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Dalla provincia di Rovigo (Porto Rolle) giunge, inoltre, questa testimonianza: “Nel Veneto si faceva il pan-biscotto tutti insieme e poi ce lo portavamo a casa nei sacchi e lo mettevamo sotto le scale. Di sera, per farci star buoni e farci addormentare subito, ci dicevano che se sentivamo dei rumori sotto le scale era l’orco cattivo che veniva a rubarci il pane e se sentiva dei rumori al piano di sopra saliva e ci portava via. / A volte i rumori si sentivano davvero (perchè i sacchi a volte erano chiusi male e si aprivano e cadevano a terra), e noi morivamo di paura” (informatore un certo Adriano, 58 anni circa, intervistato ad Alpignano (TO) nel giugno 2002 da S. Mancin, cit.; cfr. nota 1).

Di rumori, “come fosse stato qualcuno che rotolava il pane sul pavimento” (per rubarlo?), ci parla una informatrice valdostana di Champcillien, nei pressi di St. Vincent (Rina Treves, nata nel 1927): “(...) E poi un’altra anche che ci raccontava la nonna. Sai, una volta facevano il pane, una volta all’anno, e lo facevano per tutto l’anno. Facevano quei pani neri nei forni a legna nei villaggi. / Allora hanno fatto il pane e lo mettevano a seccare nei sottotetti. E poi una sera sentivano dei rumori su sopra, come fosse stato qualcuno che rotolava il pane sul pavimento. E allora erano un po’ spauriti. E dicevano: “Mah, che ci sia qualcuno che ci viene a rubare il pane!”. E continuavano a sentir rotolare il pane, e poi sono andati su a vedere: “Dobbian ben sapere cosa succede!”. E non han mica visto nessuno e i pani erano già tutti messi a posto sulle rastrelliere. E anche lì dicevano che erano i “bondéfin” (spiriti cioè)” (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d’Aosta). Il pane che rotola viene a configurarsi come un rumore della paura.

Tornando al Piemonte, significativa potrebbe risultare - in un’ottica del genere - anche la risposta di un giovane informatore di Ivrea (Enrico Saletti, nato il 7 agosto 1970) alla domanda se “le masche hanno la capacità di penetrare nelle case”: “Sì, hanno la capacità di penetrare dove vogliono, comunque spostandosi, e il loro corpo non è più materiale. Però questo aspetto è ancora molto confuso anche se ci sono delle testimonianze: “Ho visto una masca ed *era in cucina che trafficava nel cestello del pane* , ma non so cosa facesse!”, me lo ha raccontato Flip” (intervista effettuata il 21 aprile 1994 da Paola Roatis, nell’ambito di una ricerca su “Masche ed esseri fantastici”, organizzata e diretta da G. L. Bravo, cit.; Domanda 45, p. 54 del fascicolo complessivo; corsivo mio). Ecco quel che si dice, del resto, a Mombercelli d’Asti: “(...) Eh, sì sì, venivano..., mi ricordo che venivano sempre di notte a prendere la cesta, e facevano venti “grissie” di pane (...), arrivavano a casa, non ce n’erano quasi più nessuno, *le prendevano da lontano le masche... prendevano le pagnotte...* “ (informatori Rita e Costanzo Rogina, rispettivamente di 71 e 72 anni circa, intervistati durante l’autunno 2002 da Cristiano Rota, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; corsivo mio). Ribadisce un altro informatore (Vito Venezia, 57 anni circa), residente a Torino: “(...) C’è poi un’altra... un’altra storiella che mi raccontava una collega, che a lei glielo raccontava quando era piccola..., una storia sulle masche, le streghe. / Questa mia collega è di Mombercelli e diceva che quando le donne attraversavano una strada nel bosco, uno no... un viottolo nel bosco, andavano a prendere il pane... c’era un fornaio, un panificio lì, fuori dal paese, poi loro per rientrare nel paese, per andare in paese, dovevano attraversare una stradina attraverso un bosco, un boschetto. Allora loro avevano dei cesti che mettevano tutto dentro, mettevano il pane, mettevano anche la frutta, mettevano... di tutto. E dice che mentre passavano attraverso il bosco, attraverso questa... questa viuzza nel bosco, lei diceva che sugli alberi c’erano delle masche, c’erano le streghe che loro mentre passavano... da sopra gli alberi si rubavano il pane e... e la frutta da dentro i cesti. E quindi la gente dice, quando passava da questa via, aveva molta paura, aveva timore che veniva... veniva rub... veniva derubata della... di questa roba qui, del pane, della... della frutta che andavano a raccogliere magari in campagna, e poi compravano vicino, a questo panificio... questo panificio che era un po’ fuori dal paese e poi portavano a casa” (intervista effettuata durante il dicembre 2002 da Rochi Luigi Venezia, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

Chiedeva una “pagnotta” da Torino la voce, presumibilmente delle masche, cha “da in punta a Montecuneo” giungeva di sotto, verso i laghi di Avigliana: “Da Avigliana ad andare in là, e passavano là... sotto lì, dai laghi. E allora c’era qualcuno che da in punta a Montecuneo dicevano così: “Toniii! Vai a Torino? Portami una pagnotta”. E lui diceva: “Chissà chi è che dice così”. “Toniii! Vai a Torino? Portami una pagnotta”. E dice che erano poi le masche e in punta di... cosa... masche in punta di... cosa c’è... E... ballo delle masche, ballavano lì, e c’era una parola che... una che diceva: “Toniii! Vai a Torino? Portami una pagnotta”. C’erano poi le masche che chiamavano, che da lassù in punta...” (informatrice Giuseppa Ostorero, 92 anni circa, di Borgata Cordero, fraz. di Trana, in provincia di Torino, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2). Sarà forse pertinente ricordare che in Piemonte si chiamano “Toni” gli individui ritenuti un po’ scemi (informatore Giuseppe Vercelli, 89 anni circa, di Moncalvo d’Asti, sentito in data 1 novembre 2002 da Cristiana Pettenuzzo e da me).

E' offrendogli una micca di pane nel cortile di casa che un contadino della zona di Bra (prov. Cuneo) 'fa la pace' col "Culeist": "E adesso ti voglio raccontare la storia delle masche, cioè "Culeist", che mi hanno raccontato le persone più anziane di me. Il "Culeist" era una masca che si trovava... si trovava... girava lungo le strade sotto forma del lumino. Di notte si accompagnava... accompagnava chi si trovava sia a piedi o in "baroncin" (sorta di piccolo carro cioè) che era tirato da un cavallo, perchè allora la gente non avevano altri... altre possibilità per trasportarsi. Un giorno, un contadino è andato al mulino e al mulino, come si sa, c'erano anche altre persone e queste persone dovevano fare la coda, come si fa anche oggi ai supermercati, bisognava aspettare che macinasse il primo, il secondo, e nel frattempo è venuto notte. Lui è andato a casa che era notte e per la strada gli è apparso questo chiaro, il "Culeist". Ma il "Culeist" era una masca brava, se non le facevi male lui non ti faceva male, anche lei. E allora... ma come è apparso questo "Culeist", il cavallo si è spaventato e si è messo a correre e il padrone non poteva più domarlo; e... e si è messo a nitrire e correva pazzamente. Allora il padrone cosa ha fatto? Tutto anche impaurito ha tirato il freno e ha bloccato il palloncino e in questo modo il cavallo non aveva più forza di tirare e si è fermato... e si è fermato. Poi, adagio adagio si è di nuovo messo lungo il percorso della strada e... e questo lumino l'ha sempre accompagnato lungo la strada, un po' avanti, un po' indietro, ma il cavallo non si spaventava più. Finchè sono arrivati nel cortile della casa. Quando sono arrivati alla casa, il contadino scende giù, tutto spaventato, corre a... in casa. Lì c'era la moglie e gli dice: "Ma che cosa hai visto? Cosa c'era?". E...: "Come mai sei arrivato a quest'ora?". Allora lui dice così: "Senti, ho incontrato il "Culeist". Eh, dammi una micca di pane, eh, io gliela porto, così facciamo la pace". Allora in fretta fretta prende... la moglie prende il pane, glielo porta al "Culeist". Lo prende ed è scomparso. E questo povero uomo, così, è stato in pace" (informatrice Francesca Barge, 60 anni circa, della frazione Riva, intervistata nell'autunno 2002 da L. Vanzo, cit.; cfr. sopra).

Stando a una attestazione valdostana, un tale a passeggio in montagna divide senza accorgersene il proprio pane (etc.) col diavolo: "C'era uno che era via a... passeggio in montagna ma ogni tanto gli sembrava, dietro un... un costone che... vedeva una persona, eppure, guardava bene, non la vedeva più. Ha detto: "Mah, voglio proprio vedere chi è quello lì che... che si affaccia ogni tanto e si nasconde. Perchè si nasconde?". E' andato a vedere, sì sì, l'ha trovato. Sono stati un momento a chiacchierare, poi... avevano un... zaino... c'avevano portato una... un panino, o pane, quello che c'avevano, e si son mressi a... uno gli ha offerto all'altro, dice: "Se vuoi...". "Sì sì", gli dice, "io non c'ho niente, io non c'ho niente da mangiare". Allora quello che... che l'ha inseguito, che andava a vedere chi era, lui ce l'aveva da mangiare al sacco, allora si son messi lì in piedi e si son divisi un po' il pane... quello che c'aveva, bon, formaggio, salame, non lo so, allora...; poi... questo qui c'aveva il coltello in mano, per tagliare il pane, tagliare... e l'altro che gli ha preso il coltello per tagliare anche lui, ha fatto apposta, non lo so, ha lasciato cadere; l'altro si curva per... per prenderlo, gli ha visto due... due... invece di avere i piedi aveva due zoccoli di... di... di capra; allora quello lì ha avuto paura, ha lasciato tutto lì e... se la gamba aiuti!" (informatore Amato Mongnod, 79 anni circa, nato a Torgnon, residente a Chambave, intervistato durante l'autunno 2002 da Alessia Colazzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta).

Sulla lunghezza d'onda delle espansioni analogiche il dono di un pezzo di pane diventa altresì il mezzo-stratagemma per i soprusi di un signorotto-mago. Così un'informatrice di Ornavasso (prov. Verbania): "In un paese c'era un signorotto il quale con una specie di incantesimo soleva sempre prendersi le ragazze più belle, soprattutto del paese, ed un giorno ha incontrato una mamma ed una figlia che andavano a pascolare il gregge e ha dato un tozzo di pane alla figlia. Prima che lo addentasse la mamma è riuscita a bloccarla ed ha buttato il pezzo di pane al becco, il becco lo ha mangiato ed è scomparso, così il signorotto al posto della ragazza si è preso il becco" (Maria Saglio Rossini, 69 anni circa, intervistata nell'autunno 2002 da S. Marino, cit.; cfr. qui sopra).

Vediamo, ancora, in quali termini si configura l'insidioso scambio che una strega della stessa zona propone a una bambina: "C'erano delle persone, delle donne che erano ritenute streghe. Infatti un giorno una di queste donne, che dicevano fosse una strega, ha incontrato una bimba che mangiava un pezzetto di pane. Allora la strega ha chiesto un baratto a questa bambina. Le ha detto: "Se tu mi dai il tuo pezzo di pane io ti do un biscotto". Era un biscotto, una focaccia piuttosto grossa e lei naturalmente ha accettato, solo che la mamma, attenta, si è resa conto, lo sapeva che dicevano che questa donna era una strega, ha spinto via il biscotto dalle mani della bimba, della sua bimba; il biscotto, caduto a terra, si è aperto e racchiudeva un grosso ciuffo di capelli, e se la bambina lo avesse inghiottito sarebbe morta strozzata" (informatrice M. Saglio Rossini, cit., intervistata da S. Marino, cit.).

E' una salamandra il pezzo di pane che un bambino riceve da una "signora" - una strega evidentemente - e si mette in tasca: "C'era una famiglia che abitava a Mecca, no, più avanti di qua, no, e dice che la mamma diceva al bimbo: "Vai su al Salvin, è sopra a Marsaglia, una grangia, no... vai su a prendere qualcosa". E questo bimbo ha detto alla mamma: "Va bene, vado". E la mamma ha detto: "Tè, prenditi questo pezzo di pane, te lo metti in tasca, perchè prima che sei lassù hai fame". E questo bimbo camminando così non ha mangiato. Arriva su a

Craviola, un'altra borgata di cose... di case, c'era una signora che faceva proprio la "fisica" e gli dice: "Oh, bel bambino, dove vai?". "Vado su al Salvin da mio papà". "Ah, ma guarda, prendi un pezzo di pane che poi hai fame". "Ma no, che ho già quello che mi ha dato la mia mama, no, no, non lo voglio". "Dai, tanto così". Gliel'ha fatto prendere, anche un pezzo di pane da questa signora, e se l'è messo in tasca; e poi non ha mangiato. Arriva su al Salvin, tutto tranquillo, e papà gli dice: "Mah, adesso hai fame? Vuoi qualcosa?". "Oh, ma guarda c'ho del pane in tasca e non l'ho nemmeno mangiato". Tira su, quello di sua mamma era pane, e l'altro c'era una salamandra in tasca" (informatrice una certa Anna, 74 anni circa, di Mecca, fraz. di Monastero, nelle Valli di Lanzo, intervistata durante l'autunno 2002 da Valentina Giorza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Significativo anche il fatto che la strega reitera il (si pone in parallelo rispetto al) gesto della madre, ma, per l'appunto, su un versante negativo; ovverosia, l'insidia della strega ripete-e-inverte l' 'offerta di pane' della madre al bambino.

Secondo un procedimento in qualche misura inverso, è per mezzo di due pagnotte benedette che, in un racconto di Caraglio (prov. Cuneo), un uomo elimina - per così dire - due streghe, la figlia (alla quale evita di cadere definitivamente in quella condizione) e la moglie (che avendo mangiato la 'sua' pagnotta muore): "Una storia che si raccontava spesso nella mia famiglia e che mi raccontava spesso mia nonna, che abita nella provincia di Cuneo, e in particolare di Caraglio, che riguarda il luogo dove mia nonna... dove mia nonna è nata e vissuta. Praticamente la storia parlava di quella che veniva definita la regina delle... delle streghe, delle masche, come dicevano loro. Questa signora era sposata, con famiglia, aveva marito e una figlia, voleva che la figlia doveva imparare quello che sapeva fare lei, questi poteri stregoneschi che aveva, insomma. E, niente, succede che un giorno il marito è in montagna, stava pasc... stava fienando, mi sembra, e vede la figlia arrivare con un cesto dove c'erano... c'erano delle cose da mangiare, per il pranzo insomma, visto che la moglie... siccome la moglie sapeva che non tornava a pranzo, aveva detto alla figlia di andare a portare la roba da mangiare. Diciamo che il marito vedendo la figlia è molto contento, era una bellissima giornata, c'era il sole che spaccava le pietre, e la figlia dice al padre, quasi come una sfida... così gli dice che lei faceva piovere, e il padre dice: "Ma... ma figurati", sì, insomma, non ci credeva. "Sì sì, io faccio piovere, faccio piovere", fa. "E allora fammi vedere se sei capace a far piovere, provaci". La figlia si nasconde, va dietro a un mucchio di fieno e dopo mezz'ora comincia a piovere fortissimo, cioè, ma proprio era bellissimo il tempo, e piove. A questo punto il padre, visto che sapeva che c'erano voci che giravano, che c'erano le masche in paese, così, dice: "Ma questa qua, cioè, sta diventando una masca, voglio sapere come mai, cioè da chi ha preso queste... 'ste doti particolari", e chiede alla figlia: "Ma chi ti ha insegnato a fare... a fare queste cose?". E la figlia dice: "Mi ha insegnato la mamma". Allora il contadino è proprio spaventato, non capisce più niente insomma, vede sua figlia che si sta perdendo perchè sta diventando anche lei una masca. Allora decide di... di andare dai frati. Va dai frati e chiede come si potrebbe fare per fare in modo di salvare la figlia, e i frati gli dicono: "Sì, la figlia noi la possiamo salvare, però per la madre non c'è più niente da fare. Per risolvere la situazione devi fare così, prendi queste, prendi due... prendi queste due pagnotte di pane", che erano benedette, "e le dai una alla madre e una alla figlia", e dicono di non fare confusione, perchè una doveva andare alla madre e l'altra doveva andare alla figlia, e inoltre gli dicono: "Mentre vai a casa avvisa tutti i parroci che ci sono lungo la strada, che devono chiudere le chiese, perchè poi capirai qual è il motivo". Allora, mentre va a casa, passa su tutte le parrocchie che trovava, avvisa i parroci di chiudere la chiesa, gli spiega qual è il problema, va a casa e la moglie, visto che sapeva che quando il marito usciva gli portava sempre qualcosa, perchè era un'usanza, così, gli chiede: "Cosa c'hai portato oggi?", e il marito ci dice: "Ma no, niente, non ho portato niente di particolare, ho portato solo due pagnotte". E gliele dà, gliele dà in mano: "Questa è per te e questa per te", una la dà alla madre e l'altra la dà alla figlia. A questo punto, è ora di pranzo, mangiano, e la figlia mangia la sua e la madre mangia la sua. Appena finito di mangiare la pagnotta, la madre sembra impazzita... come se fosse impazzita, comincia a... come si sentisse soffocare, comincia a gridare, poi, dopo un istante, così, prende la porta, esce subito di casa e comincia a correre, comincia a correre e va verso le parrocchie, va verso le parrocchie che trova, cioè, vede una chiesa, cerca di entrare ma è chiusa, vede la chiesa dopo, cerca di entrare, ma è chiusa, e va avanti così finchè arriva in paese. Quando arriva in paese, l'unico posto consacrato, diciamo così, è il convento dei frati, va nel convento dei frati ma nel convento dei frati i frati la stavano già aspettando. Quando arriva, praticamente, il frate gli fa il segno della croce e la madre muore" (informatore Luigi Vigna, 53 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Daniela Di Gennaro, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). La sequenza iniziale della vicenda, relativa al cosiddetto maleficio della pioggia, si configura come variante di un tipo di racconto che ricorre abbastanza frequentemente e diffusamente: un esempio è attestato in Fr. M. Guaccio, *Compendium maleficarum* , a cura di L. Tamburini, Torino, Einaudi 1992, Libro primo, cap. VIII, *Esempi* , pp. 68 sg. (la bambina-strega ricorre alla propria orina). Da rimarcare il fatto che le due pagnotte benedette - che a loro volta non vanno confuse -

operano in certo modo diametralmente: se l'una permette di recuperare la figlia, l'altra determina la fine della madre (essendo, quest'ultima, addirittura le 'regina delle masche').
Sta a significare una 'vita all'incontrario', e prelude all'evento per eccellenza funesto della morte, il 'pane all'incontrario' di una vicenda che si narra nel Pinerolese (prov. Torino). La 'storia' sarebbe eziologicamente all'origine di una superstizione relativa al pane rovesciato (superstizione per la verità piuttosto nota e diffusa): "La storia è della cugina, di una cugina prima di mia mamma, di Baudenasca, e niente, io mi sono incuriosito del fatto che mia madre si arrabbiasse sempre tanto quando io, perchè io ho sempre avuto il vizio sin da piccolo, quando prendevo il pane, di metterlo... di... così come... quando mangiavo, di girarlo al contrario, no, di girare la pagnotta al contrario; lei s'incavolava e s'incavola ancora adesso come una belva perchè tutte le volte che succede una cosa del genere mi dice: "Guarda che ti porterà delle disgrazie, non devi farlo", e tutto quanto. Allora io incuriosito ho chiamato una nostra cugina, che è molto loquace, no, cioè molto... dà molta confidenza, no, e gli ho chiesto: "Ma è successo qualcosa a mia madre perchè lei s'incavola sempre di 'sta storia, è successo qualcosa a Baudenasca?". E lei mi fa: "E' strano che non te l'abbia detto, perchè è successa una cosa di cui nessuno è riuscito a darci spiegazione, al fornaio del paese". E questo fornaio qui era una persona un po'..., mi ha raccontato che questo fornaio qui era una persona che non... cioè... non viveva in modo molto pulito, diciamo, perchè era abituato... praticamente amava bere, amava andare a prostitute, in parole povere, faceva tardi la sera, trascurava il lavoro; infatti viveva a malapena, che pur facendo il fornaio, che era un..., un mestiere che in quel paesino lì, in un paesino piccolo e tutto quanto, ti permetteva di vivere bene, lui riusciva a malapena a mangiare facendo il fornaio, e per lavorare si era... aveva messo un garzone, no, perchè lui non aveva neanche voglia di... di... di far la pasta per il pane, di sfornare il pane, tutte queste cose qui; comunque è successo questo, che questo fornaio, adesso non ricordo bene se era andato dal prete a confessarsi, mi sembra di sì, comunque era successo questo, che gli era apparso... gli era apparso in sogno sua madre che era morta da poco, no, è apparsa in sogno sua madre che era morta da poco dicendogli: "Guarda che se continui a comportarti così, a vivere così, a fare il pelandrone, no, a fare queste cose, a comportarti così, tutto... tutto quanto ti andrà sempre a rovescio, no". Lui si è spaventato di questa cosa, perchè comunque era una persona che viveva molto così, alla giornata, poi 'sta cosa non era mai successa; va dal prete a confessarsi, il prete gli dà l'assoluzione, gli dice: "Eh, c'è tua madre che... che ti è tornata in sogno per dirti queste cose, devi... devi cambiar vita". E lui per un periodo di tempo ha cambiato vita nel senso che si era messo a lavorare, aveva anche... stava anche frequentando una ragazza del paese e tutto quanto, no, poi dopo un po' di tempo ha ricominciato a bere, ha ricominciato ad andare a prostitute, ha ricominciato a far tardi la notte. Un mattino, no, come al solito, arriva tardi al forno perchè lì vicino vedevano, no, perchè lui aveva la bottega praticamente nel... nel cortile di una vecchia cascina, che però non era più una cascina, era diventato... si era frammentato in tanti... tante case, tante famiglie; lui arriva al mattino, quando buona parte delle persone erano già sveglie perchè lavorano... lavorano nei campi, arriva al mattino, fa la pasta, impasta in fretta il pane, no, e lo infarina come al solito, e poi questa persona qui praticamente, dopo aver infornato il pane, si sedeva vicino al fuoco, su una sedia vicino al fuoco. arriva il garzone un po' dopo, no, il garzone del forno arriva un po' dopo e lo vede lì seduto che... lo chiama, adesso mi sembrava si chiamasse... lo chiamavano Giaculin, Giacco, no, Giaculin; lo chiama e non si muove, allora lui va lì, prova a scuoterlo, s'accorge che è morto, che lui c'è rimasto sulla sedia; allora quasi per... si ricorda del pane infornato, no, lì per lì, probabilmente preso dal... dalla paura, non so, dallo spavento o che cosa, apre il forno per sfornare comunque il pane; quando apre il forno trova tutte le pagnotte girate al contrario, e la cosa, cioè, il forno chiuso, il forno era chiuso, stava cuocendo il pane, il pane già cotto, apre il forno e trova tutte le pagnotte cotte, tutte quante, cotte, girate al contrario, il che non è possibile perchè se tu inforni la pasta, no, la pasta è molle, cuoce, rimane lì la pagnotta girata con il verso giusto. Se il garzone ha trovato il pane che stava cuocendo, cioè era già cotto, girato al contrario, evidentemente qualco... qualcosa... qualcuno l'ha girato questo... queste pagnotte, e non è stato di certo lui, non è stato di certo lui perchè il pane stava ancora cuocendo, avrebbe dovuto girarlo tutto lui e non avrebbe... non sarebbe stato così, perchè mentre sta cuocendo il pane se... se lo giri assume di nuovo la sua forma classica di pagnotta; e nessuno appunto del paese... c'erano quelli che non volevano credere a niente, quelli che non... non ci credevano a quello che era successo nel sogno, no, però anche quelli non riuscivano a spiegarsi come mai queste pagnotte fossero girate al contrario; qualcuno diceva che era andato... che era stato lui, per scherzo, il garzone, a girarle, però il garzone era arrivato poco dopo che... che lui infornava; se l'avesse fatto lui queste pagnotte sarebbero state... venute normali. E mia mamma s'arrabbia perchè appunto... perchè secondo lei se io metto le pagnotte al contrario è segno di sventura, perchè appunto nel suo paese era successo questo, che questo fornaio, a forza di vivere all'incontrario, dicevano, di come si dovrebbe vivere, si è trovato il... il fatto del pane girato al contrario è solo un segno, segno di sventura, di morte; infatti quand'ero piccolo mi diceva: "Guarda che se... se metti il pane così farai una brutta fine", no, in ricordo di questa cosa qui" (informatore Flavio Bertone, 30 anni circa, di Macello di Pinerolo, intervistato durante l'autunno 2002 da Elisa Zuppichini, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).

Sul “pane alla rovescia” in area folklorica lucchese (e per i guai che, fra l’altro, possono derivarne al fornaio), si consulti C. Gabrielli Rosi, *Il Linchetto. Duecentocinquanta racconti e tradizioni popolari lucchesi* , Lucca, S. Marco Litotipo 2000, n. 249, p. 286 (Vallebuia).
Così una tradizione valsusina: “Quando si prende il pane, sai, quello con sopra la croce, si deve mettere sempre la parte piatta sotto e quella gonfia, quella con la gobba, sopra, altrimenti c’è il diavolo sul tetto. Qualsiasi tipo di pane, anche le pagnotte... Mia mamma lo diceva sempre: “Guai, gira il pane, non mettere il pane così che c’è il diavolo sul tetto!” (informatore Secondo Fornier, 75 anni circa, di Chiomonte, intervistato nell’autunno 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. qui sopra). Un’opinione in qualche misura correlabile con questa si riscontra nelle Valli Ossolane (prov. Verbania): “(...) Sai, la domenica si comprava la pagnotta, quando c’erano i soldi, e la nonna diceva che non dovevi mai tenerla girata al contrario, mai a pancia in su, perchè dicevano che *gli spiriti cattivi ci ballavano sopra* ; infatti io ero piccolo, avevo una paura boia e ci stavo attento” (informatore Umberto, 40 anni circa, di Crevoladossola, intervistato durante il marzo 2003 da Anna Domenici, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). Per quanto riguarda il Ponente ligure (sopra il pane rovesciato ballano le streghe) si consulti M. Dolcino, *Toccar ferro … e altre cose. Dizionario delle superstizioni genovesi e liguri*, Genova, Nuova Editrice Genovese 1984, s.v. *Pane*, p.101.
Ed ecco quel che si dice nel Cuneese, sempre a proposito del “pane all’incontrario”: “Se si metteva il pane all’incontrario sul tavolo potevi offendere l’ospite perchè dicono che le streghe ai detenuti gli girano il pane perchè sono prigionieri. / Allora se tu inviti una persona e gli metti il pane girato all’incontrario sul tavolo si può offendere” (informatrice Ottavia Dotta, 72 anni circa, originaria di Benevagenna, intervistata durante l’autunno 2002 da Olga Perona, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Parrebbero configurarsi come le ‘signore del pane’ - per così dire - le “stiare” pugliesi di Calimera (prov. Lecce): “Quando c’era le “stiare” sul Largo Immacolata, no, che facevano il pane le persone, facevano il pane e quando passavano, se li prendevano in simpatia: “Che ti cresca il pane in forno”; sennò: “Che si perda il pane nel forno”, e si perdeva” (informatrice Brizia Dimitri, 82 anni circa, intervistata durante l’autunno 2002 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell’Italia). Delle “stiare” che “maledivano il pane” ci parla anche Luigi (56 anni circa), sempre di Calimera: “(…) Le “stoare” pure c’erano, quelle che uscivano di notte, uscivano. Se ti prendevano col buono bene, sennò ti facevano dei dispetti, ti graffiavano, ti facevano tutto. E quelle erano come gatti, diventavano come gatti, e basta. Ti facevano dispetti di tutto; difatti tante volte, no, tu stavi facendo il pane e ti … non mi ricordo come veniva detto che stavi facendo il pane … se per caso dicevi qualche cosa di buono, come rispondevi a loro in bene, sennò ti faceva venire … il pane te lo facevano venire male, te lo maledivano insomma” (intervista effettuata nell’aprile 2003 da V.Giannuzzi, cit.). Altre volte, esse rovesciano il banco attorno a cui una famiglia sta mangiando: “Dicevano che c’erano le “stiare”. Il fatto delle “stiare”, per sentito dire, sa, stava mangiando una famiglia (...) e si presentava la “stiara” e gli girava il banco sottosopra, il banco girava tutto a terra” (informatore Cesarino Montinaro, 83 anni circa, di Calimera, intervistato nell’autunno 2002 da V. Giannuzzi, cit.). Sempre da Calimera giunge questa testimonianza, concernente una suocera-strega che sotto forma di gatto ruba pasta fresca alla nuora: “(...) E allora questa diventava gatta, Madonna mia, diventava gatta... e allora andavano a casa e prendeva, diciamo così... allora facevano le “sagne”, la pasta fresca, no, e le rubava questa. Allora si è accorta, la nuora, che le ha preso la pasta, no, e il figlio poi, il marito, le ha dato a questo gatto, forte, e gli ha fatto male. / Quando ha finito di questo lavoro che doveva fare questa, è diventata persona e quello l’ha vista che andava legata, ha detto: “Mamma, cosa... cosa ti è successo? Cosa hai fatto?”. “Quello che mi hai fatto tu!”. “Io?”. “Sì, tu me lo hai fatto!”. “E come? Quando è che te l’ho fatto?”. “Quando io sono entrata che ero gatto”. “E allora arrangiati!” (...)” (informatrice Costanza Iacovizzi, 80 anni circa, intervistata nel febbraio 2003 da V. Giannuzzi, cit.). Aggiunge un’altra informatrice di Calimera (Luigia, 58 anni circa): “Io quello che mi ricordo delle “stiare” che ci raccontavano quando eravamo piccoline... non che ci raccontavano a noi, che parlavano di fatti veramente successi. Dicevano loro che le “stiare” andavano a casa delle persone, che si... *a volte si trasformavano pure in gatti, dicevano che andavano a prendere la roba da dentro i piatti per fare i dispetti, che poi dopo chi se ne accorgeva che il gatto gli ha preso la carne da dentro il piatto...* e magari tiravano qualcosa per farli scappare, no? E quando facevano male a ‘sto gatto, questa persona stava con la testa fasciata e allora dicevano: “E’ vero, è vero, è stata lei”, però... quello che ci dicevano a noi (...)” (intervista effettuata nel febbraio-marzo 2003 da V. Giannuzzi, cit.; corsivo mio). Analoga la testimonianza di Paolo Dimitri (55 anni circa, di Calimera): “(…) Questo sempre mio nonno me lo raccontava, ma penso che te lo abbiamo già detto. Una volta un signore, anzi una signora, dice sempre in via Roma, via Martignano … chissà perché … stava lavando della carne in casa. L’aveva cotta e ad un certo punto entra un gatto e … praticamente mentre lei armeggiava, non so, per pulirla, per fare qualche cosa, questo gatto ne prende un pezzo. Lei col cucchiaio di legno dà un colpo sulla zampa e praticamente gli fa male. E

l'indomani va a trovare la vicina di casa, bussa alla porta e gli chiede, vedendo il braccio … vedendo la signora col braccio fasciato le chiede: "Ma come mai questo braccio fasciato?". "Tu sei stata!". E lei diceva: "Così impari a venire da persona, non da animale" (intervista effettuata nell'aprile 2003 da V.Giannuzzi, cit.).
Racconta - ancora - una informatrice abruzzese di Anversa, in provincia de L'Aquila: "(...) Mia nonna da bambina viveva in campagna vicino Anversa. A quei tempi, dico tanti anni fa, si faceva tutto in casa, come il pane che mia nonna sapeva fare tanto bene. Tra le sue parenti, in casa, che viveva insieme, c'era una zia molto cattiva che la sgridava sempre, e... poi quando vedeva mia nonna così brava a fare il pane cercava di... non l'aiutava. Dopo un po' poi questa muore e poi succede che una mattina mentre questa mia nonna stava facendo il pane si sente prendere le mani... stringere e cercare di fermarle rovinando così tutta la pasta di pane. Allora mia nonna si è messa a pregare, e così da quel momento 'sta cosa non è più successa" (informatrice una certa Lucia, 71 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da Adriana Cirillo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Si tenga altresì presente L. Riolo, *Mostri e mostriciattoli, streghe e stregoni* , in "Rémmalju", VI, luglio 1995, pp. 39 sg;, in part. p. 40 (pagnotta e pietra in un racconto della Valsesia).
Venendo di nuovo alla croce che è d'uso fare sul pane, si consideri questa attestazione riferita alla Sicilia (ma che sembrerebbe valere su di un piano più generale): "Mi è venuta in mente un'altra cosa, che è quella del pane che facevano i miei in Sicilia. E mia nonna faceva il pane, e mio padre mi raccontava che sua mamma faceva il pane e... Io vedevo sempre, poi, anche quando lo faceva qua a Torino, io avevo dodici anni quando è morta mia nonna, e faceva la croce sul pane! Io dicevo... credevo fosse una "X" e invece poi gli ho chiesto a mio padre e mio padre mi aveva detto che si faceva la croce per evitare che il pane, se non facevi la croce, ammuffiva. Se ammuffiva voleva dire che c'era la mano del diavolo! Allora loro quando facevano il pane lo facevano lievitare e tenevano... tenevano sempre un crocifisso vicino al... al pane che era lì che doveva lievitare... / Poi andando in Sicilia, che mia zia faceva il pane, aveva poi pochi soldi e facevano il pane per quindici giorni, anche lei vedevo che metteva sempre la croce sul pane e sempre in una stanza che c'era un crocifisso... Perchè doveva proteggere il pane, perchè il pane è benedetto per loro. / E se non si fa la croce sul pane, dicevano che il diavolo metteva lo zampino, adesso non mi ricordo più la frase, e che il pane ammuffiva, ed allora diventava il pane del diavolo, ed allora lo dovevamo buttare via. / Siccome il pane è sacro, e non deve però esser buttato via, e allora una cosa sacra va protetta dal male" (informatore Francesco Sapienza, nato il 4 marzo 1942 a Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, siciliano per parte di padre, intervitato nel dicembre 2002 da L. Bergoglio, cit.; cfr. qui sopra).
Viveva rubacchiando uova e galline la strega di questa tradizione alessandrina della zona di Borgoratto: "Nella Valle dell'Inferno, in una capanna, mezzo rotto e mezzo diroccata, viveva una strega, nessuno aveva mai visto muoversi durante il giorno, lei usciva solo di notte... e... viveva rubacchiando un po' di qua, di là... uova, galline, non... e... qualcuno che l'ha vista mentre stava rubando, stava entrando nel pollaio, non... ha cercato di... lei gli ha fatto il malocchio, quindi... 'sta persona che ha cercato di ostacolarla, o le persone che cercano di ostacolarla, venivano colpite dal malocchio. Una sera dei ragazzotti, non... più per scherzo che non per... vendicarsi del malocchio che aveva fatto... hanno... cercato di bruciare la sua capanna, la strega e n'è accorta e urlando e... con i capelli dritti sulla testa, non... e... ha incominciato a inseguire 'sti ragazzi con un bastone, non... e ne ha... ne ha preso uno, non... il... dopo qualche giorno, il ragazzo che è stato colpito dal bastone della strega, ha... incominciato a impallidire, a non avere più forze, a deperire, e poco tempo dopo è morto, tutti dissero: "L'è mort per al mal dal miserere" ("E' morto per il mal del miserere")" (informatrice Teresa Massobrio, 76 anni circa, intervistata nell'autunno 2002 da Cr. Rota, cit.; cfr. qui sopra).
Anche della Micilina(/Miciulina), la celebre masca di Pocapaglia (prov. Cuneo), si racconta: "La masca Miciulina non entrava neanche più nel paese perchè la gente la faceva correre altrimenti. Viveva sempre nei boschi, ma intanto lì nei boschi lei s'era fatta amica con altre, con altre masche, e amica anche del diavolo, di sicuro. E poi lei e le altre masche si trasformavano anche in animali. D'inverno, sovente, venivano in paese, di notte, cercavano di andare a rubare qualcosa, qualche formaggio, nei... nei cortili in cui una volta facevano il formaggio, lo mettevano in una specie di cantina, che era scavato un buco nel terreno, no. Oppure andavano nei pollai, rubavano dei polli o qualcos'altro, insomma. Ma la cosa strana era questa, no, che si vedeva sulla neve sempre delle impronte, no, che erano di zoccole, no, una volta in campagna portavano le zoccole, no, le contadine. E poi, a un certo punto, non si vedeva più la zoccola, ma si vedeva l'impronta di... di zampette di animali: di maiale, di capra... era le masche che si erano trasformate in animali, no, così. Queste impronte andavano nel bosco e si perdevano nel bosco, no, perchè le masche uscivano di notte e non di giorno. Ma veramente a volte uscivano anche, eh, di giorno, specialmente quando la gente tornava dal mercato perchè le contadine portavano al mercato una dozzina d'uova, un pollo, una gallina, e poi avevano qualche soldino, no, lo nascondevano bene, no, lo nascondevano nelle calze, nelle zoccole, sotto la gonna. Ma le masche a volte le assaltavano e prendevano proprio tutto, e queste qui piangendo spaventate... la gente non sapeva più cosa fare, allora andava a lamentarsi, dal parroco specialmente. Però le masche continuavano a fare sempre dei guai..."

(informatrice Caterina Barge, 57 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da L. Vanzo, cit.; cfr. qui sopra). Riguardo alla Micilina(/Miciulina) si veda anche il mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume.
Di una masca che è una "vecchietta" che "non aveva da mangiare" e che si arrangiava (sotto forma di cane randagio) a "rubare qualcosa" si tramanda nella zona di Centallo, sempre in provincia di Cuneo: "C'era una volta una vecchietta che aveva la fama di essere una "masca". Era molto povera e non aveva da mangiare; ella, allora, si trasformava in un cane randagio e andava alle feste del paese per rubare qualcosa. / Un giorno, a un pranzo di nozze, la vecchietta si trasformò nuovamente in cane e fu sorpresa da alcuni signori a rubare del cibo. Il "cane" fu bastonato in una zampa e, il giorno dopo, si vide per il paese la vecchietta che zoppicava" (A.A.V.V., *Masche, spiriti, prodigi: vecchie storie centallesi di "vijà" raccontate dai ragazzi d'oggi* , a cura di "Centallo Viva", Serie Quaderni Centallesi n. 1, Centallo, Tipolitografia Gondolo 1994, *Il cane randagio* , p. 12). Insomma, e viceversa, un povero cane, randagio e affamato, potrebbe essere una masca.
Sotto forma di cane una strega ligure della zona di Savona (Monte Gallo di Altare) va a bere il latte che veniva versato nel "secchio più grosso": "Una volta c'era una strega che..., quando andavano a mungere le mucche, dice che questa bestia era come un cane e dice che era una strega, invece, che andava... si trasformava su questa bestia e andava a bere il latte che vuotavano nel secchio più grosso, ecco. Dicevano sempre che a Monte Gallo succedeva questo, a Monte Gallo... ci abitavo anch'io in questa casa. E allora andava sempre a bere... una sera dice che questo contadino... non noi, eh, un contadino che abitava in quella casa, si è preparato un bastone e ci ha dato una bastonata. E poi dice che questa persona si era rotto una gamba e quell'uomo ha detto: "Adesso so chi è che beve il latte, è quella strega... Teresina". Era una strega che si chiamva Teresina... perchè dando la bastonata ci ha rotto la gamba, allora ha capito chi era, eh. Dal castello si va un po' più avanti e trovi quella casa... adesso non c'è più, c'è tutto rotto, è andata giù 'sta casa... e raccontavano quello, ecco. E io avevo anche paura di andare in strada, di notte..., ma ero una bambina, ero piccola. Mi portavo il cane assieme" (informatrice una certa Adelina, nata nel 1915, intervistata durante l'autunno 2002 da Francesco Ferrua, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Si tenga conto anche di questa tradizione di Beura di Cardezza, nelle Valli Ossolane: "A Beura mi raccontavano che c'era una ragazza molto povera, molto solitaria, che la chiamavano la Mola, talmente povera che alle volte rubava il cibo per sfamare sua sorella molto malata. La vecchia Rina racconta però che una sera andando nella dispensa vide un gatto nero con in bocca del cibo e gli diede tante bastonate e sassate, il gatto un po' zoppicando se ne andò. Ma il giorno dopo vide la Mola che zoppicava... da quel momento si dice che era una strega" (informatrice una certa Clementina, 48 anni circa, intervistata verso la fine di novembre 2002 da A. Domenici, cit.; cfr. sopra).
Nella Valle di Taleggio (Bergamasco) si raccontava di una povera vecchia, soprannominata la "pitocca", e di tutta evidenza assimilata a una strega: "era una brutta vecchia gobba, con due occhi di civetta, un naso a uncino dal quale colava sempre una goccia; coi capelli bianchi e tutti impegolati. Portava un cappello da uomo nero pieno di buchi, e si vedevano i pidocchi che vi si arrampicavano grossi. (...)". Orbene, se da un lato i ragazzi, al vederla, fuggivano e la gente chiudeva le porte delle case, dall'altro lato, "mettevano sulla porta una fetta di polenta e un pezzo di stracchino e quando lei aveva raccolto la polenta e lo stracchino, i cani della contrada cominciavano ad abbaiare e la facevano scappare" (Belotti, *Diavoli...* , cit., *La pitocca di Olda* / *La pitòca de Olda* , pp. 34 sgg., in part. p. 34; cfr. p. 35).
Proviene dalla Lucania (Marsico Nuovo, in provincia di Potenza) la storia che riporto qui di seguito: "Al paese mio, tanti anni fa, esistevano i maghi, e allora... mia nonna materna aveva il "Sale e Tabacchi", e (...) aveva il "Sale e Tabacchi". Allora questa maga, che era una donna, abitava a "A Civeta", "pe te fà capì", e ogni... tutti i... ogni giorno andava, passava di là e diceva: "Rosaria, dice, non mi dai qualcosa da mangiare?". Allora mia nonna..., la maga chiedeva a Rosaria, mia nonna prendeva qualcosa e gliela dava. Un giorno aveva le balle in giostra e le dice: "Senti, ma vieni sempre a sfottermi a me?". E lei: "Ah, sì sì, Rosaria, non ti piglià collera, dice, se non hai niente me lo dai un'altra volta", e mia nonna le rispose: "Però non farmi dispetti". Questa invece la notte cosa fece?... Si mise, aveva le ali essendo maga, è andata e ha preso mio zio, il primo zio che sarebbe il fratello di mia madre, buonanima, lo prese di... al lettone tra il marito che era mio nonno e la nonna, e glielo andiede a mettere sul, nel focolaio, aprì la brace ed al centro mise il bambino, intorno, intorno c'era proprio la brace del fuoco... perchè all'epoca (...) la brace quando era sera che andavano a dormire la coprivano per tenere calda la casa e per trovare il tizzone acceso il mattino e riaccendere il fuoco. Durante la notte mio nonno si sveglia e non trovano più mio zio che si chiamava Michele, che è morto a... la guerra del '15-'18..., allora cosa avvenne?... Cercarono mio zio a destra e sinistra fino a che andiedero in cucina o per fare il caffè o qualcosa, e lo trovarono nel focolaio al centro delle braci. Oh, e allora mia nonna raccontò al nonno: "Guarda che..., guarda che è passata Tizia e Caio e io non gli ho dato niente". "Oh, cribbio, dice, ma perchè non gli hai dato niente? Vedi che quella mo' ci ha fatto 'sto bello dispetto!", mio nonno; e mia nonna: "Ma no, mi ha detto

che non faceva niente!". Allora mio nonno, a quei tempi si usava la mantella, invece del cappotto, prese un bastone, un pezzo di legno, se lo mise sotto al capp..., sotto alla mantella e andiede a "A Civeta", addò abitava 'sta vecchia, che era la maga. Bussò e quella gli disse: "Chi è", dice. "So' Peppino, così ci disse, apri che devo parlarti". Quella ià solo a sentì "So' Peppino", già aveva capito e allora lei aprì la porta e mio nonno gli fece, dice: "Ma cosa ti abbiamo fatto di male che hai preso mio figlio e me lo hai messo nel focolaio intorno intorno alla brace e gli so' bruciati tutti i capelli?". Perchè lei gli aveva tagliato anche i capelli a zero, corti corti, col rasoio. Dice: "Adesso devi venire a casa a mettermi apposto mio figlio, altrimenti questo è il bastone e ti ammazzo!". E così prese, scese con mio nonno a casa, che era al Casale, dove abitava mio nonno..., prese mio... mio zio, gli passò le mani per la testa, lo guardò durante..., nel corpo, in tutto era sano, e dopo sette otto giorni cominciarono a vedersi i..., gli spuntono dei capelli che uscivano di nuovo dalle radici... e da quel giorno mio nonno, purtroppo tutte le volte che passava 'sta maga che si chiamava Mariantonia, mo' mi so' ricordato il nome, eh, era costretto a dargli sempre qualcosa (...)" (informatore Mario Di Santo, 70 anni circa, intervistato durante l'autunno 2002 da Dario Cavallini, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).

A Casania, nelle Alpi Apuane le fate rubavano olio e vino dalle case del paese (mentre, da parte loro, le donne si portavano via le lenzuola che le fate "stendevano fin dentro l'abitato"): G. Bertuccelli, *Ieri e Oggi in Val de Cortecia*, Massa, Assessorato Ambiente-Territorio-Cartografia dell'Amministrazione Provinciale di Massa Carrara 1989, *Il buco delle fate*, pp. 276 sg.. Per certi versi siamo di fronte – sembrerebbe di capire – a processi di scambio.

In una tradizione di Gorfigliano, fraz. del comune di Minucciano (Alta Garfagnana, prov. di Lucca), è un rospo - evidentemente demoniaco - che mangia e fa sparire tutta la farina di castagne (peraltro frutto di sconfinamenti nelle selve altrui), messa da parte da una certa famiglia, costringendo la famiglia in questione addirittura all'elemosina: "Da piccoli, quando andavamo a cogliere, al tempo delle castagne, la nonna diceva sempre: "Mi raccomando, non cogliete in quello degli altri, non sconfinate, state attenti al confine, perchè la roba degli altri va in crusca". (...) Perchè a Roggio c'era una famiglia, tante altre raccoglievano sul loro, c'era una famiglia, l'aveva rubata tutta la farina, avevano rubato tutte le castagne nelle selve degli altri, l'avevano portate al mulino, le avevano macinate e si erano riempiti tutti gli scrigni. Erano contenti perchè ne avevano tanta, mentre il vicinato ne aveva poca. Quando hanno cominciato a prenderla, c'era un crostone in cima a questi scrigni, poi sono andati giù con un zappetto e è sfondato giù. "Vieni a vedere!", ha detto al suo marito. E tutti gli scrigni così. "Non c'è più farina!". E avevano visto, in fondo c'era un rospo, l'aveva mangiata tutta e era una brutta invernata: neve, gelo, e dovettero andare all'elemosina" (informatrice Angelina Paladini, nata nel 1939, intervistata nel luglio 2002 da Ilaria Giannotti, mia collaboratrice presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone della Toscana). Del resto, di un rospo dalle connotazioni demoniache - e che riceve cibo - si parla nell'ambito del 'complesso narrativo' riguardante il Marchiò di Petrognano (com. di Piazza al Serchio): si può, al prop., consultare il materiale della ricerca Alberto Borghini e Cristiana Pettenuzzo, disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio; si legga ad es. il mio *La sparizione del Cilla. La cassa "vuota e riempita di legna"* , in Borghini, *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche e analisi 'locali' (Toscana, Liguria, Piemonte)*, Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 1998, pp. 102 sgg. .

Secondo una prospettiva in certo qual modo diametralmente rovesciata, un racconto della zona di Lecco ci presenta il diavolo che, in virtù del patto con lui stipulato da una maestra, "*le faceva trovare il pranzo pronto* quando tornava da scuola", oltre ai "vestiti ben lavati e stirati". Quando però la donna volle liberarsene, e "il parroco si recava a casa sua per benedire quell'edificio", il diavolo, che non intendeva rinunciare alla sua vittima, "per dispetto toglieva le penne alle galline, *rompeva i piatti, spargeva per la casa pentole e padelle* (...)" (Bassani - Erba, *I nostri vecchi raccontano...* , cit., *Il patto della maestra* , p. 39; corsivi miei). Anche in altri casi la maestra si connota negativamente. E' quel che si riscontra ad es. in una tradizione della zona di Pianezza, in provincia di Torino: "Uno qui di Pianezza, un signore molto anziano che coltivava le tradizioni e... mi raccontava che uno dei suoi antenati, suo nonno, il suo bisnonno..., no?! Cominciava: "Il nonno di mio nonno *a contava* che erano andati a caccia alla Mandria e quando andavano a caccia andavano a caccia e poi, tornando a casa, facevano la fermata a tutte le osterie ed erano piuttosto "ciriti", no?!, e venendo giù da Druento verso Pianezza sulla strada... accanto alla strada c'era un *roch* che era molto grande e molto lungo, poi l'hanno, l'hanno smantellato... e arrivati lì vicino hanno visto una luce sopra quel *roch* . Cos'è quella luce lì sopra, cosa non è, e uno fa: "Mah, a sarà pa l'anima dla maestra Marison-a?" ("Non sarà mica l'anima della maestra Marisona?"). C'era una maestra che si chiamava Marisona e dicono che... tutti dicevano che era una masca perchè era brutta come le... come le masche ed era morta improvvisamente senza sacramenti per cui era in pena, cioè era all'inferno. "Sarà pa l'anima dla Marison-a?". E uno dei due gli fa: "Ma senti, prendiamo l'altra strada, tagliamo via e non passiamoli vicino". E l'altro risponde: "Ma senti, abbiamo il fucile, eh. Se

qualcheduno ci... ci spaventa li spariamo". E allora tirano fuori un fucile, lo puntano contro quella luce e cominciano a gridare: "O tu che sei sul rocco, dicci se sei da Dio o se sei dal diavolo, se no spariamo". Dice che l'hanno ripetuto (...)" (informatore Giuseppe Andorno, 70 anni circa, residente a Pianezza, intervistato durante il mese di giugno 2002 da Chiara Galvan, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Sulle correlazioni fra roccia ed esseri del negativo rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume. Riguardo alla 'maestra negativa' in area folklorica abruzzese cfr. il mio *Strutture nel folklore: un uso funebre lunigianese e uno romagnolo* , in "Annuario della Biblioteca Civica di Massa", 1984 (Pisa, Pacini 1985), pp. 55 sgg., in part. pp. 85 sgg. (con riferimento a De Nino); inoltre, per la Sardegna, si consulti Aprile, *Indice...* , cit., vol. I, parte I, *I bambini e l'orco* (AT 327 A B C), pp. 355 sgg., in part. p. 397, con riferimento a Mango,*La maestra e la figliastra* , AT 327 A (narrata da Vincenzina Leone, nata nel 1938, una versione lucana di questa fiaba, con la maestra-matrigna, è stata raccolta a Gorgoglione di Matera durante il febbraio-marzo 2003 da Annalisa Angerame, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettatro e diretto, sul folklore di alcune zone della Basilicata). Si consideri altresì il motivo della bambina che "non avendo ricevuto le frittelle dalla maestra, viene appagata dalla madre che la manda dal lupo a farsi prestare una padella" etc. (anche in questo caso la maestra sembrerebbe cioè 'spostata' sul versante del negativo): cfr. Aprile, *Indice...* , cit., vol. I, parte II, in part. p. 509, A T 333 (A) (racconto romagnolo di Bagnacavallo).

Colgo l'occasione per ricordare che nell'Inghilterra della seconda metà del diciassettesimo secolo "il Diavolo comparve come un uomo qualsiasi al Signor Williamson, un insegnante nelle scuole elementari di Coupar; e gli offrì un pranzo sia in quell'occasione che in un incontro successivo a Londra" (M. A. Murray, *Il Dio delle Streghe* , trad. it. Roma, Ubaldini 1972, cap. 1 *Il Dio con le corna* , p. 33, con riferimento a T. B. Howell).

In una tradizione calabrese della zona di Catanzaro si parla di "un fantasma, un gobbetto" (una sorta di folletto, sembrerebbe), che per dispetto "faceva cadere la cosa della pentola". Parrebbe, del resto, trattarsi di un essere in qualche modo associabile proprio al "treppiede", che è appunto l'attrezzo usato per collocare la pentola sul fuoco: "Una volta c'era una alla quale si presentava sempre un fantasma, un gobbetto, e lo chiamavano "u farettu"... e gli faceva sempre i dispetti... dispetti; gli faceva cadere la cosa della pentola. Allora questa ha deciso: "Io cambio casa, qua non resto più". Un giorno... un bel giorno trova casa e se ne va. Dopo che si sono portati tutta la roba, verso sera, dice: "Uh, ci siamo dimenticati il "treppiedi" a casa". / Vanno a prendersi questo "treppiedi" e lo portano nella casa nuova. Questo, quando arriva la mezzanotte, prende questo "treppiedi" e con un ferro suonava: "Vi sembra che mi avevate lasciato là, io sono qua; io sono presente con voi" " (informatrice Rosina Celi, 72 anni circa, originaria di Roccabernarda, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Michele Auddino, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Lo schema narrativo risulta piuttosto diffuso (una famiglia, tormentata da un folletto dispettoso, decide per la disperazione di traslocare, con la speranza di liberarsi così dell'importuna presenza, ma durante il trasloco stesso il folletto, che, nascosto da qualche parte, ha a sua volta traslocato, si fa vivo di nuovo).

Si veda anche nota successiva; inoltre il mio *Berlica fôiot...* , cit. .

Ricollegandoci a un tema qual è quello del diavolo che offre o prepara il pranzo, ma su un versante di modalità positive, possiamo ricordare il motivo fiabesco della casseruola magica - dono di una fata benefica - che, senza bisogno di nulla, cuoce polenta all'infinito (si prospetta, in qualche modo, una situazione da 'paese di cuccagna'). La versione che qui propongo è stata raccolta, di recente, a Lanzo Torinese: "Questa è la storia della polenta dolce! / ...Una volta c'era una madre e una figlia... non so se questa qui era sposata o meno,... comunque... beh, c'erano solo queste due e la figlioletta andava a scuola e lei, la madre, andava a lavorare, ma come poteva... erano povere, avevano proprio poco,... che non avevano neanche per comprarsi da mangiare. E dopo, la ragazza era andata a scuola, e un giorno ritorna da scuola e trova... e la porta non era chiusa a chiave, tutto silenzio, tutto spento... e allora è entrata e chiama alla mamma: "Ma mamma..., dove sei? Dove sei che non ti trovo?". / E ha sentito un lamento, trova la madre nel letto,... il letto di una volta era una "pagliazza" di foglie,... e lei le ha detto... la trova bianca di cera, tremava tutta, aveva male, aveva la febbre, e la figlia si è spaventata, e dice (la madre cioè): "Non ho potuto neanche farti qualcosa da mangiare... mangia qualcosa, piccola,... non posso...". E lei le dice: "Ah, non ti preoccupare... che io qualcosa mangio!", ...ma aveva mangiato qualcosa di asciutto, perchè c'era poco o niente... "Fa niente". Poi si è messa subito a fare i compiti, perchè non voleva avere nessun pensiero, e ha detto: "Ammi... senza "bosco" (legna da ardere cioè) mamma ha freddo, trema tutta e abbiamo solo la stufa... Finisco i compiti e poi vado nel bosco a prendere del "bosco", a fare una fascina di "bosco", e così accendo un po' il fuoco". Perchè sembrava che dopo il "bosco" più grosso... ma per accendere la stufa... non prendeva, e allora ha fatto il compito e tutto, va da sua madre e le ha detto: "Mamma,... io... io voglio andare a prendere un fascio di "bosco",... così poi accendo la stufa,... vedrai che ti passa... il male!". E lei le ha detto: "Mah, ...piccola,... da sola?". "Vado da sola,... boh!". / E allora si è messa le

zoccole, perchè c'erano solo quelle, e si è messa un foulard in testa, perchè faceva già un po' freddo,... era già qusi passato il giorno,... e poi si è presa un cordino... una corda lunga così,... e la mamma l'ha raccomandata tanto: "Ah, piccina,... mi raccomando!... Fai poi attenzione perchè... che non ti perdi, che non ti fai male, e poi... non stare poi tanto, perchè io sto in pena, sono qui da sola,... ho tanto male". E lei: "Stai tranquilla che non ci metto mica tanto a farmi una fascina di "branchi" ". / ...E si incammina, si incammina su, e quando era sul fiume, per attraversarlo trova... vede in lontananza una vecchietta che viene verso di lei, tranquilla, con la sua cesta vicino, e questa vecchietta le ha detto: "Ohhh! Piccola!... Dove vai?". E lei le ha detto: "Eh, vado a raccogliere una fascina di "bosco" per accendere il fuoco perchè la mia mamma è malata e ha la febbre, è a letto coricata e ha tanto freddo... E io, così, dopo, accendendole anche un po' la stufa...". E questa donna qui,,... questa vecchietta qui, le ha detto: "Ammi... sei una bella ragazza... e cosa fai?". "Eh, io vado a scuola, e la mia mamma fa quello che può, quello che trova,... lavora dove la chiamano, ma c'è poco da fare, siamo proprio povere e... e alle volte non mangiamo neanche... non c'è niente da mangiare!". / Ma questa vecchia qui era una fata, vestita da vecchia. E allora tira fuori il pentolino e glielo dà a questa ragazza, e poi le ha chiesto: "Come ti chiami?". E lei ha detto: "Io... mi chiamo Anacleta". "Oh, che bel nome! Non ne ho mai sentiti tanti!", le ha detto questa vecchia qui. "Comunque, tè, piccola,... prendi questa "cassarola" qui. Quando sei a casa la riempi di acqua,... non proprio piena... là! Poi te la metti sul fuoco (sul camino cioè),... la metti sul fuoco o sulla stufa, a secondo,... e poi dici: "Pentolina cuoci",... e vedrai che la "cassarola" incomincerà a cuocere e poi incomincerà a diventare spessa, ma tu non ci metterai niente, solo acqua! Quando la "cassarola" sarà piena proprio, così, quasi che "voida" (che "rovescia" cioè), dirai: "Pentolina smetti", la "cassarola" smetterà di cuocere e te... prenderai una scodella, da metterne una scodella a testa, te e tua madre, e mangerete questo qui, è roba calda, fa bene alla tua mamma, la farà guarire... e fa bene! Non farlo però sempre, fallo solo quando ne hai bisogno". "Va bene", risponde la ragazza,... era contenta, era proprio contenta,... diceva: "Mah,... sarà proprio vero? Ah,... chissà se farà guarire la mia mamma... Mah! Comunque,... guarda un po' lì... Ammi... son proprio contenta!". / Ha raccolto poi la legna, e ne ha fatto una bella fascinetta, poi se l'è caricata sulle spalle e su... e la "cassarola" se l'è tenuta da una mano... e in qua, in qua, in qua. Allora ha fatto in fretta, perchè questo le ha dato l'andi di arrivare a casa in fretta, la volontà di fare... e, arrivata in qua, posa la fascina di legno e poi entra in casa e sua mamma le dice: "Ma sei già qui? Allora non l'hai portata la fascina?". "L'ho pur portata, mamma, la fascina,... è lì fuori! Dopo accendo il fuoco, ma prima ho da dirti una cosa". / Allora le ha mostrato quella "cassarola" lì, e la madre le ha detto così: "Ah, ma "cita" ("piccola" cioè),... figurati se una pentola con un po' di acqua dentro viene... viene una "broda" (un brodo),... 'na "papetta" (una pappa)...". "Ma mamma,... a me quella vecchia lì mi ha detto così,... vestita da vecchia, grande,... ma sembrava brava!... Io non le ho mica chiesto niente,... è lei che mi ha dato questa qui!... E allora non so!". "E allora accendi il fuoco... e prova!". / Allora prova; accende il fuoco e poi riempie la "cassarola" e poi dice: "Cuoci, pentolina!". E la "cassarola" inizia a cuocere... e inizia a cuocere... e poi a "rovesciare"... e lai non si ricordava più quello che doveva dirle, la parola,... e poi l'altra parola,... e continuava a cuocere,... e sai, poi aveva già iniziato a colare giù... e poi sempre a cuocere,... e lei non si ricordava più, non se la ricordava più... la parola... "Forse si chiamava... ma non so... ah! Che "pastis" (pasticcio cioè) che ho combinato, guarda che "travai" ("lavoro" cioè)...". / E poi veniva tutto il paese, venivano tutti a mangiare, e poi mangiavano anche le bestie, perchè piaceva anche a loro... Era anche buono!... E tutta questa farinata continuava a colare... dappertutto... e poi la voce aveva corso,... e tutta la borgata veniva a mangiare...: "Ommi che buono!... Ommi che buono!"... E basta, sulla fine le è venuto in mente: "Ah... mi aveva detto: "Pentolina cuoci!", e poi: "Pentolina, smetti!" ". E allora ha iniziato: "Pentolina smetti!... Pentolina smetti!". / E allora questa ha smesso di cuocere, ha smesso di "rovesciare"! E così è successo che loro altre sono rimaste "signore" (ricche cioè), perchè tutti quelli che erano venuti a farsi dare da mangiare quella cosa lì,... e oramai si ricordava delle parole magiche, e poi son divenute ricche, perchè la gente non poteva stupirsi di quello che era capitato, perchè... dopo ne chiamavano anche degli altri: "Ah, se me ne dessi anche un po' a me!...". E allora lei ne faceva altro,... e non le costava mica niente!... E così sono vissute felici e contente" (narratrice Anna Maria Magnetti, 69 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(7) Si potrebbe, con un termine complessivo, parlare di 'antagonisti alimentari'. Per la verità, siamo di fronte ad una sorta di competenza alimentare della funzione antagonistica; 'competenza alimentare' che si realizza come ghiottoneria (eccesso nel cibo), come spreco e distruzione di cibo, ma anche secondo altre modalità (esseri del negativo che leccano gli avanzi, esseri del negativo che chiedono/pretendono cibo, esseri del negativo in quanto detentori di alimenti, e così via).
Lungo una linea siffatta merita forse un qualche rilievo l'opinione, riscontrata nell'Astigiano (Agliano Terme), relativa alle masche che portano via il "ciuccio" ai bambini: "Io mi ricordo, quando ero piccola, che mia mamma, poverina, mi diceva, prima di battezzarli non potevi portarli fuori perchè c'erano le masche: "Metti

via il ciuccio perchè il ciuccio te lo prendono". Tutte 'ste cose, da piccolina, che mi diceva (...)" (informatrice Giuseppina Baratta, 66 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da D. Di Gennaro, cit.; cfr. nota 6). Sul tema della strega che 'prende il ciuccio' ad un neonato etc. val la pena segnalare una testimonianza raccolta a suo tempo in Val di Fassa (Pozza); si tratta, nel caso in questione, di una vecchia strega-incubo (*veia tròta*). Ecco quel che si sarebbe verificato: "E' successo a mia madre. Quando è nata mia sorella è venuta in casa e mentre la mamma si è voltata, la *veia tròta* ha preso il ciuccio; poi la mamma ha visto che era come schiacciato e dopo due o tre giorni la bambina è morta. Si era ammalata di tosse canina, e mia madre ha sempre avuto l'idea che fosse stata colpa della *veia tròta* . Mio padre diceva che non si poteva essere sicuri, ma mia madre è sempre stata certa che era stata la *veia tròta* " (in N. Trentini, *Chi egn... Vita rurale e tradizione in Val di Fassa* , Vigo di Fassa/Vich, Istitut cultural ladin 1986, p. 105).

Nel quadro di un' 'esperienza' di possessione di cui si narra nel Pisano (Montefoscoli) emerge il tema del 'diavolo che non ha fame'. In tal caso, se anche voleva farlo, il posseduto non mangiava: "Un amico del mi' marito diceva che in gioventù era stato posseduto dal diavolo. E diceva che se il diavolo un voleva che lui facesse una certa cosa allora lui un la faceva perchè sennò era peggio per lui. In casa sua dicevano che le cose erano uguali: se lui voleva mangià ma il diavolo un aveva per niente fame allora un mangiava. La su' moglie gli diceva che un ce la faceva più a sopportallo perchè lui gli chiedeva da mangià e poi quand'era tutto pronto un mangiava. E a lei gli sembrava d'esse presa in giro. Lei poi andò col marito e il prete a Bientina e lì pare che siano riusciti a guarì il su' marito perchè c'era un prete lì che con una croce e du' parole strane ti levava quello spirito che ti faceva comportà male con la gente" (informatrice Concetta Bindi, 80 anni circa, intervistata nel gennaio 2003 da S. Gasperini, cit.; cfr. nota 4).

Riguardo ad un folletto autore di un disastro alimentare cfr. Belotti, *Diavoli...* , cit., *Il folletto di Taleggio* / *Ol folèt de Taècc* , pp. 78 sgg. (Bergamasco); anche Bassani - Erba, *I nostri vecchi raccontano...* , cit., *Il folletto nel pollaio* , p. 41 (folletto che si mangia tutte le uova del pollaio in un racconto della zona di Lecco). Si veda anche, più in basso, nota 21.

In un racconto valdostano, il diavolo, che interviene ad una veglia ed 'aiuta' a mondare le noci, compie - per così dire - il lavoro a rovescio: "buttava giù il gheriglio delle noci e lasciava il guscio sul tavolo" (lo sfondo è quello del corteggiamento nei confronti di una ragazza bella, oltre che ricca, ma superba). Ecco come, secondo la tradizione, sarebbero andate le cose: "Mia mamma mi raccontava questa storia, mi faceva paura, ma non ero mai stufa di farmela raccontare. Diceva che a Roisan c'era una bella ragazza di nome Rosalia. Era figlia di ricchi contadini e lei lo sapeva... era superba e non trovava mai un ragazzo che le piacesse abbastanza in tutto il paese. Non le piaceva nessuno. / Una notte tutti i vicini erano andati nella stalla di Rosalia per *meunder* , cioè togliere il guscio alle noci. Facevano 'sto lavoro assieme, e si mettevano tutti assieme, una notte in una stalla, una notte nell'altra, per far più presto e per stare in buona compagnia, raccontavano storie, così il tempo passava e il lavoro si faceva. La stalla di Rosalia era una bella stalla con la volta alta, da una parte tutte le mucche... e comunque la gente era tutta seduta ad un tavolo lungo, e mentre lavoravano raccontavano storie. In mezzo sul tavolo c'erano i mucchi di noci da una parte e c'erano gli uomini che rompevano le noci col martello e poi le passavano giù agli altri che le sceglievano: mettevano i gusci da una parte e il gheriglio dall'altra. E quando i recipienti erano pieni, li portavano a vuotare, e poi quando i sacchi erano pieni li portavano poi alla Pila e facevano l'olio di noce, che serviva molto una volta. / 'Sta Rosalia, tutta bella vestita, aveva il posto libero vicino a lei, non aveva trovato nessuno abbastanza bello, degno di sedersi vicino a lei. Quando entravano, i ragazzi le facevano dei begli occhi, l'occhiolino, le chiedevano: "Posso sedermi vicino a te?", e lei per tutti aveva la risposta: "Non sei abbastanza bello, sei un po' troppo vecchio, non hai un buon profumo, hai il naso un po' troppo lungo", e così il posto rimaneva sempre vuoto. / Ad un tratto è entrato un bel giovanotto, capelli neri, riccioloni, gli occhi vispi, un bel vestito nero, camicia bianca, proprio vestito di lusso. E allora Rosalia non ha neanche aspettato che domandasse se poteva sedersi vicino a lei... l'ha subito invitato lei a sedersi. Ma nessuno lo conosceva e i giovanotti se lo guardavano, pensavano che era uno di passaggio. Trovavano strano, però, nessuno l'aveva mai visto. E Rosalia tutta felice non vedeva che lui, gli altri guardavano con degli occhi spalancati, erano gelosi ma non potevano niente. / Di colpo, uno seduto di fronte a questo ragazzo ha visto che lui non sceglieva le noci come gli altri: buttava giù il gheriglio delle noci e lasciava il guscio sul tavolo. Allora si è curvato per raccogliere queste noci che ha visto buttare giù e s'è accorto che non aveva le scarpe, ma aveva lo zoccolo come i cavalli. S'è spaventato ma era uno intelligente e ha subito capito che non doveva dire niente a nessuno. Ha fatto che alzarsi e uscire. Nessuno ha fatto caso perchè ogni tanto qualcuno se ne andava. E questo è subito corso dal prete e gli ha spiegato come stavano le cose. Il prete è passato in chiesa, ha preso l'acqua benedetta, è subito sceso alla stalla e mentre il ragazzo apriva la porta il parroco ha buttato la stola intorno al collo di Rosalia e ha buttato l'acqua benedetta in tutta la stanza. E sai cos'è successo? Quel bel ragazzo è sparito, fuoco e fiamme, da un vetro della finestra ed è rimasto tutto il vetro rotto, tutto nero, e Rosalia è venuta pallida come la morte, ha capito che era il diavolo. / Purtroppo, la stola l'ha salvata, ma il diavolo ha voluto lasciarle un segno e le ha lasciato il graffio nella guancia. E da allora Rosalia è

cambiata, è diventata un'altra, però le è stato messo il nome "la graffiata del diavolo". / Pare che questa Rosalia si sia sposata a St. Oyen. E' rimasta per tutta la vita con quel segno nero nella guancia e laggiù nella stalla è rimasto ancora anni e anni quel vetro rotto, quel segno nero della bruciatura. La stalla è stata risistemata solo di recente. / Mia mamma era di Roisan e pare che 'sta donna sia venuta più di novant'anni e l'hanno sempre chiamata "la graffiata del diavolo" " (informatrice Tina Munier, nata nel 1926, residente a Etroubles, intervistata durante l'estate 2002 da Francesco Favre, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me organizzato e diretto, sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta). Per una 'storia' analoga, anch'essa valdostana, cfr. il mio intervento dal titolo *I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'* , in questo stesso volume, in part. nota 1 (si tratta, in quest'ultimo caso, di castagne).
Degna di rilievo su una analoga (differenzialmente analoga) lunghezza d'onda, questa tradizione campana di Paduli (prov. Benevento), relativa a una capra che è in realtà una strega: "Una volta c'erano delle persone, questo lo raccontava mia nonna, che morivano di fame e... la notte andavano a rubare, erano briganti, andavano a rubare negli orti degli altri per sopravvivere, rubavano galline, tutto quello che trovavano. Allora dice che una notte hanno visto una capra in un terreno di uno e se la sono presa, hanno detto: "E beh, così ce la cuciniamo, ce la mangiamo". Se la sono portata a casa, l'hanno uccisa, l'hanno messa a bollire, e questa *ha bollito per due giorni e non cuoceva mai* . La inforcavano con la forchetta per vedere se era cotta, ma era sempre dura, non cuoceva mai, e alla fine uno di questi ha detto: "Eh, ma insomma, ma cosa sei una strega, che non ti cuoci mai?!". E dice che questa capra è uscita dal pentolone, *è diventata di nuovo capra viva intera* , e ha detto: "Sì, io una strega sono", ed è scomparsa" (informatrice una certa Ada, 60 anni circa, intervistata durante il dicembre 2002 da A. Cirillo, cit.: cfr. nota 6; corsivi miei).

(8) Dei rapporti fra esseri del negativo e fiori/giardini mi occuperò in altra sede. Posso tuttavia rinviare ad un mio intervento dal titolo *I fiori degli streghi e i prati delle Sirene. Noterella di folklore* , in questo stesso volume. Colgo comunque l'occasione per segnalare come, in un racconto sentito nel Novarese (Strona), all'ultima di tre sorelle - che ha nome Carolina - venga da Dio assegnata "la punizione di lavare i piedi a mezzanotte a tutti i morti": "Carolina, allora, la sera seguente *andò in giardino* con un catino d'acqua e lavò i piedi a tutti i morti" (Cicala, a cura di, *Le storie ritrovate...* , cit., *La gamba d'oro* , pp. 59 sg., in part. p. 60; corsivo mio).

(9) Ciò non impedisce di parlare comunque - sul piano metapsicologico, sul piano delle figure dell'immaginario - di 'antagonista alimentare'.

(10) Stando ad un'opinione riscontrata a Casalborgone (prov. Torino), i bambini dovevano alla sera essere in casa perchè - fra l'altro - passavano della persone che portavano male, o che "avrebbero fatto del male a noi che eravamo bambini": "Adesso racconto cosa dicevano a me quando ero bambina, io ho cinquantacinque anni, quindi cinquanta anni fa, quello che mi ricordo. / Sempre i miei nonni che abitavano sempre in campagna, io ero là da loro, alla sera, no, alla sera, come calava il sole non ci facevano più uscire fuori perchè ci raccontavano che incominciavano a uscire gli uccelli che portano sfortuna, che non bisognava sentirli cantare, come le civette, i gufi, i barbagianni, e poi passavano tutte le persone che portavano male, come non so... chi chiedeva l'elemosina, che erano poi quelle persone così, che avevano un sacco sulle spalle e che chiedevano da mangiare. / E poi dicevano che dopo l'Ave Maria non bisognava uscire fuori per non... che ci vedessero queste persone, che avrebbero fatto del male a noi che eravamo bambini. Quindi ci si metteva dentro e si restava vicino al fuoco" (informatrice Cristina Longa, di Cascina Mondo in Valle Chiappini, intervistata durante l'autunno 2002 da Lorenzo Giacri, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Le persone "che portavano male" (etc.) erano per l'appunto quelle "che avevano un sacco sulle spalle e che chiedevano da mangiare".

(11) Marì Peisino, nata il 13 aprile 1919, intervistata durante l'autunno 2002 da Alessia Peisino nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(12) Informatrice Laura Marcato, 68 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Jenny Melano, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte.

(13) Su escrementi ed esseri del negativo si consulti il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio e una tradizione folklorica* , in questo stesso volume. Non di rado vetri e finestre si configurano, per parte loro, quali punti di manifestazione del negativo; è un argomento sul quale tornerò in altra sede.

(14) Carla Gallina, 68 anni circa, intervistata nel gennaio 2003 da J. Melano, cit.; cfr. nota 12.

(15) Corsivo mio. Sono note le prerogative antimalefiche dell'aglio.

(16) C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. I, *La Spezia* , Pisa, Pacini 1991, n. CXXIII *La morte in cucina* , p. 160; corsivo dell'Autore. Si veda il mio *Berlica fôiot...* , cit. .
Sulla correlazione fra olio/ulivo, da un lato, e streghe dall'altro lato, si legga anche il mio *La Smara bellunese e una 'scena antica'; una testimonianza casertana. Le streghe piscione,* in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 47 sgg., in part. nota 7, pp. 53 sg..
Secondo una pratica piuttosto generalizzata, la sera dei morti si lasciava la tavola imbandita per i defunti della famiglia che sarebbero tornati a visitare le loro case. Quel che ci interessa però rimarcare è che in questa attestazione raccolta a Peccioli, in provincia di Pisa, si parla del *tegame con gli avanzi* , oltre agli "avanzi dentro il piatto": "Un'altra usanza a cui i nostri vecchi tenevano tanto era quella di non sparecchiare la tavola la sera dei morti; guai a farlo! Dicevano: "I nostri morti vengono ed hanno bisogno di mangiare", per cui, finito di mangiare, gli si lasciava, ai morti, anche gli avanzi dentro il piatto, perchè loro si nutrissero. Era un modo di pensare di quei tempi là, però mi ricordo che questa usanza è andata avanti per tanti anni. Ti ripeto, guai la sera sparecchiare! Magari, la mattina dopo, la nonna si alzava prima per sparecchiare e pulire la cucina, per fare colazione, ma, la sera prima, il mangiare doveva restare per i nostri morti. Questo avveniva anche altre sere, ma la notte dei morti in modo particolare, perchè era proprio la loro festa, la loro ricorrenza. Nello stesso modo in cui noi, la domenica, si festeggia e si mangia di più, la sera dei morti a loro gli veniva lasciato proprio il tegame con l'avanzo del mangiare, perchè si potessero soddisfare. Guai a sparecchire la sera dei morti!" (informatrice Mariangela L., 59 anni circa, intervistata durante il marzo-aprile 2002 da M. Bucchi, cit.; cfr. nota 4).

(17) Fabio Diari, 48 anni circa, intervistato durante l'estate 2002 da Matteo Diari, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Toscana.

(18) Si tenga altresì presente che, stando a una superstizione attestata in provincia di Novara, se il gatto leccava il piatto della puerpera le "mandava via il latte": "(...) E quando mangiavano (le donne che avevano partorito cioè), fino ai quaranta giorni, mangiavano sempre solo brodo... pancotto ma senza brodo perchè per il brodo ci voleva la carne e di carne non ce n'era. Io ho mangiato un galletto su quaranta giorni, un pezzetto alla volta, lo facevano bollire per fare un goccio di brodo buono perchè eri malato, altrimenti non ammazzavano la roba. E non bisognava mettere il piatto per terra. Allora mia suocera mi diceva: "Non metter via il piatto dopo mangiato!". Perchè una volta non c'era il lavandino come adesso che si poteva ritirare la roba, mangiavamo e buttavamo là i piatti in un mucchio, e prendevano il secchiello e andavano fuori a lavarli. Li lavavano fuori nel cortile. Non si poteva lavare in casa, bisognava far scaldare l'acqua in casa e poi andare fuori a lavarli. Quando si finiva di mangiare si buttava giù ma non si poteva buttarlo a terra insieme agli altri, bisognava buttarlo sul muro perchè se il gatto andava attaccato a leccare il piatto che si era mangiato il pancotto allora mandava via il latte. E non c'era più il latte da dar da mangiare al bambino. Questa era una suprerstizione, non poteva darsi. Adeso non guardano più queste cose ma una volta c'erano queste superstizioni. Se il gatto leccava il piatto della "paiola" (puerpera cioè), allora le andava via il latte, non aveva più latte da dare ai suoi bambini" (informatrice Vittorina Zoppis, di Sizzano, intervistata il 19 dicembre 2002 da Elena Carola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone del Piemonte).

(19) Informatore Francesco Sapienza, nato il 4 marzo 1942, residente a Moncalieri (prov. Torino); la nonna era originaria di Graglia, attualmente in provincia di Biella. Intervista effettuata durante l'autunno 2002 da L. Bergoglio, cit.; cfr. nota 6.

(20) Si tratta, per l'appunto, di 'locali' della paura. Per quanto concerne il granaio rinvio ad alcuni casi che ho avuto occasione di proporre nel mio *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , di prossima pubblicazione, in part. nota 32 (nel quadro più generale dei rapporti fra grano e sfera del negativo). Sui rapporti tra campo semantico del fieno nonché della paglia e sfera del negativo si veda il mio intervento dal titolo *Il "primo nodo del mattino": la scopa, la paglia. La "sposa di fieno" e l'astuta "servetta" di Quart. Verso il modello analogico* , negli Atti del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio", Piazza al Serchio, 9 dicembre 2000, in "Tradizioni Popolari", I, 1, 2002 (Tipolito 2000/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln; www.tradizionipopolari.org).

(21) Informatore Jean Léon, 59 anni, intervistato nel maggio 1960, di Le Plan, com. di Laborel (Drôme), in Chr. Abry - A. Joisten, *La servante punie pour avoir touché à la part de l'esprit domestique. Un récit-type pour un espace social* , in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires dans les récits des Alpes* , "Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique du Centre d'études francoprovençales", Aosta, Bureau régional pour l'ethnologie et la linguistique 1996, *Un don annuel* (5a), p. 62. Sappiamo, inoltre, che il medesimo proprietario "fait également chaque année don d'un mouton noir à son *matagot* " (5a, p. 62). Con il termine *matagot* si designa la mandragola: cfr. E. Rolland, *Flore populaire ou histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore* , Paris, Jacquot (Dijon) 1910, vol. VIII, s. v. *Mandragora* , pp. 122 sgg.; si veda anche il mio *Convergenze paradigmatiche e sovrapposizioni significanti: mandragola e rettili* , in "Le Apuane", XVII, 36, 1998; nonchè il mio *Ancora su mandragola e rettili. Noterella di folklore* , in "L'EcoApuano", 12, 5, 2001, p. 31.
Sembrerebbe trattarsi, in racconti siffatti, di una sorta di tributo da pagarsi da parte di un proprietario che a sua volta parrebbe coinvolto nella dimensione del negativo. Per questo essere negativo che 'abita' nello spazio domestico - non di rado si tratta senz'altro del diavolo - non ricorrerei alla definizione di "esprit domestique". Ho anzi l'impressione che un motivo qual è quello del padrone che dà da mangiare ad un tale essere del negativo (accogliendolo altresì nella propria casa o comunque nel proprio spazio domestico) configuri una 'situazione' che fa riferimento in qualche modo al patto demoniaco, o a qualcosa del genere. E' un argomento da sviluppare in altra sede. Circa il motivo dello schiaffo si veda il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume, nota 11.
Del tutto simile la testimonianza che segue: "Mon grand-père maternel avait acheté une grosse maison de Gouvernet. Avant lui, à l'époque où le propriétaire était un nommé Léraou, il y avait comme gardien une *moune* qui logeait à la cave. On disait que c'était le diable. On la voyait sous forme de bête, en chat principalement. On lui portait tous les soirs un pot de soupe à la cave. Un soir, on a dit à la bonne: "S'il t'en tombe un peu sur les doigts, il ne faudra pas te lécher". Alors elle, pardi, en descendant l'échelle qui menait à la cave, elle a tombé un peu de soupe et elle s'est léché les doigts. Alors elle a reçu une bonne gifle. Il paraît qu'elle n'a plus recommencé (...)" (informatore Vincent Fleury, 58 anni, di La Bâtie Verdun, com. di St-Sauveur-Gouvernet (Drôme), in Abry - Joisten, *La servante punie...* , cit., in A.A.V.V., *Les êtres...* , cit., *"S'il t'en tombe un peu sur les doigts, il ne faudra pas te lécher"* (8d), p. 67; anche *"Et s'il t'en tombe sur les doigts, surtout ne te lèche pas!"* (8e), pp. 67 sg. .
Da rilevare, altresì, che in Val di Susa si dice, dello "spirito folletto", che, se "non gli davi da mangiare, allora diventava dispettoso: era quello che ti nascondeva l'attrezzo, ti nascondeva qualunque cosa. Ti faceva sbattere la porta, ti faceva i rumori più strani... cose così" (informatore Ivano Bergero, 50 anni circa, delle Sarette, borgata di Meana di Susa, intervistato verso la fine di ottobre 2002 da Cl. Follis, cit.; cf. nota 6). Stando del resto ad un'altra tradizione valsusina, si raccontava "che c'era il diavolo nel camino quando c'erano dei rumori strani. C'era addirittura proprio nei tubi della stufa; a volte c'era il vento, dicevano che c'era il diavolo dentro al camino. C'era il diavolo che usciva dal camino a prendere il cibo addirittura. C'erano storie varie: che buttava pietre dal camino" (informatore I. Bergero, cit., intervistato da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6). L'opinione per cui il diavolo starebbe "dentro al camino", dal quale esce "a prendere cibo", corrisponde alle (ed in qualche misura inverte le) modalità secondo cui non di rado si organizzano le tematiche culinarie nell'ambito del tipo narrativo del Giovannin senza paura: si veda al prop. il mio *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 427 sgg. . Per quel che concerne il diavolo che butta pietre dal camino rinvio al mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume; riguardo al nesso vento-diavolo (nel camino) si consulti il mio intervento dal titolo *Il "biscio bimbin" di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli* , in questo stesso volume. Cfr. anche più in basso, alla fine di questa stessa nota.
Racconta - ancora - il medesimo informatore delle Sarette di Meana di Susa (I. Bergero, cit., intervistato da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6): "(...) C'era la storia di un essere che viveva in questa valle, la valle del rio Scaglione..., forse si ricollega a quello di Menolzio, quello che ha bloccato il torrente... Era un essere del male, un essere malvagio. E viaggiava per questi boschi, per queste valli, chiedeva dei favori alla gente, e con chi rifiutava poi questo si vendicava. E di conseguenza puniva queste persone con le cose più atroci: poteva incendiare la casa, potevano morire in un incidente andando a raccogliere la legna... queste cose, cadeva un albero sopra di loro. Era stato questo essere maligno che l'aveva fatto perchè loro *non gli avevano lasciato il cibo*. (...)" (corsivo mio).
Giunge da Reano (prov. Torino) quest'altra testimonianza: "(...) Poi altre storie strane... beh... non lo so... di streghe ce ne sono tante versioni perchè per esempio c'era... il folletto che... che ti entrava in casa... e allora tu per farlo stare buono dovevi mettere del latte... però se tu non glielo davi, o se glielo davo troppo freddo o

troppo caldo, lui ti faceva i dispetti... e allora, non lo so, le galline per esempio non facevano più, neh, uova, la mucca non aveva più il latte... cioè questi dispetti... cioè... un po' da bambino, no; tu per farlo stare bravo dovevi mettere vicino alla finestra la tazza di latte con le uova fresche e allora lui ti ricompensava... poi c'era invece il folletto che veniva in casa e ti faceva le cose che tu magari non avevi niente e ti ritrovavi, non lo so, magari un paio di calze (...)" (informatrice A. Severo, cit., intervistata durante l'autunno 2002 da B. Sembianti, cit.; cfr. nota 6).

Reagiscono, a loro volta, e fanno dispetti i nani delle Valli Ossolane quando non vengono adeguatamente trattati (e in posizione di salienza resta il punto di vista alimentare): "(...) Poi c'erano nelle "casere", nelle case, i nani..., e allora quando ci davano bene da mangiare, qualche volta venivano stanchi di darci bene da mangiare, allora facevano i dispetti, allora stavano lì, in questa "zangora" per far venire il burro, e non veniva più perchè gli mettevano dentro un'erba per dispetto, però non erano nani proprio cattivi" (informatrice Gianna Bruschi Ravaletti, 79 anni circa, di Baceno, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da S. Marino, cit.; cfr. nota 6). Anche i dispetti sono di ordine alimentare (d'altronde, quella di non far venire il burro è una delle tipiche operazioni di stregoneria, in un contesto sociologico caratterizzato dall'attività della pastorizia). A loro volta, penetrano nelle stalle e rubano, "solitamente latte e formaggio", gli "umèt" della Valle Vigezzo: "(...) Sulle montagne della Valle Vigezzo ci sono gli "umèt", sembrano dei neonati invecchiati precocemente e con lunga barba bianca, abitano in grotte, nei costoloni delle montagne. In inverno scendono per rubare nelle stalle, solitamente latte e formaggio, odiano gli uomini e se li incontri devi fare finta di niente. Ma si dice che abbiano salvato dei bambini persi in montagna. Sono dei ricercatori d'oro, infatti si racconta che una delle nostre montagne ne sia piena" (informatrice Anna Pianezzi, 52 anni circa, di S. Maria Maggiore, intervistata durante l'autunno 2002 da A. Domenici, cit.; cfr. nota 6).

Circa i furti di fontine da parte degli "spiriti folletti" valdostani ci offre questa testimonianza un informatore di Petit Monde, nei pressi di Torgnon (Martin, 80 anni circa): "Su per le montagne, allora andavano su per fare... per tenere... per la guardia delle fontine; allora andavano a letto, la sera si sentivano tirar via le coperte, e poi si alzavano, non vedevano nessuno, e poi sul tetto fare dei... dei rumori, e tin tun e tin tan e... e non vedevano mai nessuno, mi raccontava, e allora loro avevano paura. "Tu te record pu che lo papa raccontie sen?", dicevano che eran gli "spiriti folletti", in una baita, nelle baite, che andavano a rubare le fontine, eh, c'era il magazzino della roba... delle fontine. Dopo che le mucche venivano giù, dopo, dopo, andavano su perchè lì dovevano portare via la fontina coi muli, poco per volta, mica come adesso; allora andavan sempre due di guardia, e di notte sentivano queste robe lì" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da A. Colazzo, cit.; cfr. nota 6).

A proposito del "munaciello" (o simili) si riscontra nella zona di Salerno questa tradizione: "(...) "O munaciel" è una credenza popolare e si... e, ed un, uno, uno spirito che di solito è uno spirito benigno, però è un poco... un, diciamo un termine, "scazzillus", dispettoso... Che si diceva, la credenza popolare, si diceva che un "munaciel" ti può "appezzentisch" e ti può "arricchisch" perchè ti fa trovare delle ricchezze come ti può far trovare dei..., dei disagi diciamo. / E allora si dice di solito che bisogna dargli da mangiare, bisogna dargli da mangiare, prima, tempo fa, la credenza diceva il mangiare... c'era gente, contadini che sentivano in casa la presenza di questo spirito e... e che mettevano il piatto di pasta sul davanzale, in cucina, e andava via perchè si diceva che aveva bisogno di mangiare 'sto "munaciel". / Che cosa, allora, quali erano i dispetti di questo "munaciel", che era quasi divertente, era... erano i dispetti del "munaciel", erano che tu, di solito erano rivolti sempre al mangiare, ecco perchè era una credenza popolare, ed era una credenza che non..., come dire... non è che era, era, un, un dispetto che ti creava dei grossi danni. Perchè le famiglie, prima erano molto povere, quindi il dispetto non doveva essere grave... il maggior danno per loro era quello di rimanere senza mangiare, allora quello che faceva, magari nella salsa gli andava a mettere la sabbia e non te la potevi mangiare più, per dispetto. / Se invece tu trovavi "o munaciel" buono, buono e... allora per esempio quello ti faceva trovare la tinozza coi marenghi d'oro, da una parte, tu andavi in casa e trovavi una tinozza piena di monete d'oro (...)" (informatore Rocco Sica, 52 anni circa, di Fisciano, intervistato nell'autunno 2002 da N. Sessa, cit.; cfr. nota 3).

Tradizioni simili si sono riscontrate in provincia di Benevento: "(...) E poi c'è "u' monaciello" diciamo noi, sarebbe il diavolo che abitava sui tetti. Se una persona c'era simpatica... queste persone ci portavano da mangiare tutti i giorni e lui al mattino... loro trovavano i marenghi d'oro sul tavolo e si sono arricchiti, veramente. Un giorno mentre che un bambino ci portava da mangiare, sul soffitto, e incominciava, si vede che aveva fame, ha visto che c'era roba buona, pigliava per la mano e mangiava. "U' monaciello" che lo vedeva dice: "Rompiti le mani per la strada", e così non mangiava, la roba la portava al "monaciello", e loro si sono arricchiti con questo... Così non si mangiava il mangiare del '"monaciello". Si vede che aveva fame, prendeva la roba e se la mangiava, "u' monaciello" che lo vedeva diceva: "Tagliati le mani, non mangiare" " (informatrice Caterina Romano, 68 anni circa, di Montesarchio, intervistata durante l'autunno 2002 da D. Di Gennaro, cit.; cfr. nota 6). E sui dispetti alimentari del "monaciello" beneventano aggiunge la medesima informatrice: "Poi un'altra... ci stavano pure con 'sto "monaciello", però non andava d'accordo con 'sta

padrona di casa. Questa tutto quello che faceva c'andava tutto storto perchè 'sto "monaciello" non ci faceva andare niente per bene. E' stata alla vigilia di Natale... un giorno stavano cucinando, erano poveri poveracci e stavano cucinando. Questa, mentre stava a buttare la pasta per mangiare, 'sto "monaciello" c'ha buttato un affare di cenere dentro a 'sta pentola della pasta, perchè c'era il focolaio, il camino, che loro cucinavano lì. E allora c'ha buttato la cenere dentro e non ha potuto più mangiare e ha fatto stare digiuno il giorno di Natale, per dispetto" (intervista effettuata nell'autunno 2002 da D. Di Gennaro, cit.).
Si dice, fra l'altro, che faccia bruciare il mangiare lo "sciacuddri" della zona di Lecce: "Mia nonna mi raccontava di una figura... si chiamava "sciacuddri", così era il nome, non lo so che sembianze aveva. Poteva essere come magari immaginiamo noi un folletto adesso, però giù i folletti non si conoscevano, quindi poteva essere uno spirito... uno spirito malvagio però non... non, uno spiritello... a volte anche dispettoso, infatti mi raccontava di una storia di una signora che era sempre inseguita da questo... da questo "sciacuddri" in casa, dispettoso eh... le faceva, magari mentre preparava qualcosa le faceva bruciare quel che preparava da mangiare, oppure in casa le rovesciava le sedie e altri oggetti li trovava improvvisamente rotti. Insomma disperata decide di... di cambiare casa perchè pensa che questo spiritello, questo "sciacuddri" sia proprio solo lì in quel punto lì della casa, in quella zona. Riesce a convincere il marito che conviene allontanarsi da questa casa...: "Comunque conviene andar via, eh...", e quindi cominciano a fare il trasloco. Per strada, avevano già finito il trasloco, erano ormai... portavano le ultime poche cose rimaste nella casa che stavano appunto abbandonando e le portavano nella casa nuova, eh..., entra in questa casa nuova e questa signora dice al marito: "Non riesco a trovare la scopa, non trovo la scopa", e sente una voce che dice: "Ce l'ho io, l'ho presa io". Allora lei capisce, il marito non era stato a rispondere e lei capisce che la scopa c'è in realtà e l'ha presa questo "sciacuddri". Allora capisce che non è riuscita a liberarsi di questo spirito... che continua a seguirla pur avendo cambiato casa, pur essendo andata in un altro posto più lontano, insomma avendo fatto di tutto per allontanarsi da lì perchè lei era convinta che questo spirito, questa forza, stesse lì in quella casa e succede questo fatto (...) / Questi sono i fatti di queste figure così... dispettoe, a volte malefiche" (informatrice Maria Rosaria Casaluci, 47 anni circa, di Aradeo, intervistata durante l'autunno 2002 da Silvia Giovinazzo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia). Del resto, in un'altra tradizione - sempre leccese - di Calimera, lo "sciacuddri/sciacuddrai" si nasconde nel corso del solito 'trasloco beffardo' all'interno di una "cuteddra", vale a dire dentro una di quelle ceste di paglia fatte a mano che (sembra di capire) *servivano per il pane* : "(...) Queste sono vere. Una volta una signora doveva cambiare casa e portava dentro le "cofine"... una volta c'erano quelle "cofine". / Le "cuteddre", le "cuteddre" che facevano il pane. / Sì, il pane, certe ceste che facevano a mano, allora si usavano. / Quelle di paglia erano. / Sì, di paglia. Allora presero i due figli, la moglie e un altro figlio, questa "canistra" qua, questa "cuteddra" dicevamo noi. Portava queste cose, no, e traslocavano. Quando arrivarono a casa, disse: "Moglie, ora le togliamo queste cose". Cambiarono casa per questo "sciacuddrai", che gli usciva lo "sciacuddrai" in questa casa. Allora questo diceva per strada, no, "Cammina, cammina, commare...". / "Cammina, cammina, che io sto avanti". / Avanti... / Davanti casa, ti seguo. / E lo portava dentro la "cuteddra", quasi quello scasava per lo "sciacuddrai", e quello stava là dentro, lo andavano portando. Mah, sono cose che..." (informatrici due anziane donne, entrambe di nome Biagia, rispettivamente di 82 e 80 anni circa, intervistate durante l'autunno 2002 da V. Giannuzzi, cit.; cfr. nota 6).
Secondo un'altra tradizione salentina, lo "scazzamurriddu" *esce dai frantoi abbandonati* , fa scherzi e *ruba cibarie* : "Si narra che nel basso Salento dai frantoi abbandonati uscisse un folletto di nome Scazzamurriddu che..., che, eh... che faceva gli scherzi nelle varie... nei vari villagi del luogo. Questi comprendevano nell'intrecciare le code dei cavalli, cambiare soldi con cose di poco valore e... rubare cibi. Non mi ricordo più niente" (informatore un certo Emanuele, 30 anni circa, originario della provincia di Lecce, intervistato durante l'autunno 2002 da Samanta Farina, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia).
Cfr. inoltre, per es., M. Savi-Lopez, *Nani e folletti* , introd. di A. Buttitta, Palermo, Sellerio 2002; da ultimo R. Mazzoni, *I folletti nelle tradizioni popolari italiane. Credenze e leggende*, Viareggio (LU), Baroni 2002.
Un informatore lucano, originario di Marsico Nuovo, in provincia di Potenza, ricorda (M. Di Santo, cit.): "Sempre al paese che non è mio, o mio, Marsico Nuovo. In via Raia, dove sono nato io, c'era proprio vicino casa nostra una di queste maghe, ma non era una donna cattiva... perchè io me la ricordo e il nome non saprei dirlo in italiano, sa, all'epoca ero piccolino, si chiamava Nuzziata, quindi non so come si traduce Nuzziata, Annunziata, comunque si chiamava Nuzziata, e c'erano dei vicini là, un certo Luigi, c'avevano a... a notte ammazzato il maiale, cioè il giorno avevano ammazzato il maiale, e al paese si usava che quando si ammazzava il maiale in casa, si portava un pezzo di carne ai vicini eccetera... e si erano..., si dimenticarono di dare un po' di carne a Nuzziata, proprio alla maga; allora questa a la notte cosa fece? Si alzò, entrò come un vento, perchè poi l'hanno detto che sembrava come un vento che girava in casa loro, ha preso tutte le salsicce, tutti i salami, prosciutti, soprassate eccetera, glieli ha fatti a pezzi..., pezzi, e glieli ha buttati tutti sul pavimento

della cucina. Ed ecco solo questo mi ricordo, poi non lo so, ecco perchè ho detto che al paese c'erano tante maghe" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da D. Cavallini, cit.; cfr. nota 6). Riguardo alla "maga" che "sembrava come un vento" (etc.) si veda di nuovo il mio intervento *Il "biscio bimbin"...* , cit. .
Nel racconto che segue –riguardante ancora il Salento e più in part. Calmiera- l'offerta di cibo al diavolo si configura esplicitamente come dono di scambio allo scopo di appropriarsi di un tesoro nascosto: "Sempre questo mio nonno, Giovanni Renna, mi diceva che sulla … vicino alla cappella della Madonna di Roca, al mare, vicino alla torre praticamente, dall'altra parte, c'era l'abitudine di andare a pascolare il gregge, le pecore … E mi diceva, mi pare riguardo ad una famiglia di Calmiera, i (…), che abitavano sull'Immacolata, l'avvocato (…), poi i nomi al limite si cambiano, perché non si sa mai di andare in galera … dicevano che loro erano diventati ricchi perché avevano trovato l'"acchiatura", praticamente un tesoro. Questo tesoro lo hanno trovato proprio là, in questo punto preciso, ti ho detto dove. Non c'è più, lo hanno già preso. E mi diceva però che per poter prendere questo tesoro bisognava mettere un piatto di pastasciutta con un pollo al sugo sopra e di darlo … praticamente lasciarlo là per il diavolo. E poi io ho detto: "E come mai lo hanno preso loro?". E lui mi ha detto: "Perché loro avevano il gallo, il gallo non ce lo avevano … non lo potevano dare … chi era già ricco poteva avere ricchezza in quest'altro modo"" (informatore P.Dimitri, cit., intervistato da V.Giannuzzi, cit.; cfr.nota 6). Siamo di fronte ad una variante del patto diabolico (si legga anche più in alto). Sulle correlazioni fra gallo e sfera del negativo si consulti il mio *A proposito della "Gafalotta" di Forno (com. di Massa) e della "Gamba gialla" di Montignoso. Nota di folklore apuano*, in "Storia, antropologia e scienze del linguaggio", XVII, 1-2, 2002.

(22) Cfr. Abry - Joisten, *La servante punie...* , cit., in A.A.V.V., *Les êtres...* , cit., p. 70 (10c). Si veda più in basso.

(23) Da rilevare, in margine, la 'rappresentazione' di Maria Catlina, o più semplicemente Catlina, che - viceversa - fa mangiare qualcosa; e qualcosa di già particolare, per la verità, oltre che in un modo particolare (rovesciato, direi). L'immagine rinvia alla morte che si avvicina o che è stata molto vicina. Così un informatore valsusino di Chiomonte (Secondo Fornier, 75 anni circa): "A Chiomonte si dice: "Arriva Catlina e ti fa mangiare l'insalata dal torsolo"..., dalla parte del torsolo, dalla parte della radice, cioè ti fa morire. Catlina è la morte. (...) Il ferracavallo..., perchè gli era venuto un infarto..., quando è tornato di nuovo a mettere i ferri, una mattina dovevo far ferrare gli ho chiesto: "Allora, Annibale, com'è andata?". "Porca madosca, credici pure, ho visto dalla finestra Maria Catlina che contava i bottoni del rosario e ho detto: "Ciao, neh, qui è ora, Catlina mi fa mangiare l'insalata dalla parte del torsolo!" " (intervista effettuata verso gli inizi di novembre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6). Per il modo di dire cfr. altresì M. Centini, *Nascere Vivere Morire. Magia, medicina, superstizione e credenze nella tradizione popolare piemontese* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, p. 79. Si può al prop. ricordare che "San Gregorio Magno narra il lacrimevole caso di una monaca la quale, credendo di mangiare una foglia di lattuga, mangiò il diavolo e se lo tenne in corpo per un pezzo" (A. Graf, *Il Diavolo* , a cura di C. Perrone, Roma, Salerno Ed. 1980, cap. II *La persona del diavolo* , p. 73). Sempre sul tema della identità/identificazione fra essere della paura, da un lato, e insalata (lattuga o simili), dall'altro lato, in Alta Val Camonica si racconta di una strega che assume l'aspetto di un grosso cespo d'insalata (quindi di gatto): "Una donna povera e molto devota, tutti i giorni si reca in chiesa alla messa. Una mattina trova in mezzo alla strada un grosso cespo d'insalata. Tutta contenta, pensando al cibo, lo raccoglie e lo avvolge nel grembiule. Sulla porta della chiesa il cespo si muove così forte che quasi fa cadere la vecchia. Dal grembiule esce un grosso gatto nero che scappa veloce. Era una strega che si era trasformata prima in verdura e poi in gatto" (D. M. Tognali, con la collaborazione di G. Ganza, *Storie di "paura" in Alta Val Camonica* , in D. Bosca, a cura di, *Mai dire masche. Il mistero delle streghe. Racconti e storie tra immaginario e mito* , Pavone Canavese (TO), Priuli e Verlucca 2001, pp. 186 sgg., in part. p. 188).
Riguardo ad un cosiddetto "spirito della Susina" (nome di una cascina nella zona di Monteu Roero in provincia di Cuneo), che "sembrava un bambino", e che in effetti era lo spirito di un bambino morto, ci dice, fra le altre cose, una informatrice di fraz. San Grato (Antonina Bordone, 72 anni circa): "(...) Gli rovesciava l'insalata sulla tavola, con l'olio e tutto, l'insalata condita, e lui (lo spirito cioè) gliela rovesciava sulla tavola (...)"; inoltre (immeditamente prima): "(...) gli buttava via la frittata, e nella padella metteva la brace, e nel piatto al posto della frittata gli metteva la cenere lo "spirito della Susina" " (intervista effettuata durante il marzo-aprile 2003 da Elisa Monticone, mia allieva presso il Politenico di Torino, nell'ambito di un ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).
Per converso, in un'altra attestazione valsusina (zona di Villar Focchiardo) si tratta di una strega che guarisce una mucca dal malocchio - che lei medesima le aveva dato - facendole mangiare insalata verde e mangiandone alternativamente lei stessa. Siamo di fronte ad un 'rito di guarigione' che, almeno per certi aspetti, probabilmente si configura come rito di identità/identificazione (per quanto concerne la strega) nonchè,

ovviamente, come rito di trasmissione/partecipazione (operato nei confronti dell'animale): "Sempre alle Molette, sempre di Maria, raccontavano un'altra cosa. C'era... una... una mucca di una famiglia che da tre giorni non dava più il latte! Non si lasciava mungere e stava male, muggiva continuamente perchè, è logico, stava male, e non dava il latte! Cercavano in tutti i modi di mungerla e non non... il latte, niente! Allora han detto: "Qui c'è di nuovo il malocchio di qualcuno. Non è possibile, andiamo da Maria, andiamo a vedere...". Perchè era capace di fare il danno, ma anche di toglierlo! Da quel che avevo capito io. Allora si è recata nella stalla di questi qui, sicchè l'hannno portata a viva forza perchè non voleva mai venire. E le han detto: "Guarda la mucca", così e così, "da tre giorni non dà il latte; sta male, senti come muggisce", eccetera. "Puoi fare qualcosa tu?". "Sì sì". "E allora avanti, datti da fare perchè non si può andare avanti così!". Allora lei dice: "Preparatemi un'insalata verde! Molto abbondante, in un recipiente molto molto grande, e poi me la portate, ma preparatela pure con olio, aceto, sale, tutto, un'insalata condita, e poi me la portate". E han fatto così e gliel'han portata. Ha fatto uscire tutti dalla stalla. Però, nelle case di montagna, eccetera, ci sono quelle piccole finestrelle, no, e allora i proprietari che, penso di questa mucca, il padrone soprattutto, guardava da questa finestra per vedere cosa succedeva. E dice che si è avvicinata alla mucca e poi con una forchetta mangiava, una forchettata di insalata lei e una forchettata gliela faceva mangiare alla mucca. Nel contempo... borbottava qualcosa eccetera. E poi, diceva a voce un po' più alta: "Un poc a mi, un poc a ti; un poc a mi, un poc a ti", due o tre volte, poi di nuovo sottovoce quella... Così fin quando l'insalata è stata consumata, non ce n'era più. E, e poi, eh... allora si è allontanata, ha accarezzato una volta questa mucca, è uscita e ha detto: "Ecco, adesso potete... potete andare a mungere la mucca che vi darà il latte". Difatti ne ha dati tre secchi, di latte!" (informatrice Olga Votta, 79 anni circa, di Borgata Giaconera, intervistata nell'autunno 2002 da R. Massola, cit.; cfr. nota 2).

Naturalmente, e in termini più immediati, trovarsi rispetto all'insalata dalla parte del torsolo/radice (e di conseguenza 'mangiarla' da quella parte) fa di tutta evidenza riferimento alla posizione del cadavere sotto terra: alla posizione del morto rispetto all'insalata dell'orto.

Da sottolineare anche il fatto che l'uomo che rischia di morire vede Maria Catlina "dalla finestra": proprio la finestra è non di rado il punto di manifestazione del negativo. Sull'argomento conterei di tornare più estesamente in altra sede. Qui mi limito a presentare una testimonianza, raccolta di recente a Locana, nel Canavese (prov. Torino), in cui si tratta - appunto - del 'richiamo della morte' (per così esprimermi): "Quando è morto mio zio, che era in ospedale..., quando è morto mio zio che era in ospedale a Castellamonte, e c'era nonna e Mario Mari, il fratello di zio Augusto, e Mario Mari era uscito, forse a fumare o cosa, e non era... era un po' abbioccata perchè di notte, così..., sulla sedia e sente rantolare, così..., e mio zio dice: "Ah, Mimì non sta bene", e quello vicino, nel letto, ha detto: "No no, guarda che è morto, non hai sentito prima che *han battuto ai vetri* , sono venuti a chiamarlo?". Il signore nel letto vicino dice che ha sentito che sono venuti a chiamarlo battendo i vetri come per dire: "Andiamo", ed è morto; lo spirito che è venuto a prenderlo" (informatore D. Mogli, cit., intervistato da L. Ciccarelli, cit. alla nota 6; corsivo mio).

Per quanto riguarda l'orto come luogo della paura, si consideri questa attestazione, raccolta di recente nella zona di Carmagnola (Borgo S. Bernardo), in provincia di Torino: "Allora a S. Bernardo effettivamente si raccontava in tutte e tutte le cascine, negli anni subito dopo la guerra, negli anni '50, di questa, eh, d'un signore che si chiamava... Crispin lo chiamavano. / Crispin, eh... era uno che pare che avesse fatto una morte abbastanza violenta, diciamo, no, e quindi lui aveva vissuto giù da S. Bernardo al fondo, proprio al fondo, dopo, in fondo a via Martiri della Libertà, sai, là dietro per andare verso... (...) via Martiri della Libertà è quella via che parte di fianco alla farmacia e va proprio dove c'è in fondo alla via, se tu guardi, arrivi su un portone e c'è un quadro dipinto sacro, e questo lo han proprio fatto dipingere per togliere poi dopo questa... (...), per togliere questa maledizione, perchè in questa casa nessuno voleva andare ad abitare, e le cose che succedevano erano sempre ripetitive, quasi sempre le stesse. / E si... succedevano nell'orto. Cioè tu andavi, questa signora non lo so andava nell'orto per... em, zappare, non lo so quello che doveva fare, em, e ogni volta si trovava sempre..., o le mancava la zappa, o la zappa era conficcata malamente in un..., come non so, trafitta, trafiggeva una zucca, trafiggeva non so che cosa, oppure proprio addirittura gli attrezzi, eh, del giardino, un qualunque attrezzo da giardino veniva spostato, non c'era più. / Hai capito, si spostava, si vedevano le cose che di notte sbattevano, ma sempre riferito agli attrezzi da giardino, e questo non si capiva il perchè. (...) Chiunque, chiunque persona andasse ad abitare in quella casa, eh, succedeva nell'orto, succedevano queste cose, non nella casa, eh, solo nell'orto, solo nell'orto!" (informatrice Elsa Capello, 54 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da D. Cavallini, cit.; cfr. nota 6).

Sulle rape si racconta, nell'Astigiano, la storia seguente: "A Cortazzone c'è un castello... quando era abitato dai nobili questi vivevano praticamente bene... avevano tutto. Mangiavano rape e "tapinabur"; si facevano arrostire nelle braci e li mangiavano così... la cuoca del castello... Lusiota... una sera per cena prepara 'ste rape, ne mette una ventina ma ne trova poi solo dieci... se le era fregate una bambinetta. / 'Sta bambinetta le mangia ma ne trova una tutta nera... la apre e gli rimane in mano un fiore nero... che diventa poi grigio, poi bianco, poi ritorna

una rapa intera... allora la porta da Lusiota e se la fa cuocere. / Lusiota la butta là... la butta nel fuoco; come la butta nel fuoco salta fuori un diavolo rosso... proprio il diavolo in persona... che parla... e parla in maniera strana, che non si capisce niente... lei scappa via dalla paura. / Ma 'sto diavolo non se ne va... si nasconde nella canna... arriva la bambina, prende la rapa cotta e se la mangia; mentre mangia 'sta rapa, il diavolo le dice: "Ti piace?", allora il diavolo esce fuori tutto rosso... ma la bambinetta non scappa e gli chiede se mangiando rape si diventa tutti rossi così. Lui le dice: "E' colpa di quella masca di Lusiota che non ha cotto bene le rape... di mettere per bene nella brace... perchè basta che una rapa sia sopra l'altra, la rapa diventa così... e chi la mangia diventa una masca" (informatrice una certa Mariuccia, 50 anni circa, di Dusino San Michele, intervistata durante l'autunno 2002 da E. Favaro, cit.; cfr. nota 6).

Ed ecco quel che si dice - quantomeno in talune zone del Piemonte - a proposito del "ciapinambour" (il topinambùr cioè) che nasce anche spontaneo sulle rive del Po: "(...) U'altra storia che mi diceva e mi viene in mente... io andavo con i miei amici a prendere i "ciapinambour" in riva al fiume, al Po; nasceva proprio nei bordi, era selvatico. Noi lo prendevamo e lo mangiavamo così, bello crudo... sono delle radici e... adesso lo chiamano "ciapinambour", no?! / Allora mia nonna (originaria di Graglia, attualmente in provincia di Biella) diceva: "Non andare lì nel fiume a prenderli perchè il "ciapinambour" è il mangiare del diavolo! Perchè si è preso le anime di quelli che son morti suicidi nel fiume!". / Perchè quelli che si suicidavano nel fiume avevano venduto l'anima al diavolo, perchè è proibito dalla Chiesa, non ti fanno neanche la sepoltura, cioè in chiesa la benedizione, i suicidi... Adesso la fanno ma una volta no, in chiesa non andavi se eri suicidato. Allora lei dice, siccome nel Po si suicidavano in tanti, diceva: "Non andare! Perchè i "ciapinambour" è il mangiare del diavolo! Perchè nasce dove gli uomini hanno perso l'anima!". / Allora io... non ci andavamo più..." (informatore Fr. Sapienza, cit., intervistato nell'autunno 2002 da L. Bergoglio, cit.; cfr. nota 6). Racconta il medesimo informatore, sempre riferendosi alla nonna biellese: "(...) Allora mi son convinto per anni di... che c'erano là gli spiriti, e poi dove ci metteva le croci, nel giardino, mia nonna faceva sempre dei segni... ed allora io non andavo mai a giocare lì, perchè io quando andavo a giocare lì sentivo qualche cosa di strano... allora andavo a giocare nella strada... Lei metteva una croce piantata... *lei seminava per esempio della roba, e lei per paura che gli spiriti mangiassero quella roba lì* metteva delle croci... piantava e metteva delle croci... croci, proprio croci, e poi quando veniva il prete a Pasqua faceva sempre benedire il giardino... sempre! Sai che i preti passano nelle case a benedire le case, lei faceva benedire il giardino... già, faceva benedire il giardino dove c'erano 'ste croci di legno che faceva... Del legno che mio padre diceva: "Serve per bruciare questo legno...", ed invece lei mi diceva: "Non toccare quel legno lì che ci ho fatto la croce!". Perchè poi dopo, te l'ho detto ma... dove metteva le croci... ne metteva mi ricordo... ne metteva una... tre! E poi prendeva delle pietre, che mi diceva di andarle a prendere, quando non c'erano, le pietre dal fiume, e lei arrivava dalla chiesa con l'acqua benedetta, bagnava queste pietre con l'acqua benedetta e poi le metteva tutte attorno a 'sta croce che aveva fatto... Una croce di mezzo metro, come l'altezza, eh, neanche tanto bassa... che sembravano delle tombe... che poi io dicevo: "Ma nonna, perchè metti utte 'ste pietre?". (...) Non me lo voleva dire... diceva: "Non ti deve interessare...". Guarda che lei era... non so... che era cattolica, ma non doveva credere in queste cose ed invece ci credeva... era... era convinta, ed il mio padre non metteva il naso in quelle cose lì, eh, perchè era una cosa sua, eh! E ti dico che quelle pietre facevano impressione attorno a queste croci, e non mi ha mai voluto dire... Però diceva: "Non mettere mai le mani in quei posti lì, perchè devo toccarlo solo io che ho le mani della chiesa... benedette dalla chiesa...". Oh, sono cose che da bambino resti influenzato, eh! Non puoi farne... qualcosa ti resta... Adesso ogni tanto mi vengono in mente 'ste cose qua. Poi mia nonna era una che gli piaceva fare 'ste cose qui perchè in fondo ci credeva, eh! Non è che le croci erano degli spaventapasseri... Mio padre metteva gli stracci per... quando seminava in giardino... ma mia nonna *metteva le croci e diceva solo che la roba veniva... non marciva, veniva bella, non veniva mangiata dai vermi che c'è nella terra, e... era vero!* L'insalata in quel punto lì veniva bella, i pomodori venivano bene, e però io terrorizzato, che alla fine... Tra l'infernotto, tra le castagne che bisognava lasciare per i morti... tra tutte 'ste croci, la legna, e non andar a giocare qua e non andare a giocare là... io andavo a giocare nella strada con dei pericoli... Va be' che a quei tempi di pericoli ce n'erano meno... e me ne andavo... poi andavo... poi andavo per cercare al Po a vedere se vedevo i spiriti, poi andavo a mangiare il "ciapinabot" (altro nome del topinambùr cioè), perchè dicevano che era il mangiare del diavolo, e così ne combinavamo di tutti i colori. / E così sono cresciuto in mezzo alla strada alla fine, con un giardino enorme dove potermi divertire con i miei amici... Ma i miei amici... io influenzavo poi i miei amici quando venivano a trovarmi nel giardino... dicevo: "Lì non andate che c'è la croce, non andate perchè...", oh, eran curiosi anche loro, volevano sapere... uno era... erano due fratelli protestanti, erano valdesi, e loro dicevano: "Ma la croce non si deve mettere in questi posti qua". Beh, loro credono in Gesù Cristo, non credono nella Madonna, però dicevano: "Ma è sbagliato...". Sua mamma diceva: "Ehi, non andate a giocare *in quel giardino lì che ci son gli spiriti...*". E allora io sono cresciuto così..." (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da L. Bergoglio, cit.; corsivi miei).

Di masche che vanno a rubare in un orticello si tratta nell'ambito di una 'storia' - che si svolgerà poi secondo uno schema fiabesco - sentita a Coassolo Torinese (Valli di Lanzo). Così la parte iniziale: "Un'altra storia che mi raccontava mia nonna era questa... Allora, diceva sempre che c'erano... allora c'era una madre, un padre e una ragazzina che si chiamava Maria che vivevano in una casetta di montagna e avevano il loro piccolo orticello davanti a casa dove seminavano tutte le verdure. E seminavano anche una pianticella che era simile all'aglio di adesso, però ai tempi costava molto meno piantarla, comprarla per piantarla, però, non so, non mi ricordo come la chiamavano perchè aveva un nome in coassolese, adesso non me lo ricordo più, comunque era una pianta armatica che assomigliava molto all'aglio di adesso. E niente, avevano questo orticello, però tutte le sere quando andavano a vedere mancava quest'erba qui, quest'aglio qui, ne mancavano sempre alcune piante, tutte le sere. E una sera la bambina ha detto ai genitori che era stufa di vedere scomparire la loro verdura, allora ha detto: "Vado a prendermi delle pietre e poi aspetto... aspetto di notte e vedo chi viene a rubarci la roba e gli tiro le pietre, così la smettono". / E i genitori: "No, no, non andare, non andare". / Lei, invece, una sera è uscita, nel buio, è andata nell'orto, ha aspettato e a un certo punto vede arrivare due donne, alte, tutte vestite di nero, e vede che sono, insomma, delle streghe. E... queste streghe la vedono, la prendono, se la mettono nel grembiule e la portano via (...)" (informatrice Maria Teresa Micheletta Gina, 56 anni circa, intervistata nel febbraio-marzo 2003 da V. Giorza, cit.; cfr. nota 6). Circa il modo di rapire i bambini, da parte degli esseri del negativo, e delle streghe più in particolare, si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit., nota 2.

A sua volta, porta via roba dagli orti - e ne combina di tutti i colori - il "servan" di una tradizione della zona di Limone: "Adesso racconto quella di San Maurizio. Allora 'sto "servan" non abitava qui a Limone, no, e un'estate era andato a San Maurizio; prima di quando uno arriva da Vernante c'è una chiesetta su una collina, c'è un cannone lì vicino, si chiama San Maurizio. Allora quell'estate lì il "servan" era venuto in villeggiatura qua a Limone, qua ci sono dei buchi nelle pietre, abitava lì dentro lui e la famiglia, no, e allora bisognava mangiare, lui aveva la moglie coi bambini piccolini; tutti quelli là della vallata ci mancava sempre qualcosa negli orti e qua e là e lui poverino doveva anche mangiare e ne combinava di tutti i colori. Sono andati dal parroco a Limone, il parroco ha chiamato il vescovo, il vescovo è venuto su, dice che si è messo lì nella strada, ha cominciato a pregare, e fai il segno della croce, è venuto giù 'sto spirito maligno, no, è venuto giù, dice che han discusso un po' lì: "E 'sta povera gente non può più vivere, tu gli porti via tutto...". Allora a forza di benedire e di benedire, dice che il giorno dopo l'han visto partire, è partito lui borse e valigie. E andato via non è più mancato niente, e il vescovo..." (informatore un certo Gianmaria, intervistato durante l'inverno 2002-3 da Simona Guasco, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Riguardo all'abitazione del "servan" ("ci sono dei buchi nelle pietre" etc.) si veda il mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit., nota 15. Il medesimo informatore aveva appena raccontato, d'altra parte, del "servan" con "una fetta di polenta in mano": "Però guardi ne racconto un'altra, e quello lì, quello che le racconto adesso è vera, no, c'era suo papà che era del '95 (1895 cioè), aveva un fratello dell'uno (1901 cioè); allora erano al pascolo e dice che c'era la nebbia, un po' di nebbia, sa che vicino ai torrenti c'è un po' di salice, qualche cespuglietti piccoli, suo fratello giovane, che era dell'uno, ci dice: "Giacomo, guarda lì, ci sale il "servan"...", era solo alto così, ma con un cappello enorme, appena che lo vedevi di sotto, e dice che aveva una fetta di polenta in mano, mangiava la polenta, no, come si faceva una volta, una volta i piatti non si adoperavano (...). Allora il fratello di mio suocero diceva: "Guarda lì, c'è il "servan" che sale" e suo fratello, era mio suocero, lui dice che non ha visto niente, e l'altro fratello più giovane l'ha visto (...); un uomo come un altro ma piccolino piccolino, aveva la barba lunga e cappello grosso in testa, e così" (intervista effettuata nell'inverno 2002-3 da S. Guasco, cit.). Per la polenta cfr. più in alto nota 6.

Rivolgendoci di nuovo alla Val di Susa, un informatore di Gravere (Giulio Peyrolo, 74 anni circa) ci è testimone della tradizione secondo cui le masche verrebbero nottetempo a calpestare nei "giardini"/orti, soprattutto dove si coltivano ceci: "Le masche... non ricordo bene cosa fossero, però non bisognava parlarne male perchè altrimenti venivano a fare i dispetti di notte, nei giardini, specialmente dove coltivavano i ceci... erano le verdure che davano fastidio alle masche. E allora se qualcuno parlava male di queste signore - erano le maghe, non so cos'erano - andavano di notte e pestavano i ceci e l'indomani mattina trovavano tutti i ceci calpestati" (intervista effettuata nel dicembre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6).

In un altro racconto si dice di una masca che sotto forma di gatto nero rovinava le lattughe nell'orto di un tale a Roccaverano (prov. Cuneo): cfr. il mio *La masca-cappello...* , cit., nota 1.

Viceversa, e più in particolare di contro ai racconti sul tema delle masche che sottraggono prodotti dei campi (cfr. anche più in alto nota 6), nella tradizione di Valfenera, in provincia di Asti, si parla della masca Vartandun, che proteggeva fiori e verdure dai ladri notturni: "(...) Nel mio paese gli anziani raccontano che una volta c'era la masca Vartandun che passava... che faceva la guardia ai fiori, alle verdure... cioè lei allontanava di notte i ladri perchè la vedevano, e allora si spaventavano. Questa qua viveva da sola ma tutti la amavano

perchè li aiutava...” (informatrice una certa Nicoletta, 57 anni circa, intervistata nell’autunno 2002 da E. Favaro, cit.; cfr. nota 6).
Sui fichi (ma non solo) e campo della morte nonché della stregoneria si consulti il mio *Uno scherzo in Garfagnana e un racconto di masche*, in “LG Argomenti. Rivista del Centro studi letteratura giovanile” (Biblioteca Internazionale per la Gioventù “E. De Amicis” di Genova), XXXVIII, 4, 2002; anche il mio *Fichi ed esseri del negativo: contiguità e identificazione*, in corso di stampa.
Degno di considerazione, secondo le prospettive che si stanno qui tracciando, anche un racconto toscano della zona di Ponsacco (prov. Pisa) in cui, al di là dei diversi aspetti e delle complessità narrativo-evenemenziali, una qualche correlazione pare stabilirsi fra le patate che un uomo ha raccolto nell’orto, da una parte, e una pecorina-diavolo (o qualcosa del genere), dall’altra parte: “Del diavolo, del maligno, posso dirti solo quello che dicevano le voci dei più vecchi... la gente prima c’aveva il su’ pezzettino d’orto dietro casa, se era fortunato, o poco distante da lì, e ogni giorno andava a vangare, a piantarci i semi, a lavorarlo in parole povere. E c’era un omino che a me mi faceva pena quando m’hanno raccontato la su’ vita perchè lui n’ha passate tante, poverino, e... insomma, perchè lui per arrivà al su’ orticello si doveva fare tutti i santi giorni dieci minuti a piedi o con la bicigretta per quella strada che poi era una vergogna chiamarla strada visto che era tutto fuorchè una strada. E comunque era l’unica possibilità per arrivare all’orto. Un giorno quest’uomo mentre tornava a casa con la su’ bicigretta carico di borsate di patate e piselli vide una pecorina per la strada tutta sola. La prese e la caricò sulla bicigretta perchè gli faceva tenerezza e così la portò a casa. Ma arrivati alla Madonnina si fermò e disse: “Com’è possibile, pecorina, che tu pesi così tanto? Si può sapere? Va be’ che c’ho anche le patate e i piselli ma...”. La pecorina lo guardò negli occhi e poi disse: “Guardami bene perchè non sono la tua pecorina io. Io sono il diavolo!”. Allora l’omino s’impaurì e riprese la via con la bicigretta e le borse lasciando lì la pecorina. Il giorno dopo ripassò di lì per andà all’orto e vide la pecorina ancora lì, che quando lo vide gli disse: “Portami con te o te ne pentirai!”. Ma il vecchiettino non ci pensò minimamente, così fece i su’ lavori all’orto e poi alla sera tornò a casa. *A tavola per cena c’erano le patate che aveva preso nell’orto, ma appena sua moglie ne mangiò una cadde a terra e sopra di lei c’era la pecorina morta. Come andò a finire non lo so, però so che il diavolo uscì fuori dal corpo della pecorina e disse qualcosa ma...*” (informatrice Franca Chiavaccini, 84 anni circa, di Le Melorie di Gello, intervistata nel marzo 2003 da S. Gasperini, cit.; cfr. nota 4; corsivo mio). Il tema dell’animale demoniaco che si fa oltremodo pesante (etc.) ricorre assai diffusamente.

(24) Rinvio di nuovo al mio *Berlica fôiot...* , cit. .

(25) Informatrice una certa Silvia, 74 anni circa, intervistata il 24 aprile 2001 da Francesca de Carlo nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone della Val di Susa.

(26) Informatore I. Bergero, cit., intervistato verso la fine di ottobre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 21 e nota 6.
Riguardo alla “linguaccia” del diavolo si consideri, più in basso, la “lingua rossa” della versione di Canale (etc.). Già nella versione di Meana di Susa la “linguaccia” del diavolo tende a configurarsi come tratto iconico, caratterizzante.

(27) In una tradizione lucana di Gorgoglione, in provincia di Matera, i diavoli escono dalla pentola in cui una vecchia, peccatrice e bestemmiatrice, stava facendo il sanguinaccio: “Una vecchietta faceva il sanguinaccio, qua si sa fare il sanguinaccio, però era una peccatrice... di quelle peccatrici... una bestemmiatrice di quelle... e faceva il sanguinaccio sopra il fuoco e mentre faceva il sanguinaccio bestemmiava... e uscirono dalla caldaia delle scintille rosse e le grida che si sentivano: “Ahahah!”. Uscirono i diavoli... da dentro la pentola del sanguinaccio uscirono i diavoli, che lei bestemmiava come una dannata, era una donna proprio bestemmiatrice, perchè allora c’era tanta miseria, era una donna sola e disperata. Non faceva del male alle persone... non andava mai in chiesa, era una peccatrice al massimo. / Forse il sangue... e lei bestemmiava che questo sangue non arrivava a diventare come una crema, si allentava, si allentava: “E che Cristo ha questo sangue!”. E quando bestemmiava, dice che c’erano le scintille per aria, lo prendemmo poi questo sanguinaccio e lo buttammo, non era proprio cosa... non si faceva più a sanguinaccio” (informatrice Clementina Leone, nata nel 1938, intervistata durante l’autunno 2002 da A. Angerame, cit.; cfr. nota 6). Il sanguinaccio è una crema a base di sangue di maiale mescolato con mandorle tostate e tritate, nonchè con cioccolato, cui si aggiungono spezie.

(28) Si tratta di un ‘gioco’ di equipollenze piuttosto usuale. Così il testo prodotto: “Un giorno tre sorelle, Maria, Silvia e Pina, vanno a pascolare le mucche e si portano dietro la cioccolata per mangiarla a merenda. / A fine giornata ripartono e quando arrivano davanti a casa si accorgono che hanno dimenticato la pentola in punta

al Musiné; allora Pina e Silvia mandano Maria a prenderla perchè era la più piccola e la più veloce. / Quando Maria arriva e alza la pentola vede una testa di morto che le dice: “Maria!! Di’ pa’ a gnun d’aveimi vist altriment sta neuit i-t venu a piete!!!” (“Maria, non dire a nessuno d’avermi visto o questa notte verrò a prenderti”). / Maria scappa e corre in frettissima a casa, lì non parla per tutta la sera; allora la mamma le chiede che cosa ha e Maria risponde che non può dire niente. / La mamma, Maria Maddalena, insiste finchè Maria alla fine piangendo non le racconta tutto, quindi le consiglia di non aver paura e le dice che quella notte avrebbe dormito insieme a mamma e papà. / Quella notte la testa di morto parte da in punta al Musinè e man mano che scende dice: “Maria, a sun in punta al Musinè!!! Maria, a sun al pian Gvttè!!! Maria, a sun al Buschet!!! Maria a sun a tampa lunga!!! Maria a sun al punt!!! Maria a sun alla porta d’la stansia!!! Maria, ch’i-t pioo!!!!” (“Maria, sono in punta al Musinè! Maria, sono al piano delle Givettè! Maria, sono al Boschetto! Maria, sono al ponte! Maria, sono alla porta della tua stanza! Maria, ti prendo!!!”). / Prende allora Maria e la mette in un sacco, poi inizia a trascinarla su per via Viassa, ma Maria, furba, inizia ad urlare: “Devu andè a fè i mei bisogn, devu andè a fè i mei bisogn!!” (“Devo andare a fare i miei bisogni, devo andare a fare i miei bisogni”). La testa di morto seccata le dice di andare dietro a un pietrone e di fare in fretta. / Maria prende un sasso, lo mette dentro il sacco ed esclama:”Nduma pura!” (“Andiamo pure”). Così la testa di morto parte. Quando però arriva in punta al Musinè si accorge che Maria non c’è più nel sacco, e inizia ad urlare: “A l’ha famla cla lì!!” (“Me l’ha fatta quella lì”)” (narrazione di Silvia Salvaia, 74 anni circa, sentita dalla nipotina Federica Casasco, della classe V della Scuola Elementare di Milanere, anno scolastico 2000-1, in A.A.V.V., *Storie dei nonni in Valmessa* , a cura dell’Istituto Comprensivo di Almese (TO), *Maria ch’i-t pio (Maria che ti prendo)* , p. 4; il fascicolo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). Rispetto alla versione di Silvia raccolta dalla de Carlo, in questa versione la soluzione finale appare del tutto rovesciata: la bambina, con la sua astuzia, riesce appunto a salvarsi. Com’è evidente, la fase conclusiva richiama assai da vicino il tipo narrativo che possiamo - per intenderci - definire di Pochettino/Buchettino: il bambino, catturato e chiuso in un sacco dalla figura del negativo, riesce a fuggire con la scusa di dover fare i propri bisogni e sostituendo, nel sacco, se stesso con una pietra. Anche l’altra versione del resto - in cui il diavolo cuoce la bambina nell’acqua bollente e la mangia - avrebbe potuto avvicinarsi al suddetto tipo narrativo. Si consulti ad es. Delarue, *Le conte...* , cit., vol. I, *L’enfant dans le sac* , pp. 328 sg., 327 C; Aprile, *Indice ...* , cit., vol. I, parte I, A T 327 A B C, *I bambini e l’orco* , pp. 355 sgg. .

Un altro aspetto da sottolineare riguarda il fatto che in quest’ultima versione la testa di morto ritorna nel luogo esatto da cui è partita, e in cui le tre sorelle avevano mangiato (“in punta al Musinè”): il che - ritengo - non sarà privo di un suo specifico senso.

Si veda altresì M. L. Rivetti, *Fiabe piemontesi* , a cura di G. P. Caprettini, introd. di Br. Gambarotta, Roma, Donzelli 2002, n. 1 *La testa* , pp. 3 sg. (versione proveniente dalla zona di Alba).

Ancora. In una versione della medesima ‘storia’ sentita a Giaglione di Susa la bambina “dà un calcio a questa testa (di morto) e la fa rotolare”. Si tratta di un motivo che istituisce un collegamento verso un altro - e ben noto - tipo narrativo: “Tre sorelle vanno nel bosco a fare abbrustolire le castagne. Abbrustoliscono le castagne, poi fanno la loro festicciola e mettono la pentola lì sul mucchio di fuoco. Quando vanno a prendere la pentola per tornare a casa, sotto la pentola trovano una testa di morto. E la bambina le dà un calcio a questa testa e la fa rotolare. La testa le dice: “Ah, stasera vengo a casa, vengo a prenderti e ti mangio!”. Allora scappano tutte in fretta, vengono a casa, raccontano tutto alla mamma, e dice: “Ma no, ma figurati, non è niente”... Ah, no, la testa di morto dice: “Non dite niente a nessuno, perchè io vengo e vi mangio!”. Invece loro l’hanno raccontato alla mamma. / E la sera vanno a dormire e la mamma dice: “Dormiamo tutti insieme nel nostro letto”. Arriva mezzanotte - classico della mezzanotte - e si sente toc toc toc, e la chiamava (la testa di morto cioè): “Marianin, Marianin, sono sul primo scalino!. “Mamma mamma...”. “Ma no, dormi, stai tranquilla!”. “Marianin, Marianin, sono sul secondo scalino!”. “Mamma, guarda che questo qui è qui, arriva...”. “Ma no, dormi, stai tranquilla”. “Marianin, Marianin, sono sulla porta!”. “Mamma, che paura”, si mette sotto al letto, “Mamma!”. “Marianin, Marianin,... bauuuu!” “ (informatore Lorenzo Ponsero, 73 anni circa, intervistato nel dicembre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6). Si veda anche nota successiva.

Cfr. S. Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare* , trad. it. Milano, Il Saggiatore 1979, p. 360 (“pedata al teschio”).

(29) Informatrice Giovanna Franco, 78 anni circa, intervistata durante il giugno 2002 da E. Monticone, cit.; cfr. nota 23.

Della “testa di morte” sorpresa dalla sorellina più piccola a leccare la padella (“tutta ricurva”) con cui le tre bambine avevano fatto la frittata si dice anche in una versione raccolta da un’informatrice di Borgata Molè di Forno di Coazze, nella val Sangone (Marcella Versino, 72 anni circa, intervistata durante l’aprile-maggio 2003 da Alessandro Di Chio nell’ambito di un lavoro di tesi di cui ho diretto il versante relativo all’indagine folklorica).

La medesima ‘storia’ circola anche nella zona di Lemie, sempre in provincia di Torino. Nella versione che abbiamo rinvenuto la bambina, portata via dalla testa di morto, viene ritrovata dopo diversi giorni: “Al mio paese, Lemie, eravamo diversi... andavamo su (verso Usseglio cioè) per tagliare l’erba ed era poco... tante bestie eh... e siamo andati su in tanti... io non so in quanti che eravamo, ma dieci o dodici di sicuro. Lavoravamo con la “musoira” (falcetta cioè) e abbiamo solo portato su una padella e avevamo fatto... abbiamo acceso il fuoco e abbisamo fatto andare le castagne lì insieme. Poi... e poi ci siamo caricati e siamo andati avanti a castagne e giù. E la padella è stata là. Poi, quando siamo arrivati giù a casa, avevamo il “regreto”... e c’era una “fia” (ragazza cioè) che è andata su, non era tanto distante tra l’altro, a prendere la padella lì. Dice che c’era una testa di un morto là sopra che leccava la padella. E allora lei si è presa paura e la testa di morto le fa: ‘“Non dire poi niente in giro che ero qui... che leccavo la pentola!”. E la “cita” (piccola cioè) è arrivata giù (a Lemie cioè)... e piangeva, piangeva, e la mamma: “Su, su, che sei grande... Che cosa hai? Che cosa hai?”. E allora le ha raccontato la faccenda e...: “No, no! Stai tranquilla che non viene nessuno a prenderti!”. “Mi hanno detto che se lo dicevo alla gente passava a prendermi...”. / E poi sono andate a dormire... aveva un po’ paura, l’ha messa a dormire insieme a suo padre e sua madre... gli aveva raccontato tutta la faccenda, e alla notte è arrivato (la testa di morto) alla casa, c’era una scala che montava su, contava gli scalini... sono già gli ultimi scalini... è andato dentro, ha preso la “cita”, che penso abbia avuto dieci o dodici anni... e la “cita” l’ha presa! E con una “gucia” (ago cioè) ha (la bambina) “furatà” (punto cioè) tutto, suo padre e sua madre non sentivano più niente... li “supatava” (scuoteva cioè) ed erano... dormivano... li ha “furataj” tutti ma non hanno mica sentito niente! E gli hanno portato via la “cita”. Al mattino si sono svegliati e non c’era più. Non hanno più detto niente agli altri... Gli abbiamo chiesto chi glielo ha detto... e poi, dopo diversi giorni, hanno poi trovato la “cita” ma... non so più come è andata a finire dopo...” (informatore un certo Giacomo, 83 anni circa, intervistato verso la fine di dicembre 2002 da G. Airola, cit.; cfr. nota 6).

Propongo alcune altre attestazioni - sempre relative alla ‘prediposizione’ degli esseri del negativo per la sfera alimentare - riguardanti la zona di San Damiano d’Asti. Così un informatore della frazione Gorzano (Giovanni Bellero, 89 anni circa, intervistato nel luglio 2002 da E. Monticone, cit.): “Una volta avevamo un camino, era lì, e facevano la polenta o la minestra, poi si vuotava e dicevano che arrivate le masche, se non stai bravo, la portano via, te la davano su, arrivava una specie di lampo, così dopo non c’è più (...)”. Un’altra informatrice di Gorzano (Rosa Franco, 88 anni circa) racconta: “(...) Poi ce n’era un’altra, quella là la chiamavano Rosa, e l’ho anche conosciuta io, la chiamavano Rosa, quella lì si dice che aveva anche il libro del comando, e si dice che faceva tante “barache” (cose da poco, cose inutili). Pronti ad andare a battezzare, tutta la roba pronta per andare a battezzare, le robe sparivano, non si trovavano più, andavano a cercarle sul solaio dove andavano, rovesciavano, rovesciavano la polenta, la polenta spariva, la trovavano sul solaio (...)” (intervista effettuata nel marzo 2002 da E. Monticone, cit.). La polenta spariva e “delle volte era sui tetti”, secondo G. Franco, della frazione Verneglio (cit.; cfr. qui sopra): “Dai Rabbione, lì da Case Brange, lì stava una zia, una zia di questi bambini, Nieta, la chiamavano Nieta di Case Brange, e stava lì e dicevano che aveva il libro del comando, ecco il libro del comando, e io ho sempre sentito raccontare così che dove sta Rosi di zio Vincenzo, lì stava nella casa la moglie, la mamma era un po’... alla buona, così, e lì lei, questa Nieta faceva proprio, gli faceva fare cosa voleva, e poi dopo dice così che lei magari faceva la polenta e poi dopo dice che rovesciava quella, una volta la rovesciavano sempre sull’asse la polenta, non la mangiavano così e dice che spariva questa polenta, spariva, allora lei dice che andava fuori, così, e dice che delle volte era sui tetti, io sentivo quello raccontare (...)”. Tanto il solaio quanto il tetto sono luoghi frequentati dagli esseri del negativo. Per quanto concerne il solaio si veda, per es., anche più in alto, nel corso del presente intervento (tradizione delle Alpi francesi).

Secondo una differente modalità di realizzazione analogica, di un tale che riusciva a far cagliare il latte a distanza, e in una stagione non adatta, si racconta nella zona di Coassolo Torinese (fraz. Saccona): “(...) Due chiacchieravano così, e uno dice che era capace di fare la “fisica”. E l’altro: “Non è possibile”. “Non sai che io sono capace a farti cagliare il latte nel paiolo?”; e lui si è messo quasi quasi a ridere, e gli ha fatto cagliare il latte nel paiolo, nella cantina, è andato a vedere e c’era il latte cagliato, senza andare nella cantina, l’altro non era andato nella cantina, perchè così, anche d’estate, perchè era estate, non caglia, lo lasciassi anche... non ci credeva, è andato a vedere ed era cagliato...” (informatore un certo Eugenio, “Geniu”, 66 anni circa, intervistato durante l’autunno 2002 da Loris Vietti-Michelina, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte). Siamo, per l’appunto, di fronte ad un modo di quella ‘competenza alimentare’ secondo cui si esercita la cosiddetta “fisica”.

(30) Informatrice Grazia Vergnano, 58 anni circa, intervistata durante il mese di aprile 2002 da E. Monticone, cit.; cfr. nota 23.

(31) Sebbene nei due casi il contesto immediato sia organizzato in maniera differente, ricordo qui una versione del Giovannin senza paura sentita nella zona di Lecco (Brivio), in cui l’ ‘eroe’ - come non di rado si verifica - è

per l'appunto un calzolaio: "Giovannino era un calzolaio molto povero e aveva molti figli. Un giorno gli dissero che esisteva un castello stregato e che colui che fosse riuscito a dormirvi per tre notti ne sarebbe divenuto il proprietario. Fino ad allora tutti quelli che avevano affrontato l'impresa erano morti. Ma Giovannino non aveva paura e volle tentare anche lui. / Prese con sè il deschetto del lavoro, per non restare in ozio, e si recò al castello per passarvi la notte. Lavorò indisturbato per molto tempo, ma a mezzanotte, all'improvviso, sentì dei rumori. Subito dopo vide scendere dal camino, uno dopo l'altro, tre uomini e Giovannino chiese loro che cosa volessero: ma nessuno gli rispose. Allora riprese a lavorare; ma, *per tenerli alla larga, faceva, nel cucire le scarpe, ampi gesti con le braccia e teneva sempre la gugliata assai lunga* (...)" (cfr. Bassani - Erba, *I nostri vecchi...* , cit., *Giovannino e il tesoro del castello* , pp. 81 sg.; corsivo mio). Sembrerebbe insomma che sia proprio con il grosso ago che i calzolai usano per cucire le scarpe che Giovannino 'tiene alla larga' i tre personaggi della paura venuti giù dal camino.
Al di là del diverso impiego, anche nel racconto di Canale il grosso ago da calzolaio riveste - per quanto indirettamente - la funzione di proteggere i bambini, di contro all'aggressione dell'essere negativo.
Nell' "intorno" di siffatte tematiche sarà forse pertinente ricordare una leggenda valdostana della zona di Issime relativa alle malefatte di una "moltitudine di diavoli", poi cacciati da un casto sacerdote: orbene, due di essi "rimasero su quel monte, e fanno ancora talvolta parlare di loro, ma il loro potere è limitato a *girare dintorno ad un ago da cucire* ": cfr. J. Stévenin, *La traversata da Piedicavallo a Gaby per il valico della Vecchia e i diavoli di Issime, raccontati da un escursionista dell'ottocento* , in "Augusta" (a cura dell'Association Augusta d'Issime, Aoste, Imprimerie Valdôtaine), 1996, pp. 20 sgg., in part. p. 23; corsivo mio.

(32) Come nelle due varianti di Milanere di Almese, anche in questa versione di Canale la soluzione conclusiva risulta diametralmente rovesciata rispetto alla versione di Verneglio di San Damiano.
Per quanto concerne la "lingua rossa" come figura della paura cfr. A. Joisten - Chr. Abry, *Êtres fantastiques des Alpes. Extraits de la collecte Charles Joisten (1936-1981)* , Paris, Ed. Entente 1995, p. 257.

(33) Informatrice Mariuccia Berta, 78 anni, di Coassolo Torinese, intervistata verso la fine di ottobre 2002 da V. Giorza, cit.; cfr. nota 6. Taluni aspetti di questo suggestivo racconto saranno oggetto di specifica indagine in altra sede.
Sull'essere del negativo in quanto detentore dell'utensile alimentare (padella o simili), che l' 'eroina' va a chiedere in prestito, cfr. A. Aarne - S. Thompson, *The Types of the Folktale. A Classification and Bibliography* , FF Communications n. 184, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia 1961, 333 A; Aprile, *Indice...* , cit., vol. I, parte II, A T 333 - 333 A, pp. 500 sgg.. Di solito, all'essere del negativo sono dovuti - in cambio - degli alimenti (frittelle e talora vino); si consulti, al prop., il mio *...ad stelas facere...* , cit., in part. nota 20.

(34) Informatore anonimo, intervistato nel maggio 1963, in Abry - Joisten, *La servante punie...* , cit., in A.A.V.V., *Les êtres...* , cit., 10c, *Le sarvan qui coiffe la bonne de la marmite* , p. 70. Una variante è probabilmente costituita dall'atto di gettare, da parte dell'essere negativo, in faccia al 'rappresentante umano' (la *vieille fille* della famiglia nel caso cui mi sto riferendo) la zuppa, contenuta in un secchio, che la donna ha osato assaggiare: "Une vieille fille de la famille Plançon portait tous les jours la soupe à la *chétaqueuta* (de la grange du Molliard). Un jour elle avait goûté la soupe qu'elle transportait dans un seau et la *chétaqueuta* la lui avait jetée à la figure" (informatore Adrien Cartier-Millon, 88 anni, di Villard-Bernard, com. degli Adrets (Isère), intervistato nell'aprile 1959, in Abry - Joisten, *La servante punie...* , cit., in A.A.V.V., *Les êtres...* , cit., 10d, *La soupe jetée à la figure* , p. 70). Cfr. anche 7f, *Ne pas servir au lutin la soupe trop chaude ou la goûter avant lui* , p. 66).

(35) Per la verità il decorso appare anche più complesso, ma riconducibile comunque nel quadro dei meccanismi di analogia che ho definito sintattica.

(36) Cfr. ancora il mio *Berlica fôiot...* , cit. .

(37) Informatrice Pompea Gerardi, 67 anni circa, di Potenza, intervistata durante l'autunno 2002 da Alessia Mariani nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia; corsivo mio. Al complesso traspositivo (simbolico-immaginario) non è per l'appunto estraneo il "tic tic" dei ceci a mollo.

(38) Per la presa di posizione teorica si consulti il mio *Dal discorso mitico alla pratica rituale: il segno connotato, il segno iconico e la costruzione del simbolo* , in "Giornale storico di psicologia dinamica", VIII, 16, 1984.

(39) Il tema delle anime in pena che grattano, servendosi di aghi, per lo più il ghiaccio dei ghiacciai sembra ricorrere diffusamente in area alpina. Cfr. per es. M. Ruggiero, *Storia della Valle di Susa* , Torino, Piemonte in Bancarella 1975, *Appendice. Tradizioni e leggende* , in part. p. 388: "nei ghiacciai del Rocciamelone sono prigioniere miriadi di anime dannate, condannate a starsene chiuse tra il ghiaccio come peccatori danteschi finchè non saranno tornate alla luce aprendosi la strada: per questo faticoso lavoro dispongono soltanto di un ago con il quale grattano disperatamente il ghiaccio che le rinchiude". Anche E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, *Anime in pena* , in part. p. 110. Si veda già M. Savi-Lopez, *Leggende delle Alpi* , Torino, Loescher 1889, rist. Torino, Piemonte in Bancarella 1993, *Dannati* , in part. p. 197. Disgregano invece "i massi della montagna", facendo uso del piccone, i dannati che in Friuli devono nottetempo "lavorare sul leggendario monte Canino" (Savi-Lopez, *Leggende...* , cit., p. 203); sulle correlazioni fra elemento litico ed esseri del negativo, cfr. il mio intervento *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit..

(40) Informatore Tobie Deval, in A. Bétemps - L. Philippot, *Aspects de la "synagogue" en Val d'Aoste* , "Le Monde alpin et rhodanien", I, 4, 1992, *Êtres fantastiques dans les Alpes* , in part. pp. 262 sg., *Le ravin des âmes en peine* .
Riguardo alle botti (paragone pietre-botti) si veda Borghini - de Carlo, *Esseri del negativo...* , cit. . Per quanto concerne il tema del burrone si consulti il mio *Tumacin nel roveto...* , cit..
Particolarmente interessante, anche in una prospettiva di ulteriore estensione per via di analogia (ulteriore rispetto a quel che si va facendo nel prosieguo del presente intervento), risulterà una tradizione veneta, attestata in provincia di Belluno (Colle Santa Lucia), relativa alla cosiddetta "végia da mont", attiva come spauracchio per i bambini: si usa dire, quando tuona, che essa fa rotolare a valle i "cadin", cioè delle "scodelle di legno", "provocando il ben noto frastuono dei temporali estivi" (V. Pallabazzer - Fl. Chizzali, *Colle Santa Lucia. Vita e costume* , 2a ed., Mestre (VE), Ed. Turismo Veneto 1994, p. 262). Le pietre della tradizione valdostana, che sono come un piatto o addirittura come un barile, qui 'si trasformano', senz'altro, in scodelle (lignee), le quali a loro volta rotolano - par di capire - come se fossero pietre. E' dunque un 'paragone inverso' che si può forse riconoscere alla base dell'immagine delle rotolanti scodelle lignee della "végia da mont". Proprio la duplice direzionalità del 'paragone' suggerirebbe, in realtà, altre direzioni d'indagine, sulle quali per la verità ci siamo già in parte soffermati (cfr. il mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...* , cit.), ma sulle quali converrà tornare. Siamo, ad ogni buon conto, non distanti da quegli effetti che ho chiamato di 'aumento della sostanza' (della sostanza del significante intendo).

(41) Rinvio per alcuni esempi al mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra...*, cit..

(42) L'intervista sarebbe stata effettuata nella zona di Montaldo Roero, durante l'autunno 2001, da Romano Giuseppe Magliano, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località del Piemonte. Ho tuttavia l'impressione che il testo in questione provenga da una qualche pubblicazione locale a me sconosciuta.
Cfr. già il mio *Berlica fôiot...* , cit..
Ad un racconto del genere si può forse accostare una attestazione quale la seguente, riguardante Ornavasso ma sentita a Crevoladossola (prov. Verbania), in cui il secchio per il latte e la strega tendono a 'sovrainvestirsi' secondo processi di identificazione o di quasi-identificazione: "(...) Sapevo anche di uno di Ornavasso che fuori dalla stalla si trovò il secchio che usava per mettere il latte quando mungeva le mucche che ballava, si muoveva insomma; allora, visto che aveva il forcone in mano, perchè aveva appena sistemato il fieno, infilzò il secchio. Poi seppe che una del paese era stata infilzata in una gamba" (informatore Umberto, cit., intervistato nel marzo 2003 da A. Domenici, cit.; cfr. nota 6).
Sulle "teste dei diavoli descritte nella leggenda di Furseo come "caldaie, ovvero pentole laidissime e grosse" " (nonchè sull'inferno come cucina) si legga P. Camporesi, *Il paese della fame* , Bologna, Il Mulino 1978, pp. 36 sg.; anche per es. p. 42.

(43) Lo stesso si verifica tra essere del negativo e botte: un esempio piemontese in N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* , vol. II, *La montagna. Le Langhe* , Torino, Einaudi 1977, p. 187. Cfr. il mio *A cavallo delle botti. A proposito di alcune tradizioni garfagnine* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...*, cit., pp. 353 sgg. . Sul piano degli effetti di contiguità (metonimia) possiamo aggiungere questa attestazione - rilevata di recente in Val di Susa - relativa al motivo del 'diavolo sulla botte': "Perchè la fisica... poi è un

altro... adesso mi viene in mente. Un altro più in su ha fatto morire suo papà, che beveva. Perchè una volta bevevano gli... gli uomini, eh, lì avevano sempre i pintoni, eh, lì beveva e fumava... avevan da lavorare, alle quattro di mattina si alzavano a andare ai mercati e via, eh, sempre qua a Villardora, eh... mio marito andava fuori via, giù nei campi, via... anche gli altri via, via, andati via. Il padre quindi era sempre ubriaco, anche, no, allora era una sera in cantina, perchè ancora erano le botti in cantina, perchè avevano le botti allora, eh... ad ogni modo... gli hanno fatto apparire il diavolo sulla botte (...) con la fisica, no, ad ogni modo il papà è morto di paura, è morto d'infarto" (informatrice una certa Pierina, 79 anni circa, di Villardora, intervistata durante l'autunno 2002 da Francesca Lopetuso, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Un racconto per molti versi simile si è raccolto, sempre in Val di Susa, nella zona di Chiomonte: "Una volta al Mulino, nella regione del Mulino, per andare a Chiomonte, e lì c'era proprio il mulino dove la gente portava a macinare il grano e la segale, quello che avevano; una volta ne avevano tutti perchè era tutto seminato, era tutto coltivato, e lì facevano anche del buon vino, perchè lì c'erano le vigne, tutta quella zona lì era tutta coltivata a viti... facevano del buon vino. E lì c'era un gruppo di amici e facevano festa, hanno fatto un po' festa. Ma poi dicevano che più che "soursie" (streghe cioè) sarà stato perchè avevano già bevuto un po' di quel vino lì, e hanno detto che poi avevano visto le "soursie" a cavallo delle botti e tutte queste cose. Perchè lì quando dovevano... con gli amici andavano a bere, bevevano, e subito andavano nella cantina, tiravano dalla botte e poi bevevano lì. E poi dicevano che avevano visto questi "soursie" a cavallo delle botti, e poi altri dicevano: "Eh già, le "soursie" erano a cavallo delle botti perchè erano ubriachi!" " (informatrice Mirella Baroz, 69 anni circa, di Giaglione, intervistata nell'autunno 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6). Per un'altra versione si veda il mio *Le masche che offrono da bere...* , cit. .

(44) Sulla lunghezza d'onda della contiguità si può altresì interpretare la tradizione valdostana secondo cui la cosiddetta "sinagoga" sarebbe accompagnata da rumori prodotti, fra l'altro, con utensili di uso alimentare: e si tratterà di un vero e proprio "baccano". Così una informatrice di Grun, nei pressi di St. Vincent (Paola Seris, nata nel 1945): "Per fare questo baccano usavano degli strumenti di lavoro. Per esempio usavano le *résé* , gli *étrosson* a due mani, queste grandi seghe a due manici che bisognava essere in due per usare. E se tu prendi in mano questo attrezzo e lo alzi in mezzo fa un suono molto particolare, un suono forte che si va attenuando man mano che la vibrazione della sega si attenua. Quello era uno dei rumori. E poi naturalmente il rumore dei coperchi sbattuti, il rumore che si fa sbattendo per esempio il legno della polenta all'interno dei recipienti dove mettevano il latte. E poi nella *seunegoga* si inserivano i rumori degli animali. Quindi il raglio dell'asino, il muggito della vacca, il suono della civetta, il gufo... / E la *seunegoga* non era mai per terra, era sempre per aria, o sugli alberi o sopra i tetti. Ma io non l'ho mai sentita, solo che te la facevano immaginare..." (intervista effettuata nel settembre 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 7). Riguardo agli esseri del negativo sopra le piante si consulti il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 291 sgg. .
Di misteriosi rumori provenienti dalla cucina si parla in questa testimonianza raccolta a Bertesseno, fraz. di Viù, in provincia di Torino: "E' passato qualche anno, era nel pomeriggio d'estate, nel mese di agosto ero fuori sul balcone e facevo l'uncinetto. So che Maria era andata via, non c'era. Però ad un certo punto io dalla finestra di quella cucina ho sentito piatti, pentole, preparavano, sbattevano... e io ero lì tranquilla, e faccio: "Maria, sei arrivata?". Nessuna risposta, tutto silenzio. Ho chiamato due o tre volte, niente. E dopo un'ora vedo che Maria arriva, ma arriva con Mirella da un'altra parte, che erano andate in montagna. E faccio: "Ma sei qui? Io pensavo fossi dall'altra parte". Però non ho detto che ho sentito i rumori per non allarmarla e non ho detto niente" (informatrice Ausilia Bonavero, 58 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6).
Colgo altresì l'occasione per presentare anche la testimonianza di una informatrice pugliese di Corato, in provincia di Bari (Giuseppina Quarzati, 55 anni circa), relativa alla sconcertante - e reiterata - apparizione, nella cucina dell'ospedale, di un "uomo senza braccio": "Sempre quella lì (una zia dell'intervistata cioè) dice che vedeva un uomo senza braccio. Sempre in cucina, sai all'ospedale faceva come qua la casa, e dice che vedeva sempre in un angolo quell'uomo" (intervista effettuata durante il gennaio 2003 da Paola Greco, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Puglia).

(45) E' lungo una linea siffatta che si può forse interpretare l'opinione secondo cui le masche, in chiesa, "vengono riconosciute dal prete che le vede con una pentola in testa" (informatrice Mariuccia Demarchi, di Bosconero, in provincia di Torino, intervistata da Paola Forneris, presumibilmente durante primi mesi 1994, nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo; Domanda 57, p. 202 del fascicolo complessivo). La 'pentola in testa' parrebbe qui configurarsi alla stregua di un attributo

qualificante, direi quasi iconico, di riconoscibilità/definizione. Allo stesso modo, del resto, secondo una tradizione attestata in Val di Fassa, durante "la messa della notte di Natale si vedono all'orate fratres *le streghe del latte e del burro con in testa un colino o un secchio del latte come copricapo* " (H. de Rossi di S. Giuliana, *Fiabe e leggende della Val di Fassa* , a cura di U. Kindl, Vigo di Fassa/Vich, Istitut cultural ladin "majon di fasegn" 1984, n. 84 *Le streghe e il burro* , p. 219; corsivo mio). Sappiamo altresì dell'importanza del copricapo con cui si presentano non di rado streghe ed esseri del negativo: cfr. il mio *La masca-cappello...* , cit..
Da tener presente anche una testimonianza come questa, relativa alle "sursie" che nottetempo rubano pentole (oltre che coperte) da casa di una vecchia: "Ernestina, tutte le mattine quando si alzava, era vecchia vecchia, avrà avuto ottant'anni, e tutte le mattine si alzava e si metteva a urlare fuori dalla porta che le "sursie", gli spiriti, le avevano portato via qualche cosa, non so, una coperta, una pentola... lei vedeva dei fantasmi, dei chiari, della gente che girava di notte... sentiva dei rumori su nel fienile, magari erano i gatti che si correvano dietro, e lei pensava che fossero state delle "sursie". Me lo ricordo quella mattina, lei lì fuori a gridare: "La mia coperta, la mia coperta... mi hanno portato via la coperta!" (informatrice Letizia Heritier, 64 anni circa, di Busson, fraz. di Cesana, in Val di Susa, intervistata nel dicembre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6). A sua volta, il fienile funziona come luogo della paura.

(46) Vincenza Pizzo, 53 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Elisa Genna, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune località dell'Italia.

(47) Si inverte così anche il contenuto di paura/minaccia, dal momento che di regola è per l'appunto l'essere della paura che si appresta a mangiare il bambino.
Ricordo inoltre che in una leggenda dolomitica gli spiriti maligni vengono imprigionati all'interno di bottiglie; e se, "così rinchiusi nel vetro verde", "alcuni sembravano trasformati in vino generoso", "altri potevano *essere scambiati per latte* " (G. Monfosco, *Dolomiti. Storie e leggende* , Bassano del Grappa (VI), Ghedina e Tassotti 1987, cap. XXII *La strega nella bottiglia* , in part. pp. 109 sg.; corsivo mio). Sebbene ci si trovi qui - grosso modo - ancora sul piano del paragone, o poco al di là di esso, si intravedono ulteriori effetti di identificazione (in quanto appunto identificazione metamorfica), suscettibili di estendere e complessificare il quadro delle convergenze delineato nel presente intervento. Cfr. anche il mio *Le masche che offrono da bere...* , cit., in part. nota 27 ('esseri maligni scambiati per latte' e 'magia del latte', in rapporto di corrispondenza con l'altro binomio 'esseri del negativo come vino etc.' e 'magia del vino').
Riguardo ai processi di convergenza ed identificazione, o di tendenziale convergenza/identificazione, fra oggetti alimentari ed esseri del negativo ricorderei una tradizione veneta di Pieve di Cadore concernente l'Orco in quanto si presenta sotto forma (fra l'altro) di un sacco di farina: A. Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", IV, 1885, pp. 575 sgg., in part. p. 582; poi in G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza* , Treviso 1888, rist. Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno* , pp. 34 sg.. Stando ad una leggenda valchiusellese raccolta a Vico (prov. Torino), erano invece le anime che, catturate e portate a macinare dalle masche, servivano "a fare la farina per la mensa del demonio"; dopodichè i contadini del posto si organizzano per aggredire masche e "mascun" sì da "spingerli verso il loro stesso mulino per macinarli vivi". Anche in Val di Susa (zona di Chianocco) si racconta di mulini "che servivano al diavolo per macinare le anime dei dannati": cfr. il mio *A proposito di una strega piemontese: "grossa (...) come la ruota di un mulino"*, in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 165 sgg., in part. p. 168 sg. (e note relative).
Assume – fra le altre forme – aspetto di cibo il folletto di Parre, nel Bergamasco: "Usa spesso trasformarsi negli oggetti o negli animali più disparati: (…) in cibi e ghiottonerie che diventano escrementi quando una persona se li mette in tasca" (Mazzoni, *I folletti …*, cit., p.64, con riferimento ad Anesa e Rondi). Si consulti inoltre il mio *... ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche*, in questo stesso volume; nonché il mio *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese*, in questo stesso volume.
Potrebbe trattarsi, 'semplicemente', di cibi stregati in questa attestazione prodotta da una casalinga veronese: "Me nono el me lo disea sempre che de note le se incontrava su ste quatro strade. Sucedea tante robe, perchè dopo lori i caminava, i vignea a casa par sti boschi, par sti sentieri, e i catava un toaiolo belo disteso bianco davanti, con del salame, con del pan. Lori i era tenti, no i lo magnava mia, i ghe lo dava ai cani" (in Milani, *Streghe, morti...* , cit., p. 214). Siamo tuttavia non distanti - forse - da effetti metamorfici e di identificazione.

(48) Cfr. Stévenin, *Au pays ensorcelé...* , cit., *Lou Tockyi Rouss* , pp. 43 sg. .

(49) Sia nel racconto di Drubiaglio di Avigliana che in questo racconto di Gaby gli esseri della paura sono, per l'appunto, in cerca di cibo. Tuttavia, le modalità appaiono diametralmente rovesciate: mentre la strega del

racconto piemontese è, probabilmente, una vecchia che (come abbiamo già sottolineato) “chiedeva un po’ da mangè”, il folletto cattivo della ‘vicenda’ valdostana è un (ma forse sarebbe meglio dire *il*) ladro di burro.
Alla vecchia che *chiede e chiede poco* - è quel che sembra di poter evincere dalla testimonianza piemontese - corrisponde e si contrappone il folletto che in cantina *ruba sistematicamente* dalle provviste di burro.

(50) Un altro racconto che si legge nella raccolta della Stévenin (*Au pays ensorcelé...* , cit., *La Tihta Roussa* , pp. 45 sg.) rappresenta - mi pare - una variante, almeno per diversi aspetti, della ‘vicenda’ di Visette e del Tockyi Rouss da noi presa in esame.
Sarà utile evidenziare taluni punti di somiglianza-contrasto (sembrerebbe trattarsi di effetti di spostamento). Se nel racconto del Tockyi Rouss l’essere della paura nel suo processo di avvicinamento alla ‘bambina da rapire’ viene a trovarsi “à côté du poèle” (p. 43), nella variante relativa alla Tihta Roussa (quest’ultima coincidente peraltro con il Tockyi Rouss) è la ‘bambina da rapire’ che si rifugia “derrière le grand poèle en pierre ollaire du pilliou” (p. 45). Non solo ma nella ‘fase’ successiva la bambina si nasconde “derrière la huche” (p. 45), “dietro la madia”: a sua volta, cioè, un mobile per generi alimentari. Ed ancora, la bambina “se hâta en direction de la cuisine” (p. 45).
D’altra parte, se nel racconto del Tockyi Rouss la bambina (Visette) aveva scoperto il folletto mentre in cantina si stava mangiando il burro fuso, nel racconto della Tihta Roussa la bambina (che in questo caso si chiama Marguerite) sente, in casa, un rumore sordo e pensa che possa essere “un rat monté sur la grande terrine à beurre de la cave” (p. 45).
A proposito di un tema qual è quello - correlato con l’argomento qui sopra toccato - della(-e) strega(-ghe) che sta(stanno) dentro la stufa (e che mescola la minestra rimediando alle dimenticanze della massaia), si consideri la seguente testimonianza, per la verità assai articolata, raccolta nel Polesine: “Però le storie vere di stregoneria bisognerebbe... Mia nonna mi raccontava... Ma adesso chi si ricorda più... Bisogna saperle raccontare come... Credeva che vedevano gli utensili girare per casa, cioè che erano sedute lì e dicevano, mia nonna mi raccontava che una volta la sua nonna..., che le streghe esistevano, che vedevano la stufa aprirsi, buttavano dentro la legna nella stufa e loro erano lì. Aprirsi..., e qualcuno, ma non vedevano nessuno, vedevano però ‘sto pezzo di legno, entrava nella stufa, andava nella stufa, e loro giuravano, e io dicevo: “Ma dai, nonna!”; “Ti dico che è vero”. “Ma guarda che ti dice che è vero, che l’han vista, e che addirittura questa strega che loro sapevano chi...”, cioè pensavano chi fosse, mescolava la minestra, mescolava la cosa... che una volta si è dimenticata questa mia bisnonna diciamo, si è dimenticata di andare a mescolare insomma nel cibo..., fuori, era nell’orto: “Eh... ho bruciato”, invece è andata in casa, era tutto a posto perchè vedeva ‘sto mestolo che mescolava la minestra, però non vedevano niente. Eh, queste qua sono cose... cioè, non so se sia creata dalla suggestione però loro vedevano veramente... / E quando andavano a letto accendevano un gran baccano giù in... perchè sentivano proprio qualcuno che sistemava la casa, metteva a posto tutta la casa, facevano i lavori e mi diceva appunto che era una vecchia nonna, una vecchia zia che aveva ‘sta mania della casa, ha detto che moriva di casa, cioè che tutto dell’ordine, che ce l’aveva su con una nuora che invece era un po’ casinista e allora lei di notte veniva a far tutte ‘ste cose, cioè sistemava tutta... e loro dicevano che vedevano ‘ste cose che si muovevano... Adesso non so, adesso noi non ci crediamo perchè... ma loro erano veramente... allora quando mia nonna, aveva novantaquattro anni quando è morta, perciò sua nonna ancora che... cioè, mi raccontava, e diceva: “Eh, ma...”, anche lei, convinta, cioè mi raccontava che è vero, mi fa: “Guarda che voi non ci credete ma è vero”, allora mio papà diceva... e invece loro erano veramente convinti, convinti di queste cose, infatti si parlava: “Non passare di là perchè là abita, c’è la strega, cioè passa...”. / Sì sì, ma anche in certe case, ad esempio in questa casa dove succedeva, perchè passava, al mattino si raccontavano in paese, erano le novità del paese, allora questa casa qua veniva proprio evitata, i bimbi, i bambini credo che si adunavano, non si avventavano davanti a questa casa, proprio ci giravano al largo, perchè le mamme stesse dicevano: “Non... mi raccomando, non andare là perchè c’è la strega tot”, dicevano anche il nome... e quella era diventata veramente una casa, cioè, isolata, che addirittura poi questa nuora, mi diceva questa sua parente, sono andate a abitare via perchè lì non potevano più vivere nel... cioè, perchè proprio avevano paura, non dormivano più (...)” (informatrice Gabriella Toschi, 57 anni circa, di Mezzogoro, fraz. di Codigoro, in provincia di Ferrara, intervistata in data 8 giugno 2002 da Francesca de Carlo, mia allieva e collaboratrice, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell’Italia). Si tenga altresì presente questa attestazione, che ci giunge da Bertesseno, fraz. di Viù, in provincia di Torino: “Era mia mamma che era molto portata per quelle cose; lei ci credeva. Mi ricordo che una volta diceva che era lì vicino alla stufa e si sentiva toccare dietro e non c’era nessuno. Quello lo ricordo bene... e mia mamma non raccontava storie, diceva le cose... si sentiva toccare dietro, tirare le gonne, e non c’era nessuno. Quello lo ricordo bene, che ero bambina” (informatrice Maria Gallo, 84 anni circa, intervistata durante il mese di ottobre 2002 da Cl. Follis, cit.; cfr. nota 6). E’ proprio mentre si trovava vicino alla stufa che la donna si sentiva misteriosamente toccare dietro etc. .

Impedisce - invece - di preparare la cena ponendosi “a gambe all’aria” davanti al camino la strega valdostana di un racconto sentito nella zona di Torgnon (Cortod): “C’era... una vecchia, no, che tutte le sere, quando doveva fare... fare cena, non poteva far la cena, una vecchietta, via, non poteva preparar la cena perchè arrivava una... una vecchia, una stregona, una strega, no, e... la chiamavano “sinagoga”, “sinagoga” di Berzin, e, niente, quella... quella arrivava quando c’era, quando ancora c’era la... la..., come si dice, il camino, no, perchè non c’era... non usavano la stufa, usavano il camino e... si metteva lì davanti a gambe all’aria e niente, questa non poteva... non poteva far cena, eh. Allora ha detto: “Adesso cosa devo fare, devo... devo... trovare qualche soluzione”. Tutte le sere quando lei metteva su la cena arrivava ‘sta strega, ‘sta... e... allora ha parlato con una vecchia del paese che era un po’..., una di quelle un po’..., come si dice, un po’... noi in dialetto si dice “sorseie na già”, quel..., che era già anche lei un po’ come, come... come una stregona, via, già, diciamo, le chiamavano un po’ così quelle che sapevano un po’ di tutto. Allora quella gli ha detto: “No, te, te fai una cosa. Domani se... domani te ti prepari, ti curi già la brace dentro un... dentro un tegame, un qualcosa e... e... e gli dici: “Sai, per favore, spostati, io devo far la cena”, questa non si sposta, prendi ‘sta brace e digli..., glielo butti tutto sopra, sotto i vestiti, no, fai così, però stai attenta, quella ti chiederà..., se ti chiede come ti chiami digli “Tzo mema, Tzo mema” “, sarebbe “io stessa” tradotto in italiano, no; e... va bene, e, niente, allora questa ha fatto così, gli ha de..., ha fatto tutto quello che gli ha detto quell’altra. E infatti gli ha chiesto (la strega cioè): “Come ti... come ti chiami?”, quando gli ha buttato..., sai che..., e lei gli ha detto: “Tzo mema”, allora questa è sparita fuori del camino, no, urlando, urlando, disperando, no, e dice... e gridava: “Tzo mema m’a... m’a beurlaie”, Io stesso, me me me, no, “Tzo mema m’a beurlaie... Tzo mema mi ha bruciato”, no, e..., come l’han sentita urlare così son arrivate le altre, le “fuaie”, no, le altre che... e gli... gli chiedevano: “Ma chi t’ha bruciato? Ma chi t’ha bruciato?”. “Mi hanno bruciato, mi hanno bruciato, mi hanno bruciato!”. “E chi t’ha bruciato?”. “Tzo mema!”. “Ah ah”, le altre gli han detto, “Boh, se... se ti sei bruciata te tessa e... grattati donc”, e allora non so: “Arrangiati, un’altra volta stai più attenta”, e poi... dicevano che son sparite tutte ‘ste... verso... verso Sainte Evence, eh..., di là, e... tutto lì, una scia di fuoco e di fiamme, si..., sono andate in là, anche lei, no” (informatore Vittorio Chatrian, 62 anni circa, intervistato agli inizi di novembre 2002 da A. Colazzo, it.; cfr. nota 6).

(51) Sto qui reinterpretando, o quantomeno riadattando, una nozione di J. Lacan. Ritengo, ad ogni buon conto, di muovermi rispettando il senso di fondo della teorizzazione lacaniana.

(52) Dati i rapporti di stretta correlazione non di rado intercorrenti fra esseri del negativo e sfera del vino nonchè vigna etc. (si veda al prop. il mio *Le masche che offrono da bere...* , cit.), un effetto che chiamerei di causa significante potrebbe essere riconosciuto anche in questa versione - a sua volta circolante a Drubiaglio di Avigliana - del racconto relativo ai bambini che dimenticano la padella dopo la merenda etc.: “(...) C’erano questi tre fratelli, o sorelle, ma mi sembravano sorelle, lei (una conoscente dell’informatrice cioè) diceva anche il fratello, io ricordavo le tre sorelle forse anche lì perchè io con una sorella... forse ci raccontavano le tre sorelle che erano andate nel bosco a fare merenda. Erano andate a far merenda, era la merenda che noi andavamo a fare a Pasquetta, per me andar a far merenda a Pasquetta nel bosco era una tradizione. / E si andava nel bosco a far merenda con le padelle, e c’era questa padella. Andavano nel bosco a far merenda e c’erano tutte le padelle, e tutte le maniere, e poi son tornati a casa naturalmente, a sera, e al ritorno hanno dimenticato la padella nel bosco. / “Chi va a prendere la padella?”. / Nessuno voleva andare, era buio, e chi va a prendere la padella? Nessuno voleva andare, e fanno la conta, tirano a sorte, doveva andare Catlina, una delle tre sorelle... e era la storia di Catlina, mia nonna mi diceva: “Ti racconto la storia di Catlina”, come dire che Catlina è stata punita. / E allora va Catlina, e Catlina va nel bosco e quando è arrivata là c’era la testa di morto; infatti quando me l’ha detto ricordavo la morte, forse mia nonna mi diceva era la morte che leccava la padella, che io mi ricordo che dicevo a mia nonna: “Ma com’è la morte?”. Era la testa di morto, aveva paura Catlina, lei l’ha vista la morte e però doveva prendere la padella, portare la padella a casa, perchè se no sua nonna le diceva “E la padella?”, se tornava senza, e quindi... ma la morte le dice: “Guai se dici a qualcuno che mi hai visto, che stanotte ti vengo a prendere”. / Catlina torna a casa tutta spaventata con la padella e sua nonna le ha detto: “Come mai sei spaventata?”, e Catlina: “No, no, non sono spaventata, non sono spaventata”. E la nonna: “Sì che sei spaventata”. E lei: “Ho visto la morte ma non lo dire a nessuno”. “La morte? Ma no!”. “Sì, mi ha detto che viene a prendermi se lo dico a qualcuno”. “Ma no che non viene a prenderti”. “Sì, mi viene a prendere”. / Allora..., non preoccuparti. Vieni a dormire insieme a noi”. E allora è andata a dormire insieme a loro e mi sembrava di esser coinvolta, di dormire in mezzo con qualcuno vicino. “E se voi dormite?”. “Ti do un ago, uno spillo attaccato al lenzuolo”, e vanno a dormire. Gli altri dormono e Catlina comincia a sentire la voce: “Catlina, sono qui in fondo al prato che ti vengo a prendere”, e lei comincia a bucare, dice, “Tanto li sveglio”. Niente, non si svegliavano, e di lì cominciava la trafila ma era interminabile. / “Sono sotto il ciliegio”. Avevo tutta la sequenza delle piante, dell’orto, proprio davanti alla stalla. / “Sono nel prato, sono sotto il ciliegio, sono

nell'orto", perchè si passava nell'orto, era proprio tutto orto, non c'era neanche proprio la strada, perchè la strada mio papà l'ha poi fatta dopo. / "Son davanti alla stalla, sono nel cortile", era già nel cortile; "Sono al fondo delle scale, sono sul primo scalino delle scale, sono sul secondo...", e l'altra continuava a pungere e pungere e sanguinava già, sanguinava già, ma non si svegliava, non si svegliava, e arrivava fino sul balcone. / "Sono sul "trabias" ", la parte prima del balcone dove c'era il pergolato con l'uva, loro mi dicevano: "Sono sul "pogiol" ", perchè faceva il giro dal "trabias", poi c'era il "pogiol", facevano tutto il giro. "Sono qui davanti alla porta", e però probabilmente avevo talmente paura che io non mi ricordo assolutamente. Questa signora (una conoscente dell'informatrice cioè) invece mi dice che era la morte che aveva addormentato tutti in modo che Catlina non li potesse svegliare. / Quando si sono svegliati, alla mattina, era rimasta sola la camicia da notte di Catlina. Catlina non c'era più. Non mi ricordo che mia nonna mi avesse raccontato questo, non ho il ricordo che Catlina non ci fosse più" (informatrice L. Possamai, cit., intervistata nel settembre 2002 da S. Mancin, cit.; cfr. nota 1). Non resta che sottolineare la corrispondenza per cui l'essere della paura - in quanto paradigmaticamente corrrelato con vino/vigna etc. - viene a passare da un punto segnato dalla presenza del pergolato con l'uva, nel processo di avvicinamento alla bambina-vittima (e si noti che Catlina, che qui è il nome della bambina-vittima, è altrove il nome della Morte).
Anche in una versione riassuntiva di questa storia l'informatrice sottolinea la presenza dell'uva - del "pergolato con l'uva"- nel tragitto di avvicinamento alla bambina-vittima (intervista effettuata nel settembre 2002 da S. Mancin, cit.).

(53) Nata il 2 dicembre 1942 ad Aosta, ma vissuta da bambina a Verrayes. Intervista effettuata durante l'estate 2002 da Francesco Favre nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta.

(54) Sulle connotazioni negative del colore verde rinvio al mio *La masca-cappello...* , cit. (in part. nota 6).

(55) Per taluni versi l' 'iconografia' di questa figura ricorda quella di una vecchia fata/strega di un ben noto tipo fiabesco.
Ad ogni buon conto, riguardo all'essere del negativo che insozza il cibo/le mense ricordo la seguente tradizione relativa al *servan* delle Alpi (anche in questo caso sembrerebbe trattarsi di uno "spirito" che 'abita' nello spazio domestico): "Des gens qui possédaient un *servan* l'avaient surnommé *lou moncheu* (le monsieur). Chaque soir la première assiette de soupe était pour lui. Un jour, le fils aîné, au lieu de lui apporter sa soupe, s'exclama tout haut: "Je m'en fous!". Il reçut un gifle formidable, sans voir personne. La même mésaventure lui advint un jour où il s'était permis de goûter la soupe du *servan* . Un autre soir, où l'on avait oublié le *servan* , on retrouva la table familiale toute couverte d'excréments qui empestaient les pièces" (informatrice una certa Despierre, di La Montagne, nel comune di Miribel-les-Echelles (Isère), intervistata nell'agosto 1958, in Abry - Joisten, *La servante punie...* , cit., in A.A.V.V., *Les êtres imaginaires...* , cit., p. 76). Per quanto concerne il rapporto fra escrementi ed esseri del negativo rinvio ad alcuni miei interventi: *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 491 sgg.; *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti...* , cit., pp. 11 sgg.; *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume; anche *Soggetto della paura, vittima e cmplemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda* , in questo stesso volume. Sul tema dello schiaffo si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit., nota 11.
Il motivo degli esseri del negativo che rapiscono e insozzano il cibo è presente - lo si sa - già nel quadro della mitologia antica: le Arpie "arrivavano tutte le volte che veniva apprestato il cibo per Fineo e glielo strappavano dalle mani e dalla bocca. Ciò che lasciavano era affetto da tale puzzo, che nessuno poteva sopportarne la vicinanza" (C. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia* , trad. it. Milano, Il Saggiatore 1963, parte II, *Gli eroi* , p. 250).
In una testimonianza piemontese della zona di Monteu Roero (prov. Cuneo) si racconta di una misteriosa manciata di terra che arrivava ogniqualvolta una certa persona partecipava, in campagna, al piatto comune: "Una volta c'era un uomo che si chiamava Toni e quando aveva una ventina di anni andava da garzone in una famiglia, si chiamano Gallarato questa gente. E quando che andavano in campagna, una volta c'era l'usanza che mangiavi colazione in campagna, stendevi lì un asciugamano, mettevano da mangiare, bagnavano tutti nello stesso piatto, no, bagnavano nell'olio, tutti nello stesso piatto. Se non c'era lui mangiavano tranquillamente, quando avevano anche questo garzone insieme a loro a mangiare, come metteva il peperone o cosa bagnava nel piatto, metteva la forchetta nel piatto, giù una manciata di terra, e tutte le volte capitava così (...)" (informatrice A. Bordone, cit., intervistata nel marzo-aprile 2003 da E. Monticone, cit.; cfr. nota 23).

(56) Come si può constatare, la soluzione conclusiva è rovesciata rispetto a quella del racconto di Gaby.

(57) Non mi occupo qui di altre valenze-e-funzioni con tutta probabilità attive in questo tipo di racconto.

(58) Informatrice Paola Messelod, nata nel 1934, intervistata durante il settembre 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 7.
Per quanto concerne il color verde, si veda, più in alto, nota 54.

(59) Nel corso di un'intervista di alcuni anni orsono (21 marzo 1995), la Philippot riferisce altresì (dopo aver parlato della "donna verde, con i capelli verdi, che si pettinava i pidocchi sopra l'anfora del burro") di una versione, circolante nella zona di Etrouble, in cui si parla invece di una "testa rossa": "(...) la bambina va per prendere il burro ed esce fuori questa testa rossa e poi la storia si dipana allo stesso modo, con alla fine, però, una variante ancora più tragica: la bambina stava nel letto in mezzo al papà ed alla mamma e per svegliarli aveva degli aghi e li pungeva, ma loro non si svegliavano e li ha punti tanto finchè ha ucciso anche il papà e la mamma (e di questa versione c'è proprio un bel racconto, molto completo e dettagliato, e veniva anche riportato il canto un po' onomatopeico che faceva la bambina per svegliare i genitori, quasi in risposta al canto di chi saliva dalla cantina). Quindi, questo era un essere fantastico negativo, la cui storia è abbastanza diffusa, estesa anche all'Alta Valle, magari con alcune varianti, ma sempre con lo stesso ritornello: "*Marion Marion premié etselon, Marion Marion second etselon* ecc.", e questo essere fantastico è praticamente sempre legato ai bambini: sono i bambini che la vedono, i bambini che la temono ed i bambini che ne subiscono le conseguenze!" (in Jaccod, *Gli esseri fantastici...* , tesi di laurea, cit., vol. II, in part. pp. 165 sg.).
In un'altra variante, sempre valdostana, della medesima 'storia' la "testa rossa" è una "grossa testa rossa con le corna" (di tutta evidenza il diavolo) che, vicino al contenitore del burro fuso, sorprende la bambina scesa in cantina. Ma le cose si pongono qui in modo (ulteriormente) un po' differente: "C'era una bambina a cui piaceva tanto il *beurro colà* , il burro fuso che si conserva per tutto l'anno e poi quando uno va in cantina ne prende una scodellata, col cucchiaio, serve per condire. E 'sta bambina, tutti i giorni, andava in cantina e prendeva qualche bel cucchiaio, se lo succhiava... le piaceva. La mamma non se ne era mai accorta, e così questa bambina continuava a mangiare di nascosto queste cose proibite. / Finchè un giorno, vicino al recipiente che noi chiamiamo *lo doil* , che conteneva il burro, ha visto una grossa testa rossa con le corna. Certo che non ha più pensato al burro e ha fatto per scappare, per salvarsi, ma ha sentito una voce che diceva: "Stanotte verrò a prenderti". La bambina tutta spaventata non sapeva più dove rifugiarsi. E' uscita... io adesso qui immaginavo casa mia perchè la nonna raccontava lì e avevamo un terrazzo fuori. E' subito uscita fuori sul terrazzo per vedere qualcuno e tremava dalla paura. E poi quando sono arrivati il papà e la mamma che erano via in campagna si sono accorti che 'sta bambina era un po' strana, però era una cosa che non era mai successa di vederla strana così e le han chiesto: "Cos'hai, cosa non hai?". E lei non diceva niente. Si vergognava di dire non che aveva visto il diavolo, ma che andava a rubare il burro. E allora aveva paura che la sgridassero e quella sera si è rannicchiata su un banco della stalla, non ha voluto mangiare cena, la mamma le chiedeva: "Ma cos'hai? Dimmi che cos'hai". E lei s'è messa a piangere e ha detto che voleva dormire tra il papà e la mamma. / La mamma ha detto: "Sì, se è solo per questo io te lo lascio!". La mamma trovava strano perchè è una cosa che non era mai successa a sua figlia. Comunque l'ha messa a dormire in mezzo a loro, e i genitori che avevano lavorato tutto il giorno, erano stanchi, si sono subito addormentati, e questa non riusciva a dormire, non riusciva a dormire. E pensava a quella testa rossa. E di colpo poi ha sentito una voce che diceva: "Sono nel primo gradino!". Allora ha cominciato a tremare di paura. Dopo un momento sente: "Sono nel secondo gradino!". Allora si è messa a piangere e si è messa a scuotere la mamma. La voce ancora: "Sono nel terzo gradino!". Stravolta, la bambina dava dei colpi alla mamma, dava delle pedate al papà, ma la mamma non muoveva, il papà non si svegliava, russava tranquillo. E la testa rossa ha detto che era al quarto, al quinto, e poi su ha sentito la voce che diceva: "Sono in cima alle scale!". Allora 'sta bambina urlava come una disperata, dava dei colpi a tutta forza all'uno e all'altro, e malgrado tutto questo il papà e la mamma non si sono svegliati e la testa rossa è arrivata in camera e se l'è portata via" (informatrice T. Munier, cit., intervistata nell'estate 2002 da Fr. Favre, cit.; cfr. nota 7).
Degno di nota il fatto che in questo caso i ruoli appaiono - almeno per certi versi - diametralmente rovesciati, dal momento che la 'bambina che scende in cantina' riveste per l'appunto la parte della ladra di burro.
Vale a dire, la parte che era della *figura della paura scoperta dalla bambina a rubare il burro* (cfr. variante del Tockyi Rouss) 'passa' qui alla *bambina stessa, sorpresa dalla figura della paura mentre* (come d'abitudine) *si apprestava a rubare il burro* .
Trattandosi di un 'trapasso sintagmatico' (a doppio senso) delle parti - che si fanno così alternanti - si potrebbe parlare di permutazione: permutazione, insomma, fra i ruoli correlati di ladro di burro e di scopritore del ladro.
Conterei, ad ogni buon conto, di tornare su questi racconti (ma non solo) in altra sede.

(60) Cfr. anche nota precedente.

(61) Segnalo infine, per quanto concerne il medesimo tipo narrativo, questa variante, riscontrata a Montaldo di Govone, in provincia di Cuneo (si tratta qui di "bestie" parlanti, che fanno una merenda notturna nei prati): "(...) Raccontavano che una volta le bestie parlavano, no, si diceva che parlavano, e allora quello che oggi sono macchine e moto, allora avevano il bue e la mucca, erano i loro tesori più grandi, e lì, sempre questo Vigio di B., che stava vicino a noi, le ultime case lì (...) che adesso sta il coso, il coso, quella casa dove è morto Vigio, è morto nel '63, e mi raccontava che le bestie parlavano, e dice che si sono radunati una era./ Vigio d'B. aveva nella stalla, aveva un cavallo, (...) e i B. avevano i maiali, "crin" , su da qui c'erano le galline, perchè le galline e piccoli capponi c'erano tante su da qui, lei mi diceva i nomi, nelle case lì a Montaldo, c'erano queste galline e (...) decidono insieme di fare una "ribota" nei prati, proprio lì davanti ai miei prati, lì al fondo; adesso (...), ma sono prati; fare una "ribota", e allora il cavallo di Vigio dice: "Io porto il vino", e quello di B. ha detto: "Io porto i salami e la salsiccia", e gli altri che avevano galline su da qui, che avevano 'sti capponi: "Ah, noi portiamo le uova, portiamo dei polli", e hanno fatto una grossa merenda di notte, cena tarda, lì nei prati, e avevano anche una grossa padella da far cuocere tutta questa roba e dopo che hanno mangiato bene, stavano tutti bene, e sentono una, una cosa che gridava da queste case, andava giù verso di loro, gridava, andava a salti; era una "testa di morte", dice che saltava, in salto: "Io sono la "testa di morte" e vado giù e vi mangio tutti"; allora loro sono scappati, lì, così, intorno a questa cena, poi, quando hanno visto che si avvicinava e che gridava così, hanno..., sono partiti; si sono andati a nascondere ognuno nelle proprie case, nei loro posti, e questa "testa di morte", dice che saltava fino a quella pentola, andava a leccare la pentola, là, e poi, poi non so più, sono andati a casa, hanno poi, i suoi padroni li cercavano, non li trovavano più; al mattino uno ha perso il cavallo, l'altro ha perso il maiale, gli altri hanno perso le galline, non li trovavano più e poi, insomma, la storia finisce, non sono più capace perchè non mi ricordo più bene, ma lei me la raccontava lunga, tutta" (informatrice anonima, 80 anni circa, intervistata durante l'ottobre 2002 da Stefania Cravanzola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).